SALVATOR ROSA
PITTORE E POETA

Salvator Rosa pinx *Ogenus Sculp.*

SATIRE
DI
SALVATOR ROSA
CON LE NOTE
D'ANTON MARIA SAL
VINI
ED'ALTRI
LONDRA 1781

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI

CIAMBERLANO CESAREO REGIO, COLONNELLO COMANDANTE DEL REGGIMENTO STAIN INFANTERIA NELLE A .MATE AUSTRIACHE, CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DI S. A. R., E AJO DELLA R. FAMIGLIA DI TOSCANA.

ECCELLENZA

Le Opere d' un Autore, che ſi è acquiſtato con rara unione la fama d' eccellente Pittore, e di buon Poeta, con ragione ſi preſentano

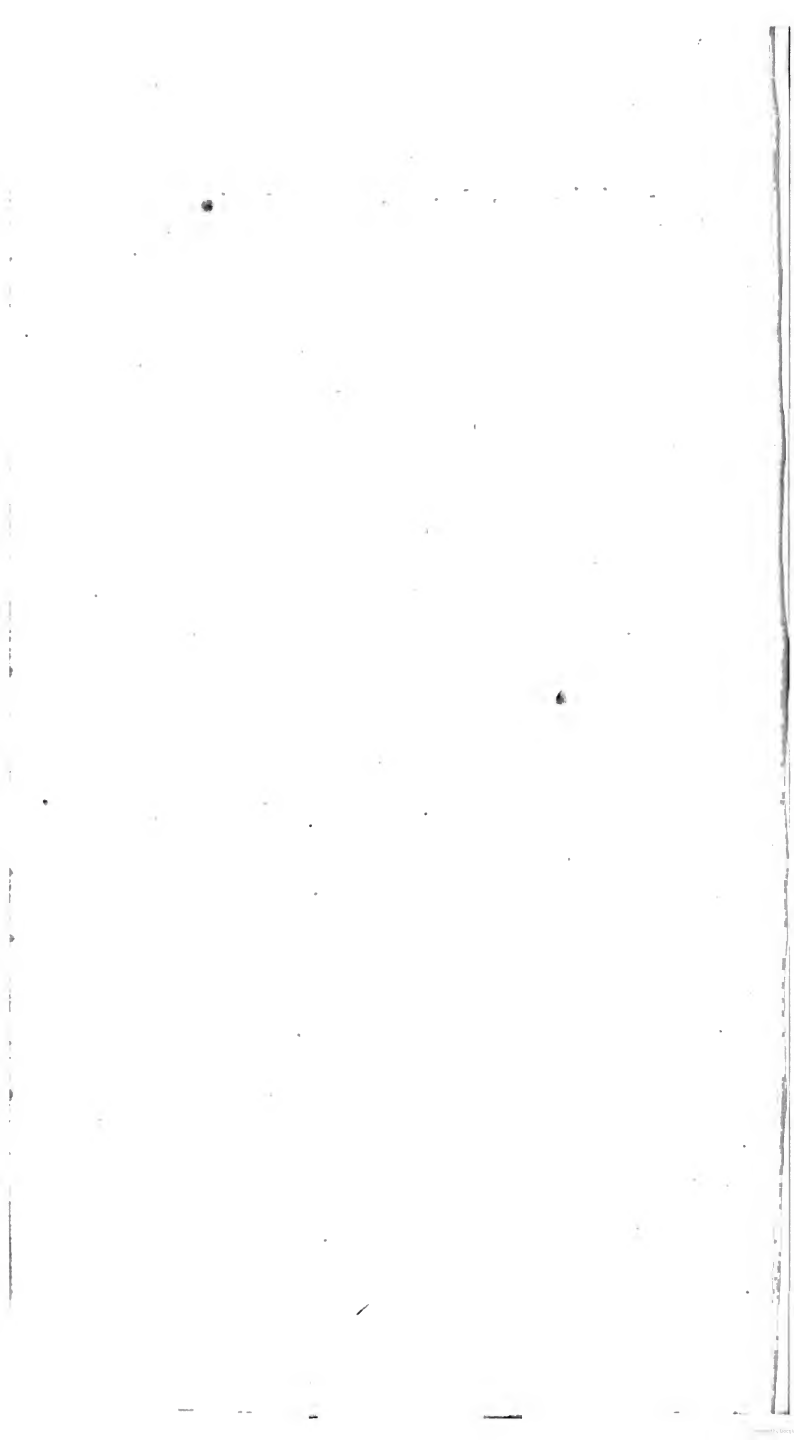
a Vostra Eccellenza, che per un fenomeno anche più raro nella sua Persona riunisce coll' esercizio della Professione Militare il gusto più delicato per le belle Arti, e per la culta Letteratura. Si è creduto in altri tempi, e si crede ancora dal volgo, che non siano le Lettere, e le Arti belle un' occupazione propria del Nobile, e del Soldato: ma V. E. scuotendo gli antichi pregiudizj ha dimostrato col fatto, che anche la più chiara nobiltà de' Natali, ed il valor Militare posson ricevere qualche lustro dalla cultura dell' animo. Il buon gusto però, la scienza militare e civile, insieme con la pratica delle più stimabili virtù morali, ed altre simili troppo note prerogative, che adornano l' E. V., servono bensì a muover chiunque ad ammirarla e ad amarla; ma quello, che più eccita l' ammirazione e l' amore di

tutti i Buoni verſo V. E., è l' impegno, che coraggioſamente ha preſo, e tanto felicemente ſoſtiene, d' iſpirare quel medeſimo genio per le ſcienze e per le arti, non meno che per l' eſercizio della vera e ſoda virtù, in que' Giovani Principi, che ſi ſono affidati alla ſua direzione, e ſon deſtinati a formare un giorno la felicità de' Popoli. Queſta è un' impreſa ben vaſta, che ſuppone una grandezza d' animo, ed una forza d' ingegno non ordinaria. Son comuni i Direttori de' Principi, come lo ſono i Principi medeſimi; ma i *Buoni* Direttori, che conoſcano cioè i veri mezzi di ben dirigerne l' educazione, ed abbiano l' efficace volontà, e la forza neceſſaria per eſeguirli, che ſacrifichino a queſto grande oggetto i privati lor comodi, i piaceri, e fino talvolta la ſteſſa lor gloria, ſono aſſai rari, e perciò probabil-

mente ſon rari anche i *Buoni* Principi . La delicatezza di V. E. non ci permette di più diffonderci nel rilevare i ſuoi pregj : ci permetta però , che nell' atto d' offerirle in atteſtato d' oſſequio il preſente volume della noſtra Collezione di Poeti Satirici, e Drammatici Italiani, le auguriamo quel premio, che dee principalmente allettar l' indole generoſa e nobile del ſuo Cuore, di vedere cioè co' proprj occhi nell' ottima Condotta, e nel buon Governo de' Principi , all' educazione de' quali preſiede, i maturi frutti delle ſublimi , laborioſe , e lunghe ſue cure . Poſſa V. E. per moltiſſimi anni fra' maſſimi onori militari e civili, che merita, ſentire quella dolce interna commozione , che tanto ſodisfa l' animo d' un buon Cittadino ; ch' è teſtimone a ſe ſteſſo d' aver contribuito alla Pubblica felicità ; poſſa ogni azion generoſa,

ogni buona Legge , ogni gloriosa Impresa , che farà ciascheduno di questi Principi , fino all' ultima decrepitezza rinnuovarle la consolante memoria , ch' Ella come causa di tali effetti dee partecipar della Gloria , che acquisteranno ; possano i Principi stessi con perpetua gratitudine riconoscere , ed aver sempre alla mente presenti le massime ed i servigj dell' E. V. ; e possano per il Bene dell' uman genere i futuri Principi spesso incontrare istitutori di questa sorte !

DI VOSTRA ECCELLENZA.

Umiliss. Devotiss. Servitori
GLI EDITORI.

VITA

DI

SALVATOR ROSA

CELEBRE PITTORE, E POETA

TRATTA DA VARJ AUTORI.

Nacque Salvator Rosa l' anno di nostra salute 1615. nell' ameno Villaggio della Renella due miglia distante da Napoli. Suo Padre ebbe nome Vito Antonio De Rosa di professione Agrimensore, o Tabulario. Fu da Fanciullo ricevuto nel Seminario de' Padri Somaschi, ove applicò alle lettere umane, ed indi passò alla Logica. Ma comecchè l' esercitazioni dialettiche non punto andavangli a genio, s' attenne in quella vece ad imparare la musica, ed il suono di vari istrumenti, e a disegnare gli esemplari prodotti dalla natura nelle vedute de' Porti, delle Marine, e de' Villaggi. In quest' ultima

applicazione ritrovando ogni diletto principiò a farsi instruire con regola da Paolo Greco suo Zio materno, pittore assai mediocre; poscia accostatosi all' altro pittore Francesco Fracanzano, che era suo cognato, da esso potè ricavare qualche utile insegnamento sì nel disegno, che nel colorire.

Rimasto frattanto per la morte del Padre privo d' ogni umano provvedimento, trovossi egli colla Madre, e col restante della Famiglia in miserabilissimo stato, ed oltremodo afflitto dalle miserie, fino a mancargli il necessario sostentamento, nel tempo appunto in cui maggiori abbisognavangli i comodi, e la quiete per attendere agli studi. Pur non ostante, perchè la bell' indole sua l' inclinava a proseguire l'intrapreso impegno, più leggiero sembravagli il duro incarco della povertà; perlochè costretto dal bisogno ingegnavasi di colorire sulla carta alcuni suoi disegni di vedute per non aver tanto capitale da comprare le tele, offerendole poscia ai Rivenditori, e quello scarsissimo prezzo, che ne ritraeva, appena eragli bastante a saziare con un vil tozzo di pane la fame de' suoi, e di se stesso.

Giovanni Lanfranco celebre Pittore fu il primo, che scoprisse la grand' inclinazione del Rosa per la pittura, e fu quello, che col con-

ſiglio, e col denaro lo incoraggì a proſeguire i ſuoi ſtudi. Molto lo iſtruì ancora Aniello Falcone ſtimatiſſimo Pittore di Battaglie, onde da queſti Maeſtri indirizzato diedeſi a dipingere Storie, Vedute, e Battaglie formandoſi nel colorire un impaſto di tinte, parte imitato dal Ribera, e parte dal Falcone.

I ſuoi progreſſi nella Profeſſione, il credito che ſi acquiſtò, e le molte opere di Pittura che fece in diverſe Città dell' Italia, dalle quali fu reſo chiaro il ſuo nome, ſono già ſtate ſcritte da altri; onde noſtra intenzione è di ſcrivere le notizie appartenenti alle ſue fatiche letterarie, e del ſuo genio, e carattere ſpecialmente alle ſue Satire, trattando dell' altre coſe ſoltanto dove lo richiede il biſogno.

Paſſato a Roma per proſeguire i ſuoi ſtudi, fu quivi dopo breve tempo aſſalito da una continua febbre, per liberarſi dalla quale gli fu d'uopo tornare a reſpirare l'aria nativa. In Napoli poco migliorò la ſua fortuna, anzi contrariato da quei Pittori, de' quali, come troppo loquace di ſoverchio ſparlava, gli mancarono intieramente le occaſioni di lavorare; onde fece riſoluzione di tornare a Roma. In fatti egli vi tornò, e veduto quanto foſſe difficile il renderſi noto, come egli ſteſſo deſiderava, coll' opre del ſuo pennello, ſi

applicò con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, ad appagare il gran desìo, che egli ebbe mai sempre d' estendere la fama del suo nome, trovando il modo di ottenere l' intento, ed essere insieme adoperato nell' arte sua.

Unitosi perciò con alcuni Giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montabanchi, mentre egli come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo che già era piena del nome suo tutta la Città, quando esso nella veniente estate non contento di ciò diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti facendo Commedie all' improviso nella villa de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo. Rappresentava esso al solito la parte di Formica; ora accadde, che in una di quelle Commedie toccando ad esso a fare il Prologo tacciò argu-

tamente alcune cose di altre Commedie, che nell' istesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere; cosa che ai Comici di questo tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti, e parole così ingiuriose, e mordaci contro il Formica, che molte virtuose, e savie persone stomacate moltissimo a mezza Commedia se ne partirono.

Continuò parimente in seguito il suddetto passatempo nelle conversazioni private, ora cantando anco all' improviso sopra i proposti temi giocose, e frizzanti rime; ora accompagnato dal suono del suo istrumento recitando alquante Farse in musica da lui nel nativo dialetto composte, e ciò con piacere di chiunque l' ascoltava.

Arrivato dunque il Rosa colle sue facezie a farsi conoscere per Comico, per Poeta, per Suonatore, e per Musico non gli fu molto difficile l' introdursi in appresso, conforme egli bramava, nella grazia di vari personaggi, acciocchè gli facessero strada nell' uscir fuori come Pittore; ed in fatti ne ebbe molte commissioni, dalle quali tutte riportò grand' utile, e gran lode; onde trattandosi esso con molta proprietà tanto nel vestire, quanto in ogni altro comodo ambì di farsi vedere in Napoli in uno stato cotanto diverso da quel mi-

ſerabile, e tapino in cui prima era da ognuno veduto, e compatito.

Trasferitoſi adunque ſul fine dell' anno 1646. in Napoli ebbe molte occaſioni di far riſaltare la ſua abilità con molte erudite fantaſie del ſuo pennello. Nel tempo che egli quivi trattenevaſi, ſeguì il memorabil tumulto popolare ſotto la condotta di Maſaniello. In tal congiuntura Aniello Falcone ſtato uno dei ſuoi Maeſtri nell' arte della Pittura per il deſiderio di vendicarſi co' Soldati della guarnigione Spagnuola, che aveangli in certa ſcaramuccia ucciſo un congiunto, formò una brigata di giovani coraggioſi la maggior parte Pittori amici, e parenti ſuoi, nel numero de' quali uniſſi anche il Roſa. Accettata volentieri da Maſaniello quella ſchiera dichiarò capo della medeſima il ſuddetto Falcone, e volle che foſſe nominata la compagnia della morte. Era la principale incombenza di coſtoro lo ſcorrere tutto il giorno in truppa per la Città, e il ſagrificare al loro capriccio quanti Spagnuoli incontravano; ed oltre a ciò avuta notizia ove queſti ſtavanſi rifugiati, penetravano allora con ardire anco ne' luoghi immuni, ed ivi ſenza pietà gli trucidavano. La notte poi ritiravanſi nella ſtanza di Maſaniello, e di ſuo ordine facevano a gara nel ritrarlo al naturale col lume di Torcia,

ficchè per mezzo di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella Città i Ritratti di quel Sollevatore.

Appena però il Rosa vide il tragico fine incontrato da Masaniello, temendo di non esser astretto anch' egli a fare una brutta comparsa in quella funesta scena, procurò di salvarsi colla fuga, e se ne tornò a Roma, dove subito ebbe molte commissioni, e fece moltissimi lavori.

Nel tempo che egli si esercitava come Pittore, non lasciava di dar luogo al divertimento della Poesia, mandando fuori con l' opere di Pittura ancora dei bei sonetti ripieni di spiritosi pensieri, e talora di bizzarre invenzioni; ed applicava ancora seriamente alla composizione delle sue Satire, alcuna delle quali era già terminata; perlochè stavasene ordinariamente ritirato; nè conversava con persone dell' arte. Era bensì la sua Casa frequentata da gran Personaggi tanto secolari, che ecclesiastici, mossi dal desìo non pur di vedere le opere del suo pennello, quanto ancora per godere della lettura, che egli stesso faceva delle sue Satire, di che parleremo in altro luogo. Per tal cagione era odiato da tutti i Pittori di Roma, e molto più, quando egli portato dal suo genio satirico fece esporre alla pubblica vista un quadro fatto da

uno di professione Cerusico, che era Pittore dilettante, quale gli Accademici di S. Luca avevano ricusato d' ammettere nella loro Accademia. Molti Pittori erano concorsi, i quali non sapendo l' Autore del quadro, lo lodarono molto, e domandarono a Salvatore, che pure era in quel luogo, chi l' avesse dipinto. Questo, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un Pittore, che i Sigg. Accademici di S. Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia, e ciò perchè l' ordinaria professione sua è la Chirurgia; ma a me pare, che abbiano fatto male assai, mentre rifletto, che con l' ammetterlo avrebbono avuto fra loro persona, che avrebbe potuto rassettare le loro stroppiature. Questo motto non poco mordace fu ben presto noto a tutti i Pittori di Roma, quali gli si congiurarono contro; e dissero di esso, e dell' opere sue tanto male, che esso ebbe a dire: il campo è rotto, chi si può salvar si salvi. Con l' opere di Pittura seppe per altro sempre mantenersi, non ostante le maldicenze, in credito di eccellente Pittore, e queste volarono ben presto in molte parti dell' Europa, e resero il suo nome sempre più chiaro ed immortale.

Fra i Quadri, che egli dipinse in questo tempo, che furono molti, attesa la vivacità della sua fantasia, e la franchezza del suo

pennello, di due soli conviene far menzione perchè oltre essersi con essi per la rarità del lavoro tirata l' universale ammirazione, fanno vedere quanto egli fosse portato al satirico, e che anco col pennello sapeva farsi intendere.

Il primo rappresentava l' umana fragilità; bella Donzella inghirlandata di rose, sedente sopra un globo di vetro, teneva sopra le ginocchia un putto a sedere. Eravi la Morte con ali spennacchiate che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: nasci poena, vita labor, necesse mori: *ai piedi della Donzella vedeasi una culla, ove sono due Putti, uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della Culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto mandava fuori globi d' acqua insaponata, mentre l' altro appicca il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi ai novelli Pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici; una Iole, un Razzo, o sia folgore con altri Simboli tutti alludenti all' umana fragilità. E questo Quadro passò in potere dell' Eminentissimo Chigi.*

L' altro rappresentava la Fortuna con un Cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori, che apprezzi il Mondo: vedonsi nella

parte più baſſa certi bruti, cioè il Giumento, il Porco, il Bue, il Lupo, la Volpe, il Bufalo, il Caſtrone, un Uccello rapace, e un Allocco. Verſa la Fortuna dal Cornucopia le ſue ricchezze, e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere ſopra qualſiſia di quelle beſtie, e altri ſcendono a ricoprire il ſuolo: e così vedeſi il Giumento calpeſtare ghirlande d' allori, libri, pennelli, e tavolozze da Pittori. Il Porco tenere frà le ſordide zampe ammaſſate le roſe, e paſcerſi di gran quantità di perle, che vedonſi ſparſe ſotto il ſuo grugno; e altre sì fatte dimoſtranze d' una verità, che egli inteſe di far conoſcere, cioè eſſer proprio della Fortuna il diſpenſare i ſuoi beni a chi meno gli merita. E queſto Quadro paſsò in potere del ſuo caro amico Carlo de' Roſſi.

Da queſti due Quadri, e ſpecialmente dall' ultimo preſero motivo i di lui nemici di fortemente attaccarlo, facendo alti, e pubblici reclami per tutta Roma, accuſandolo che in eſſi aveva sfrontatamente date fuori delle ſolenniſſime Paſquinate, e giunſe l' affare a ſegno, che egli fu in pericolo di dover render conto in Carcere del ſignificato di tali Pitture. Furono in queſt' occaſione ben grandi le di lui inquietudini, e l' alterazioni del ſuo

naturale tutto bile, tutto spirito, e tutto fuoco, fino ad essere stato obbligato a pubblicare un manifesto, in cui dichiarava qual fosse stata l' idea di quelle invenzioni.

In tali noiose circostanze venutagli l' occasione di portarsi ai servigj della Corte di Toscana, egli subito accettato l' invito passò a Firenze, dove soddisfece a quei Principi, alla primaria Nobiltà, ed a un gran numero di Letterati, coi quali presto strinse un' affettuosa amicizia con le stimate opere sue. La naturale franchezza, e la velocità de' suoi pennelli obbedivano mirabilmente all' abbondanza della di lui poetica fantasia, sicchè non è maraviglia, che nei nove anni, che egli vi dimorò, lasciasse in quella Città una sì copiosa quantità di quadri con Istorie, Favole, Battaglie, Marine, Paesi, Mascherate, Incantesimi notturni, ed altri curiosi soggetti.

Appena giunto in Firenze egli contrasse una strettissima amicizia con molti uomini Letterati, e di spirito; onde ben presto la sua Casa divenne l' albergo delle Muse, dell' Erudizione, e della Giocondità. Quivi radunavansi per ordinario a virtuose conferenze sopra materie amenissime Evangelista Torricelli insigne Mattematico, Valerio Chimentelli Professore celebre d' Umanità nello Stu-

dio di Pisa, Gio: Batista Ricciardi eccellente Poeta, e anch' esso Professore in detto Studio, l' eruditissimo Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini stato Segretario per la Repubblica di Venezia appresso il Granduca di Toscana, Gio. Filippo Appolloni Aretino insigne Poeta Drammatico, Volunnio Bandinelli poi Cardinale, Piero Salvetti celebre Letterato, e Poeta, il Dottor Paolo Minucci, che fece l' erudito Commento al celebre Poema del Malmantile racquistato di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai celebre per le sue rime, e altri molti di simil genere, che troppo lungo sarebbe il descrivere: tanto che in breve radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma d' Accademia, e si denominarono i Percossi.

Per far godere anco al Pubblico dei loro privati trattenimenti deliberarono di fare in certi mesi dell' anno alcune bellissime, e bizzarrissime Commedie all' improviso nel Palazzo d' abitazione del Cardinale di Toscana detto il Casino di San Marco, nelle quali recitavano tutti ragguardevoli soggetti, e Salvatore faceva la parte di Pascariello servo Napoletano con applauso, ed incontro universale. Sopra di che basti dire, che Francesco Maria Agli Negoziante Bolognese Uo-

mo sessagenario, che rappresentava a maraviglia quella del Dottor Graziano, continuò per più anni a venire da Bologna a Firenze lasciando i Negozi per tre mesi intieri solamente a fine di trovarsi a recitare col Rosa, e facevano insieme scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli Spettatori per lungo spazio interrompevano il loro Dialogo.

Reggevasi l' Accademia con le contribuzioni degli Accademici, con le quali pure, e con i larghissimi aiuti di Salvatore facevansi assai frequentemente numerosi Simposj, nei quali fra la squisitezza delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l' allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo istesso ascoltavasi quanto di bello, e di apprezzabile possa contribuire ad un ben coltivato intelletto l' adunanza di tanti elevatissimi ingegni, ai quali anco a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in versi, e in prosa. Troppo lungo, e noioso sarebbe il dettaglio dei medesimi, onde restringendosi a quelli che in diversi tempi meritarono il maggiore applauso, questi furono l' encomio del secolo d' oro del Torricelli; il ragguaglio della pace dipinta da Salvatore, e la Satira della Pittura già dallo stesso Rosa terminata, e da esso fatta recitare dal Dottor Berni.

Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di dette mense nelle sere de' Simposj, perchè in una sera si vedevano tutte le vivande mascherate da Pasticci fino l' insalata istessa; in un' altra tutti arrosti; in altra tutte minestre, in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte polpette, ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni colle quali senza variare vivanda ogni sera era fatta apparire varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti facevasi o dall' uno, o dall' altro un' Orazione allusiva alla figura delle vivande, e le stanze, nelle quali facevansi i Simposj in tempo d'estate, erano in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra istessa, talmentechè pareva d' essere in una vera, e non finta Boscaglia.

Fra i Professori di Pittura, coi quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo, e il più intrinseco fu Lorenzo Lippi non tanto per la stima, che egli faceva di lui in quell' Arte preferendolo ad ogni altro Pittor Fiorentino di quei tempi, quanto per aver trovato nella di lui persona un genio del tutto simile al suo, cioè spiritoso nei motti, bizzarro nelle risoluzioni, faceto, e vivace nel conversare, e Poeta nel suo genere di rara capacità. Con esso dunque tratteneasi molto

volentieri, e bene ſpeſſo per ricrearſi dopo aver applicato per molte ore alla Pittura laſciava i pennelli, ed andava a ritrovare l' amico al di lui Studio, e quivi dopo eſſere ſtato alquanto da ſolo a ſolo, andavano inſieme a paſſeggiare fuori della Città.

Avendo il Lippi fino di quel tempo compoſta una parte del ſuo piacevoliſſimo Poema il Malmantile racquiſtato, il Roſa fu cauſa, che egli lo tiraſſe avanti, aſſicurandolo, ch' era per eſſere univerſalmente gradito, e da eſſo ebbe ancora la notizia d' un libro ſcritto in lingua Napolitana, intitolato Cunto delli cunti, pubblicato in quei tempi, da cui il Lippi traſſe poi tutta l' orditura del ſuo Poema.

Dopo eſſerſi Salvator Roſa trattenuto in Firenze per lo ſpazio di nove anni ſempre con l'iſteſſo tenor di vita, amato dai Profeſſori dell' arte, caro agli amici, ed a tutti utiliſſimo, dando ad ogni ora ſegni non equivoci del ſuo ſpirito, ed eſſendoſi sbrigato affatto da ogni impegno con quella Corte, deſideroſo di vivere qualche tempo a ſe ſteſſo, e ai propri ſtudi, e di aver quiete per poter compilare le ſue Satire, ſi portò a Volterra antichiſſima Città della Toſcana a ritrovare Ugo, e Giulio Maffei Famiglia Nobiliſſima, col primo de' quali aveva già contratta in

Roma strettissima amicizia, e con l' altro successivamente in Firenze, e da essi fu accolto cordialissimamente nella loro Casa. Andò con i medesimi nel successivo Autunno a godere le delizie della Villa, dove era suo costume ordinario il consumare un' ora della mattina alla caccia, e dipoi tornarsene a Casa, e quivi attendeva alla lettura di buoni libri fino all' ora del pranzo, a cui bene spesso trovavansi molte letterate Persone di Firenze fatte Ospiti anch' esse di quei gentiluomini, talchè con mirabile giocondità consumavasi il tempo della Tavola, e specialmente la sera, mentre dopo cena l' istesso Salvatore introduceva qualche discorso, o proponeva qualche bel problema, secondo la lettura fatta da esso in quel giorno.

Tornati dopo la Villeggiatura in Volterra, e specialmente in tempo di Carnevale recitavano alcune Commedie sempre varie, ed ogni sera facevansi all' improviso, dove Salvatore rappresentava la parte di Patacca servitore astuto, e rigiratore del concerto delle Commedie. Dopo il Carnevale passavano a soggiornare ad altra loro Villa detta di Monte Ruffoli, dove il Rosa applicò più che in ogni altro luogo ai suoi studi, e specialmente alla Poesia. Continuò la sua permanenza in Volterra per tre anni, e tem-

po per tempo, luogo per luogo tenevasi sempre l' istesso tenore di vita, non lasciando però di dare molte ore del giorno all' arte della Pittura, con aver fatto molti quadri per gli stessi Maffei, e specialmente un di lui ritratto, che fu poi dai medesimi donato al Granduca di Toscana, ed è nella serie de' Ritratti della Galleria Reale.

In questo tempo specialmente egli diede l' ultima mano ad alcune sue Satire, e ne fece sentire dei pezzi a molti Fiorentini suoi amici, che venivano da Firenze per ritrovarlo; ma finalmente dopo tre anni di permanenza in Volterra, deliberò di lasciar quelle parti, e tornarsene a Roma.

Tornato a Roma egli riprese il solito tenore di vita, stando sempre applicato o alla lettura, o alla Poesia, o alla Pittura. Quanto alle sue Satire, queste, a riserva dell' ultima, erano, conforme si è detto, già terminate, ed egli si compiaceva moltissimo nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di alto affare, nel che non lasciò di farsi conoscere minore di se stesso, e ciò a cagione dei grandi, e troppo sensibili apparati, che egli era solito di fare alle proprie lodi, di che avrem luogo di parlare altrove.

Compiacevasi in estremo dell' applauso, che riceveva, come eccellente nella Pittura,

e nella Poesia: giacchè, come Pittore, erano continue le ordinazioni dei Quadri, che tutti gli erano pagati a caro prezzo, e con ciò potè accumulare in breve tempo un non ordinario peculio; e come Poeta, essendo già pubblicate le sue Satire venivano da per tutto encomiate, e reputate un portento nel suo genere, ma egli non era del tutto contento in veruna delle due Professioni, poichè quanto alla Pittura vi erano molti, che lo stimavano soltanto per le Marine, per i Paesi, e per le Battaglie; e quanto alla Poesia, alcuni non concorrevano nel crederlo Autore delle Satire, e ciò gli fu tanto sensibile, che gli diede preciso motivo di scrivere la sesta Satira dell' Invidia, dove risponde bene ai medesimi, di che ci riserviamo a trattare in altra occasione.

Ultimamente volendo impiegare il pennello, laddove era più trasportato dal genio, si era impegnato a fare una serie di ritratti al naturale di persone da lui, e da tutta la Città mal vedute, col peso di farle comparire a proprio talento mostruose con qualche ridicola caricatura, e così vedendosi aperto un vasto campo di poter usare liberamente la mordacità della Satira nella Pittura, ed invitato al suo gioco diede principio all' opera con quello spirito, che la pronta fantasia gli

ſuggeriva , ma mentre era quaſi alla fine del lavoro , e che voleva terminarlo col ſuo ritratto , parimente in caricatura , ſi ſcoperſe in lui un' idropiſia aſcite , onde non ebbe più tempo di condurre a fine queſt' impreſa .

Dopo eſſer ſtato per ſei meſi tormentato da quella penoſa infermità, vedendoſi ſempre più accoſtarſi al ſuo fine, gli biſognò penſare ſeriamente alla morte, e fu ſua fortuna , che in quel tempo ſi trovaſſe in Roma il Prete Franceſco Baldovini Fiorentino , uomo notiſſimo nella Repubblica delle Lettere , col mezzo del quale s' incaminò per la ſtrada dell' eterna ſalute , da cui era non poco traviato .

Teneva Salvatore in qualità di Governante in ſua Caſa una certa donna Fiorentina nominata Lucrezia , dalla quale aveva avuti due figli , uno nominato Roſalvo , che morì prima di lui , l' altro Auguſto , che fu l' Erede di tutte le ſue ſoſtanze . Queſta donna adunque, che egli ſi era tenuta per tanto tempo preſſo di ſe ſenza averla mai voluta nè laſciare , nè ſpoſare, conforme lo conſigliavano gli amici , fu finalmente da eſſo ſpoſata all' inſinuazione di detto Prete Baldovini pochi giorni avanti la ſua morte ; dopo di che raſſegnato nel Divino volere , ſempre confortato , e aſſiſtito dall' amico , pieno di penti-

mento morì il dì 15. di Marzo dell' anno 1673. e dell' età sua 58. e lasciò al suo figlio un ragionevole Patrimonio da esso accumulato nell' ultima sua permanenza in Roma .

Il suo Cadavere , dopo essere stato esposto nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle Terme, fu con solenni esequie quivi sepolto , e il di lui Sepolcro ornato poscia di belle statuette di marmo , e del suo ritratto con la seguente iscrizione .

D. O. M.

SALVATOREM ROSAM NEAPOLITANUM
PICTORUM SUI TEMPORIS
NULLI SECUNDUM
POETARUM OMNIUM TEMPORUM
PRINCIPIBUS PAREM
AUGUSTUS FILIUS
HIC MOERENS COMPOSUIT.
SEXAGENARIO MINOR OBIIT
ANNO SALUTIS MDCLXXIII.
IDIBUS MARTII.

Il Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia , parlando del Rosa crede autore della suddetta Iscrizione il celebre P. Gio. Paolo Oliva Generale de' Gesuiti , e trova , che

la medesima contiene lodi troppo esagerate, ed eccedenti, specialmente quanto allà Poesia, non parendogli che egli dovesse considerarsi per un portento.

È per altro fuor di dubbio, che in tal facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno, e bizzarrissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura egli avesse potuto negli anni suoi più verdi aggiungere una maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte Poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi Poeti Greci, e Latini, sarebbe giunto ad altissimi segni.

Ciò non ostante i suoi componimenti satirici dimostrano, che il Rosa era dotato d'una rara memoria, d'una vasta erudizione, e che possedeva l' Istoria in sublime grado, e giunsero a tanto pregio, che i suoi contrari, non solo valorosi uomini, ma ancora di mediocre talento non giungendo a saper criticare le sue Poesie, e specialmente le sue Satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue. Allora fu, che preso dalla sua bile egli fece contro costoro quel Sonetto, che si legge in piè delle presenti memorie; arrivò a tale questa maldicenza, che si spacciava ancora tra gli uomini dotti, che non esso, ma qualsivoglia altro Virtuoso, che non fu mai saputo indica-

re, ne fosse stato l' autore; tantochè una persona degnissima, e del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, andava dicendo per Roma, che quando il Rosa avesse saputo tradurre in Italiano il Te Deum, *allora avrebbe creduto, che esso, e non altri, avesse composte le Satire.*

In questa critica occasione il Rosa compose la Satira ultima consistente in un dialogo fra esso, e l' Invidia, nella quale egli se la prende acremente contro i suoi avversari, e specialmente contro il divisato personaggio, di cui fa un curioso ritratto, cominciando dalla terzina:

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio,
Dico, che in Roma il tuo Campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran sonaglio.

Dipoi parla della persecuzione, che soffriva quanto al non esser creduto l' Autore delle Satire, e pone in bocca all' invidia la massima, che il suddetto andava spargendo.

Non posso, e non saprei, Rosa, adularti;
Le Satire ancor io non l' ho per tue,
E vo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.

E finalmente egli divisa chi ne supponevasi autore dicendo.

Ma questa turba tua vituperosa
  Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
  Da un amico, che in Cielo or si riposa.
E che dopo, che Dio lo volle eleggere,
  E dal carcere uman tirollo a se,
  Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poscia, ch'ei me le vendè,
  Ovver, che me le diede in contraccambio
  D' un gran debito, ch' egli avea con me.

Alcuni dunque dicevano per Roma, che egli avesse avute le Satire da un amico, già morto quando egli cominciò a pubblicarle, e che questo fosse il P. Fra Reginaldo Sgambati dell'Ordine de' Predicatori suo intrinseco amico; altri, che esse fossero lavoro di Gio. Batista Ricciardi, celebre Letterato di quei tempi, parimente suo amico di gran confidenza, da cui le avesse avute in estinzione d' un grosso credito, che aveva seco; ma erano tali, e tante le ragioni, che militavano a favore del Rosa, che i disappassionati non ardivano neppure dubitarne. Il Baldinucci Scrittore della sua vita, che è costantemente di tal sentimento ne fa un cumulo, e fra queste merita considerazione l' attestato del Cavalier Francesco Maffei, quale assicura che le Satire furono composte dal Rosa nei tre anni, che egli fu suo Ospite in Volterra; e l' altro

del celebre Francesco Redi, quale nell' essere in Roma, sentì più volte recitare dall' istesso Salvatore le sue Satire, ed avendolo avvertito d' alcuno sbaglio in cosa appartenente alla lingua, osservò in esso una sì fatta facilità, e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell' accomodarle graziosamente ai luoghi loro, che faceva ben conoscere non potersi da nessun altro ciò fare, se non da colui, che aveva fatta intera la composizione; e quel che è più, l' esistenza del primo sbozzo d' alcune delle Satire pieno di mutazioni, e cancellature, tutto scritto da Salvatore di propria mano; e conclude il Baldinucci, che attese tante prove di questa verità, egli non saprebbe mai accomodarsi al contrario parere, se non gli fosse portata una confessione dell' istesso Salvator Rosa.

In fatti egli è certo, che il Rosa nelle Satire fece, non se ne accorgendo, un vero, e somigliantissimo ritratto di se stesso, e la materia, che egli sielesse, tale riuscì qual' era la sua natura satirica. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti, appariscono conformi ai suoi comici recitamenti, alle lettere familiari da esso scritte agli amici, agli spiritosi, e rari concetti, coi quali condiva i suoi ragionamenti; per mezzo delle quali cose egli seppe guadagnarsi la stima e l' amore delle

per-

persone più culte, tanto in Roma, che in Firenze. Onde non è maraviglia, che queste sue composizioni ben pensate, e assai studiate esigessero i grandi applausi, che son noti, maggiormente atteso il brio proprio di sua Nazione, col quale le recitava, e le graziose pause, con cui fu solito preparare l'attenzione degli Ascoltanti.

Introduceva egli qualsivoglia Personaggio in una stanza, il cui addobbo era soltanto d'alcune seggiole da sala, e qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso, ed a coloro che volevano ascoltare. Incominciava egli col farsi prima pregare un pezzo, e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura coi più bei lazzi, e con le più ridicolose smorfie al suo modo Napolitano, che immaginar si possano, e con queste senza dubbio dava maggior grazia ai suoi componimenti. Accomodava ai luoghi loro alcune pause, e ai primi segni di gradimento, che egli andava scuoprendo in taluno, si alzava in piedi, e voltandosi a colui diceva con grande energia, siente chiffo vè, auza gli uocci: *e seguitava a dire. Era poi cosa già nota, che Salvatore in fine nel riscuoterne gli applausi non si contentava nè del poco, nè del molto, talchè nel faceto, e ridicolo era necessario, per così dire, crepare dalle gran ri-*

ſa: nell' arguto biſognava per ſoverchio di ammirazione dare in ſmanie, e fare gli atti più caricati del mondo; e quando queſti accidenti non accadevano, partita che era la brigata, quaſi tenendoſi ſtrapazzato, forte ſi dolea col dire: aggio io bene ſpeſo lo tiempo mio, in leggere le fatiche mie alli ſomari, e a Iente, che nulla intienne, avvezza ſolamente a ſientire non autro, che la canzona dello cieco. *Tanto può talora anche in un animo ben coltivato un ſoverchio appetito di gloria.*

Egli è però vero, che ſiccome eſſo vivente non ſi poterono guſtare, ſe non che recitate da lui medeſimo; non fu facile il notarvi difetti; ma allorquando ſi pubblicarono, dopo la di lui morte, fu creduto che ſcadeſſero alquanto da quella ſublimità di unione, che dimoſtravano allora, imperciocchè era egli d' ingegno fervido, e abbondevoliſſimo, ma invaghito delle ricchezze di ſua natural facondia, diſprezzava l' arte, e la cultura come meſchinità di genio, e ſervitù del talento. Ciò non oſtante, eſſe eſigerono l' univerſale ammirazione, ed oltre le infinite copie a penna, che ſubito ſi ſparſero per tutta l' Italia, ſinora ne ſono ſtate fatte per quello è a noſtra notizia cinque edizioni, ma tutte ſcorrette, ſpecialmente l' ultima di Firenze del 1770. in

ottavo, colla data di Amsterdam, e tratte da un imperfetto originale; onde si è creduto di far cosa grata al Pubblico dandone una nuova edizione del tutto corretta, e confrontata con ottimo Testo a penna, non omettendo d' arricchirla con l' eruditissime note fatte alle predette Satire dall' Abate Anton Maria Salvini celebre Letterato Fiorentino, che furono per la prima volta pubblicate nell' accennata ultima edizione, da noi però esse pure accuratamente corrette in varj luoghi.

SONETTO
DI
SALVATOR ROSA

Contro quelli

Che non lo credevano Autore delle Satire.

DUNQUE perchè ſon *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni Perſona?
Ma è ben dover, che da Genìa briccona
Non ſia ſenza paſſion glorificato.

M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di Satiri toſchi ho la corona:
Più d' un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

Giura ſtuolo d' Ebrei perfido, e triſto,
Ch' io tolto della Gloria il Santuario,
Fo dell' altrui Divinitade acquiſto.

Ma queſta volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Criſto;
Anzi ſarà il mio Pindo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA.

LA MUSICA.

Abbia il vero, o Priapo, il luogo ſuo,
Se gli Aſini a te ſol ſon dedicati, (1)
Biſogna dir che il Mondo d' oggi è tuo.
Credimi che ſi ſon tanto avanzati
I tuoi vaſſalli, che d' un Serſe al pari (2)
Tu potreſti formar ſquadroni armati.
S' ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
Che nelle Corti ai primi onori aſſunti
Da un influſſo beſtial ſono i Somari.
Che s' io non erro al calcolar de' punti,
Par ch'aſinina ſtella a noi predomini,(ti.3)
E 'l Somaro, e 'l Caſtron ſi ſian congiun-
Il tempo d' Apulejo più non ſi nomini, (4)
Che ſe allora un ſol uom ſembrava un aſino,
Molti aſini a' miei dì raſſembran' uomini.
Magino, e Tolomeo la cauſa annaſino, (5)
Che in domicilio de' moderni Giovi

Fa che tanti Somari oggi s' accafino .
Italia , il nome che ti diero i bovi, (6)
Or che d' Afini fei fatta fentina
Neceffario farà che tu rinnuovi .
È così folta omai quefta afinina
Turba,che ovunque in te gli occhi rivolgo,
Arcadia (7) raffiguro , e Paleftina , (8)
Quando 'l penfiero a contemplargli io volgo ,
Col gran numero lor fan ch' io trafecolo
Gli afini del Senato , e quei del volgo .
Se le Cronologie più non ifpecolo,
Mi forza a dire al paragone il faggio ,
Che quefto fia di Balaam il fecolo . (9)
Moltiplicato è il Marchigian lignaggio , (10)
E per dirla in pochiffime parole ,
L'anno fi è convertito tutto in maggio.(11
Più che in Leone arde in Somaro il Sole ,
E acciocchè meglio inafinifca il mondo ,
S' apron per tutto del ragghiar le fcuole.
Quanto gira la terra a tondo a tondo
Luogo alcuno non v' ha, che di fchiamazzi,
E di zolfe non fia pieno , e fecondo .

Eppur si vedon' ir peggio che pazzi
I Principi in cercar questa canaglia
Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (12)
Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
Spende l'oro dei Re turba che raglia. (13)
Nè si vede altra gente andare in volta
Che* Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
E le Reggie un dì lor volta, e rivolta.
E tale influsso è sì maligno, e tetro,
Che appestato ne resta in ogni parte
Il bel Cielo di Marco, e quel di Pietro. (14)
Il modesto piacer rotto ha il compasso,
E a propagar la musica semenza
Ave i suoi Missionari ancora il chiasso. (15)
Chiama in Roma più gente alla sua udienza
L' Arpa d' una Licisca (16) cantatrice,
Che la Campana della Sapienza.
Ad un Musico bello il tutto lice:
Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama, ottiene il vanto,
Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
Io non biasimo già l' arte del canto,

Ma sì bene i Cantori viziosi,
Ch' hanno sporcato alla modestia il manto.
So ben ch' era mestier da virtuosi
La Musica una volta, e l' imparavano
Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
So che Davidde, e Socrate cantavano, (17)
E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano (18)
D' ogni altra scienza al par la celebravano.
E Temistocle già l' eroe sovrano
Fu stimato assai men d' Epaminonda,
Per non saper cantar come il Tebano. (19)
So che fu di miracoli feconda,
E che sapea ritor l' Anime a Lete,
Benchè fossero quasi in sulla sponda.
So che di Creta discacciò Talete (20)
La peste colla Musica, e Peone (21)
Guarìa le malattie gravi, e segrete.
So che Asclepiade (22) con un suo trombone
I Sordi medicava, e de' Lunatici
L' agitante furor sopìa Damone. (23)
So che Anfione (24) agli uomini salvatici
Colla lira insegnò l' umanità,

E che un altro ſanava i mali aquatici.
Ma chi mi addita in queſta noſtra età
Un Cantor, che a Pittagora ſimile,
La Gioventù riduca a caſtità? (25)
È la Muſica odierna indegna, e vile,
Perchè trattata è ſol con arroganza
Da gente viziofiſſima, e ſervile.
Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
Sordida torcimanna di luſſurie, (26)
Gente ſenza roſſor, ſenza creanza.
Di sì fatta genìa non ſon penurie;
Sol di Becchi, e Caſtrati Italia abbonda,
E i Cornuti, e i Cantor vanno a centurie.
Turba da Saltambanchi vagabonda
Fatta vituperoſa in ſulle ſcene,
D'ogni laſcivia, e diſonor feconda.
Sol di Sempronie (27) le Città ſon piene,
Che con maniere infami, e vergognoſe
Danno il tracollo agli uomini dabbene.
Dove s' udiron mai sì fatte coſe?
Dirſi il canto virtude, e le Puttane
Il nome millantar di virtuoſe?

Arrossite al mio dir, Donne Romane,
Le vostre profanissime ariette
Han fatto al disonor le strade piane.
Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
De' postriboli son base, e sostegno
Aperti ruffianesmi alle brachette.
Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni,
Voi, che al Mondo insegnaste a imputtanirsi
Senza temer del Ciel l' ire, e gli sdegni.
Dall' opre vostre ognor miro ammollirsi
Anco i più forti, e l' anime relasse
Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (28)
Musica fregio vil d' anime basse,
Salsa de' Lupanari, ond' è ch' io strillo
Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
Queste han trovato il candido lapillo, (29)
Con cui veggio segnar fin dalle Culle
Felicissimi i dì Taide, (30) e Batillo. (31)
Questi son Ciurmator di tue Fanciulle,
Roma, che fan cangiare ai dì nostrali (le.
Le Porzie in Nine, (32) e le Lucrezie in Ciul-
Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali (33)

Di voſtra caſa tolgono il primiero
Pregio de' ſacri fiori verginali.
Queſti ſon quei che inſegnano il meſtiero
Di popolare, e d' erudire i Chiaſſi,
Maſcherar di virtude il vitupero.
Agamennone (34) mio, ſe tu laſciaſſi
Oggi per guardia alla tua moglie un Muſico,
Quanti Egiſti cred' io, che tu trovaſſi.
Dal Peruviano ſuolo al lido Pruſico
Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
Più di coſtoro all' ago del Ceruſico.
Dalle riſa talor quaſi mi muojo
In veder divenir queſti arroganti
Calamita del Legno, e del Raſojo.
E nondimeno ſon portati avanti,
E favoriti dalla ſorte inſtabile
Per la dolce malìa di ſuoni, e canti.
Solo in un caſo il Muſico è prezzabile,
Che quando intuona a' Principi la Nenia,
Se ne cava un diletto impareggiabile. (35)
Ma del reſtante poi già l' Antiſtenia
Sentenza grida, ch' ha per impoſſibile

Che ſia buon' uomo, e ſia Cantore Iſme-
Fanno il mezzano alla concupiſcibile(nia.36)
Senza temer di Dio gli occhi ſeveri;
Che il Cielo appreſſo lor fatto è riſibile.(37
Son Lenocinj i canti agli Adulterj,
E le Vergini preſe a queſt' inganni
Si fan bagaſce almen co' deſiderj.
Van ſempre unite e ſerenate, e danni,
Perchè ſon giuſto il canto, e l' oneſtade
Il Carbonar d'Eſopo,(38) e 'l Nettapanni.
Di Creſippo (39) oggidì calca le ſtrade
Il Muſico laſcivo, e ſon promoſſi
Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (40)
Io non dico bugie, nè paradoſſi;
Corre dietro al cantar l' incontinenza,
Come Farfalla al lume, e il Cane agli oſſi.
Chi ha pratica di queſti, e conoſcenza
Può dir ſe della Muſica è compagna
La gola, l' albagia, l' impertinenza.
Per queſta razza nulla ſi ſparagna;
I Sudditi s' aggravano, e i Vaſſalli,
Per aprire ai Cantor graſſa cuccagna.

Per costoro non han spazi, o intervalli
Una grazia dall' altra, e versa il Corno
La copia in grembo al fomite de' falli.
Non si terrebbe di corona adorno,
Se non avesse un Re più d' un Jopa, (41)
Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
Ed è cotanto imbrodolata Europa
In questa feccia, che a nettarne il guazzo
Invan Catone (42) adopreria la scopa.
Era l' odio di Roma, e lo strapazzo (43)
La Musica una volta: or mira il Lazio
Se dietro a quella è divenuto pazzo!
Quanti Tigelli (44) conterebbe Orazio
In questo secolaccio iniqui, e sciocchi,
Che non han mai di mal l' animo sazio.
E fin dentro alle Chiese a questi Allocchi
S' aprono i nidi: i profanati Tempj (45)
Scemano in parte il vitupero ai specchi.
Eppure è ver, che con indegni esempj
Diventano bestemmie ai giorni nostri
Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empi.
Che scandalo è il sentir ne' sacri Rostri

Grugnir il Vespro, ed abbajar la Messa(46)
Ragghiar la *Gloria*, il *Credo*, e i *Pater nostri!*
Apporta d' urli, e di muggiti impressa
L' aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
Che udir non puossi una sol voce espressa.
Sicchè pien di baccano, e d' immodestie
Il Sacrario di Dio sembra al vedere
Un Arca di Noè fra tante Bestie.
E si sente per tutto a più potere
(Ond' è ch' ogn' uom si scandalizza, e tedia)
Cantar sù la Ciaccona il *Miserere*:
E con stili da sfarzi, e da Commedia
E gighe, e sarabande (47) alla distesa;
Eppure a un tanto mal non si rimedia.
Chi vidde mai più la modestia offesa?
Far da Filli un Castron la sera in Palco,
E la mattina il Sacerdote in Chiesa.
So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
All' orecchio di Dio più grato è il tuono
D' un cor che taccia, e si confessi reo,

Che di cento Arioni il canto, e il suono. (48
Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
Ed imiti Cecilia, (49) e non Talìa,
Dietro all' orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
Penetra solo il Ciel quell' armonia,
Che in vece d'intuonar canto, che nuoce,
Piange le colpe sue con Geremia.
Il Ciel s' adora con portar la Croce, (50)
Con bontà di costumi, e non di mano,
Purità di coscienza, e non di voce.
Vergognosa follia d' un petto insano!
Nel tempo eletto a prepararsi il core
Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.
Quando stillar dovria gli occhi in umore
L' impazzito Cristian, gli orecchi intenti
Tiene all' arte di un Basso, o di un Tenore:
E in mezzo a mille armonici strumenti
De' Profeti Santissimi una Lamia (51)
Mette in canzone i flebili lamenti.
Oh del prescito Mondo atroce infamia!
Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
Per l' autor delle note, Isola Samia. (53)

Affermar con certezza io non saprei,
Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,
O d' Ateisti, ovver d' Epicurei. (54)
Io dico il ver senza color Rettorici:
Tutti i canti oggimai sono immodesti,
E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (55)
Musica mia, non so se sì molesti,
Come son ora i Professori tuoi,
Eran già quei Martelli onde nascesti. (56)
Tu senza colpe ne venisti a noi,
E se adesso ne vai piena di errori
È, perchè capitasti in man de' Buoi.
Eppure a questi sol si fan gli onori;
Questi cercati son da teste esperte,
E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
Questi trovan per tutto ampie l' offerte,
Gli stipendi, i salari, a man baciata
Erarj, scrigni, e guardarobe aperte.
Ed a questa Progenie interessata
Si dan le prime cariche, e gli ufizi; (57)
Tanto la vanitade oggi è stimata.
E sebben servon di fomento ai vizi,

Lor piovon ſempre mai in grembo ai ſpaſſi
Entrate, penſioni, e benefizi.
Così fatti in un tratto tondi, e graſſi,
Scordati de' natali, e del principio
Fanno da Sacripanti, e da Gradaſſi. (58)
Ed un ſtronzo animato, un vil mancipio
Avvezzo alla portiera, ed al tinello
Starebbe a tu per tu con Mario, e Scipio. (59
Un baron riveſtito, un bricconcello
Per quattro note ha tal temeritade,
Che vuol col galantuom ſtare a duello.
Oh quanto ſi può dir con veritade,
Che con la pelle del Leone ardiſce (60)
Di coprirſi oggidì l' Aſinitade!
E ſi gonfia, e ſi vanta, e inſuperbiſce,
E per farlo cantar ſi ſuda, e ſtenta, (61)
Ma ſe incomincia poi, mai la finiſce.
Ciurma, che mai ſi ſazia, o ſi contenta:
Quanto più ſe le da, più ſe le dona,
Scellerata divien, peggior diventa.
Plebe, che altro non penſa, e non ragiona,
Che a paſſar l' ore in crapule, e sbadigli,

Che al vivere alla peggio, alla briccona.
In questi tempi muterìa consigli
L' Ape, qual disse al Culice una volta,
Che insegnar non volea musica ai figli.
Poich' altro non si stima, e non si ascolta
Fuor d' un Cantor, o Suonator di tasti;
E questa razza è sol ben vista, e accolta.
Bella Legge Cornelia, (62) ove n' andasti
In quest' età, che per castrare i putti
Tutta Norcia (63) per Dio non par che basti?
I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (64)
Son ritornati a fabbricare encomj
A questi vili, e sordidi Margutti. (65)
A che serve compor volumi, e tomi, (66)
Se in tutti i tempi inclinano le Stelle
Degli Aristoni (67) al canto, e degli Eunomj?
La fola del Monton di Friso, e d' Elle (68)
Verificata vo' mostrarvi a dito,
Se d' oro ogni Castron porta la pelle. (69)
Quindi mi disse un Cortigian forbito,
Che in Roma s' era fatto il pel canuto,
E lograto vi avea più d' un vestito.

Che in Corte chi vuol eſſer ben voluto (70)
Abbia poco cervello in teſta accolto,
Sia Muſico, o Ruffian, ma non barbuto.
Di poca bile, ma di livor molto,
E fugga come il foco i Perſonaggi,
Chi non ha più d' un core, e più d'un volto.
Son miracoli uſati entro i Palaggi,
Che un Muſico sbarbato co' ſuoi vezzi
Cavalcato ſcavalchi anco i più ſaggi.
Oh quanto degni furo i tuoi diſprezzi,
Gran Solimano, allor che a queſte ſporche
Razze faceſti gli Stromenti in pezzi.
Tu, tu, Sarmata, al fremito dell' Orche
Avvezze là ſul faretrato Oronte
Le Sirene mandaſti in ſulle forche.
E Pirro ad un, che con audace fronte (71)
Un Muſico lodò, nulla riſpoſe;
Ma ſi meſſe a lodar Poliperconte.
Ed Anaſlio già diſſe, e il ver depoſe,
Che al par di Libia il canto al noſtro orec-
Manda Fiere ogni dì più moſtruoſe. (chio
Sia benedetto pur quel Santo Vecchio, (72)

Che di questi sacrileghi, e perversi
In Chiesa non volea l' empio apparecchio.
E benedetti siano i Medi, e i Persi,
Che i Parasiti, Musici, e Buffoni
Non stimaron giammai molto diversi.
Benedette le Donne de' Ciconi, (73)
Che fero al canto d' Orfeo la battuta
Co' Cromatici lor santi bastoni.
Oggi nessun gli scaccia, o gli rifiuta,
Anzi in casa de' Principi, e de' Regi,
Questa genìa sol' è la benvenuta:
E cresciuti così sono i suoi pregi,
Che per le Reggie serpe, e si distende
L' arte di questi Pantomimi egregi.
Alla Musica in Corte ogn' uno attende:
Do, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*, canta chi sale,
La, *Sol*, *Fa*, *Mi*, *Re*, *Do*, canta chi scende,
Usa in Corte una musica bestiale,
Par ch' a fare il Soprano ogn' uno aspiri,
Ma nel fare il Falsetto ognun prevale.
Cantano in lei benissimo i Zopiri, (74)
L' Adulatore, il Pazzo, e lo Spione,

L' Ajutante del letto, e de' raggiri.
Ma mi par troppo gran contradizione
Ch' abbia ſorte con lei ſolo il Caſtrato,
S' ha fortuna con lei ſolo il C. . . . ,
Principi, il canto è da voi tanto amato,
Che non vi vola il ſonno al ſopracilio,
Se da quello non v' è pria luſingato.
La quiete da voi vola in eſilio
Senza il letto gemmato, e ſenza il Coro
Di Saulle ad eſempio, e di Carbilio.
Da ſe del ſonno il placido riſtoro
Manda Natura, allor che il Cielo è foſco,
E voi, pazzi, il comprate a peſo d' oro.
Letto più prezioſo io non conoſco,
Che farmi di vitalbe una Trabacca,
Coltrice il Prato, e Padiglione il Boſco.
E quando il ſonno agli occhi miei s' attacca,
Un dolce oblio ſanto Morfeo mi preſta,
Che mi tura le luci a cera lacca.
Io non invidio nò la voſtra teſta,
Che non ha requie mai quand'ella dorme,
E tutta è ſogni poi quand' ella è deſta.

Se voi volete un ſonno al mio conforme,
Vegliate della notte una gran parte,
Studiando ben di governar le forme.
Ma ſi cerchi da voi l' uffizio, e l' arte,
Che deve uſare un Prence giuſto, e pio
Ne' libri, e non del gioco in ſulle carte.
E in vece d' un Caſtrato ingordo, e rio,
Tenete un Ruſignol, che nulla chiede,
E forſe i canti ſuoi ſon' Inni a Dio.
Quel Popolo, che a voi giurò la fede,
Per le vie ſeminudo, ed a migliaja
Mendicando la vita andar ſi vede.
E pur gettate l' oro, e non è baja
Dietro ad una Bagaſcia, a un Caſtratino
Alla cieca, a man piene, a centinaja:
E ad uno ſcalzo poi nudo, e meſchino,
Che caſca dal biſogno, e dalla fame,
Si niega un miſerabile quattrino.
A che vuotar gli Erari in Paggi, e Dame,
E ſpender tanto in guardie a capo d' anno
In un branco venal di gente infame?
Non ſa temere un Giuſto offeſe, o danno;

Ch' argomento è il timor d' occulti falli,
E gran fegno è in un Re d' effer tiranno.
A che ferve tener Fanti, e Cavalli;
Se la guardia maggior ch'abbia un Regnante
È l' amor de' Soggetti, e de' Vaffalli?
A che giova nudrir fquadra volante
Di Sparvieri, e Falcon sì grande, e varia,
E buttar via tante monete, e tante?
La voftra naturaccia al ben contraria
Sazia non è di fcorticar la terra,
Cha va facendo le rapine in aria.
Deh quell' alma Real, che in voi fi ferra,
Lafci una volta quefti abufi indegni,
E la memoria lor giaccia fotterra.
Generofa fuperbia in voi fi fdegni
Di fervire agli affetti, e vi ricordi,
Che fiete nati a dominare i Regni.
Le paffioni indomite, e difcordi
Sia voftra cura in armonia comporre,
E far che il fenfo alla ragion s' accordi.
Quefta mufica in voi fi deve accorre,
E non quell' altra, il di cui vanto è folo

Accordar Cetre, e l' animo ſcompor re.
Teſtimonio baſtante, e non già ſolo
Il Cinico mi ſia, che già nel Foro (75)
Tutto accusò de' Muſici lo ſtuolo.
Non è virtù d' un animo, e decoro
Trattar Chitarre, Cimbali, e Leuti,
Nè diletto è da Re Muſico Coro;
Ma ben d' animi molli, e diſſoluti,
Da perſone laſcive, e da impudichi,
Da ſpirti di piacer ſolo imbevuti.
Ma che occorre che tanto io m' affatichi;
Se di quei detti, che il furor m' inſpira
Non mi laſcian mentire i tempi antichi?
Parli Antigon per me, che colmo d' ira
Ad Aleſſandro un dì, che al canto atteſe,
Furibondo di man ſtrappò la Lira;
E con voci di ſdegno, e zelo acceſe
Fatto volare in mille pezzi il ſuono,
Il Muſico ſuo Re così ripreſe:
Queſte adunque ſon l' arti, e queſti ſono
I nobili eſercizi, ond' io credei
Al tuo genio creſcente anguſto il Trono?
Sono

Sono questi gli studj, ond' io potei
Argomenti ritrar d' indole altera,
Che di te promettea palme, e trofei?
Questo è adunque il sudor d' alma che impera?
Questo è dunque il desio, che porta impresso
Una mente magnanima, e guerriera?
Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi,
Da qual vana follia ti vedo oppresso!
Così non vassi a debellar gli Eoi:
Nè son questi i sentieri, in cui stamparo
Orme di gloria i trapassati Eroi.
Segni d' opere grandi in te mostraro
Le tue virtù, la maestà fanciulla
Un raggio di valore illustre, e chiaro.
Appena l' esser tuo partì dal nulla,
Che portò seco in sul natale impresso
L' espettazioni a insuperbir la culla.
Tremava il piede infante, allor che lesse
In quei vestigj il Genitor deluso
Una serie immortal d' alte promesse,
Della tenera man l' uffizio, e l' uso,

Che ſol godea del brando, in te ſcopria
Un non ſo che di più d' umano infuſo.
Oh tradite ſperanze, oh della mia
Stolta credulità penſier fallace!
Ecco del voſtro Re la Monarchia.
Ecco l' Ercole voſtro, il voſtro Ajace,
Il voſtro Teſeo, il preſagito Achille,
Dell' Aſia deplorata ecco la face.
Queſti è colui, che trionfar di mille
Regni doveva, e ſu ſtranieri liti
Verſar dal crine generoſe ſtille.
Non ſon tali, Aleſſandro, i fatti aviti,
E non deve un Eroe nato agli ſcettri
Star ſulle corde ammaeſtrando i diti.
Non convengono inſieme i Brandi, e i Plettri:
Son contrari tra lor Porpora, e Cetra:
Non fu il canto giammai degno di Elettri.
Principe, che desìa d' alzarſi all' Etra,
In vece di trattar corde nefande,
Della tromba di fama il ſuono impetra.
Queſto non è meſtier d' anima grande,
Chi dietro a fole, e vanitadi agogna

Non fa cose immortali, e memorande.
Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
Che Filippo tuo Padre un dì ti disse:
Che il saper ben cantar è gran vergogna. (76
Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
Tu, che logrando vai sopra le corde
L'ore, che ai tuoi trionfi il Ciel prefisse.
Mira quel saggio in suo voler concorde;
Che s' incera l' orecchie, i canti impuri
Per non sentir delle Sirene ingorde.
Allettar ti dovrian Sistri, (77) e Tamburi.
Anima, che di Fama, e gloria ha sete,
Così lascia il suo nome ai dì futuri.
Son le musiche corde armi di Lete,
Grand' incanto de' vili, e de' melensi,
E di femmineo cor fascino, e rete.
Chi torpe nel piacer, volar non pensi
Alle Stelle giammai, che sempre furo
Del bel Ciel della gloria Icari i sensi.
È dell' onore il calle alpestre, e duro;
Fugge sol dell' età l' ire omicide
Chi fa dell' opre sue virtù l' Arturo. (78)

Co' fatti eccelſi immortaloſſi Alcide :
Nè colla lira mai ſi fece illuſtre ,
Ma bensì colla ſpada il gran Pelide . (79)
Trarrà dal nome ſuo l' aura paluſtre
Il Mondo tutto a rimirare intento
Un Re mutato in un cantore induſtre .
Nè t' ingombra la mente alto ſpavento ?
Nè vola ratto a ricoprirti il volto
Traveſtito a roſſori il pentimento ?
Cangia , cangia penſier sì vano , e ſtolto,
E non ſi tardi a diſcacciare in fretta
Queſta enorme magia , che a te ti ha tolto .
Buono ſempre non è quel che diletta,
Nè il canto è meta mai d' opere eccelſe ,
Se le menti più forti adeſca , e alletta .
Sol quello è vero Re , ch' eleſſe , e ſcelſe
La ſtrada de' ſudori , e che dall' alma ,
Mentre naſcean , le voluttà divelſe .
Prudenza è il non dar fede a lieta calma ;
Ed è follia , ſe credi , e ſe preſumi ,
Che ſull' Ebano tuo ſpunti la palma .
Ah che dell' empia Circe i rei coſtumi

Delle menti più tenere, e più molli
S' ingegnan ſol d' addormentare i lumi!
Non ſiano i tuoi di vigilar ſatolli,
Che deve aver cent'occhi un Re com' Argo,
Perchè l' Idra de' vizi ha cento colli.
Nè ſenz' alta cagione i detti io ſpargo;
Perchè ſo, che d' un petto, ancorchè forte,
Fu la Muſica ſempre un gran letargo.
Grand' eſempio ti ſia d' Argo la ſorte,
Che d' un canto ſoave a i dolci inganni
Serrò le luci, e ritrovò la morte.
Chi ſi vuol' eternar ſudi, e s' affanni;
Che un nome non ſi può torre ad Averno,
Senza lottar col vorator degli anni.
Degli interni deſii ſpecchio è l' eſterno,
Chi fatica nel ben non muor, ſe muore;
Che virtude è del cor balſamo eterno,
Vizio, o virtù mai diventò minore,
Perch' a moſtrar che de' Giganti è figlia,
Studia la Fama in divenir maggiore.
L' uſata maeſtade in te ripiglia,
E con la tua prudenza, e la fortezza

Te medesmo componi, e ti consiglia.
Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza
Se non vi s' ha riguardo, e gran premura,
Si strascinano ancor nella vecchiezza.
Piaga, che non si tratta, e non si cura,
Maraviglia non è che poi marcisca;
Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
Quanto gli animi grati illanguidisca
Questa mentita attossicata gioja,
Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
Sentilo come sbeffa, e come annoja
Pari, che già si procacciò cantando
L' amor d' Elena, e la caduta a Troja.
Mira Palla colà, che sta gettando (80)
Gli strumenti del canto in mezzo all' onde,
Per mandarlo da se mai sempre in bando.
Ma l' antiche memorie io lascio altronde;
Mira in che stima sia chi canta, o suona
E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
La Musica non sol, come non buona,
Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
Cosa indegna di libera persona.

Scaccia ſcaccia da te voglia sì prava,
  E vada l' alma a ricalcar veloce
  Il ſentier dell' onor, che pria calcava.
Prendi in grado, che ſia queſta mia voce
  Uno ſprone pungente al tuo deſio;
  Che virtù ſtimolata è più feroce.
Parla teco così l' affetto mio,
  Che ſi tralaſci omai, che ſi poſterghi
  Queſto morbo de' ſenſi, e queſt' oblio.
Se l' iſtoria di te vuoi che ſi verghi,
  Ricordarti tu dei, che non ſi tratta
  Nelle corde d' acciar, ma negli usberghi.
Eterna è Troja, ancorchè ſia disfatta;
  Che per quei, che pugnar là preſſo Antandro,
  Una fama immortal l' ali le adatta.
Queſte molli armonìe laſcia a Tepandro,
  E di ſola virtù gli affetti onuſti,
  Ad Aleſſandro omai rendi Aleſſandro.
Così del canto ai Secoli vetuſti
  Antigono il ſuo Re ſgrida, e rappella
  A penſieri più ſaggi, e più robuſti.
Dall' Antigono mio, dal Re di Pella,

Principi del mio tempo, alzate il velo
Che il miſtico mio dir con voi favella.
Antigono ſon io, che vi querelo,
E voi ſiete Aleſſandri; io vi ſgridai,
Tocca adeſſo l' emenda al voſtro zelo.
Auguſto anch' egli ſi compiacque aſſai
E del canto, e del ſuon, ma dagli amici
Ripreſo un dì non vi tornò più mai.
Col canto non ſi vincono i nemici;
Anzi, benchè raſſembri un ſcherzo, un giuo-
Eventi partorì ſtrani, e infelici. (co,
Sempre nel ſuo principio il vizio è poco;
Ma vi ſovvenga che un incendio immenſo
Da una breve favilla attraſſe il fuoco.
Creder non vuole effeminato il ſenſo,
Che da queſta malìa così ſoave
Poſſa poi derivarne un male intenſo.
Ma ſe diſponga il canto a coſe prave,
Con maggiore evidenza a voi l' accenne
Del ſuperbo Neron l' eſito grave.
Egli a fatica il Principato ottenne,
Che dopo cena il Muſico Tirreno (81)

Ogni fera a cantar feco ritenne.
Or chi mai crederla, che dentro un feno
Quefto piacer, che così buono appare,
Doveffe partorir tanto veleno?
A poco a poco ei cominciò a fuonare; (82)
E potè tanto in lui quefto diletto,
Che fi diede alla fin tutto a cantare.
Quindi per farfi un Mufico perfetto,
E cercando di far voce argentina,
La notte il piombo fi tenea ful petto. (83)
In offervare il cantero, e l'orina;
In vomitori, pillole, e braghieri,
Ebbe a fare impazzir la Medicina.
E perchè fempre avea volti i penfieri
Della voce a fuggir tutti i pericoli,
Si faceva ogni dì far de' Criftieri.
E fe dei Re non foffe infra gli articoli,
Che non ftian mai fenza C. . . . allato
Si faceva cavar forfe i tefticoli.
Lo vidde il Mondo alfin tanto impazzato,
Che pafsò ful Teatro, e fulla Scena
Dal domeftico canto, e dal privato.

E credendosi ormai d' esser Sirena,
Poco gli parve aver delle sue glorie
Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
Ond' a cercar del canto alte vittorie
Se n' andò nella Grecia, e quivi affatto
Finì di svergognar le sue memorie.
S' io volessi narrar ogni opra, ogn' atto,
Che solo per cantar costui facea,
Dell' istesso Neron sarei più matto.
Bastimi dir, che quando Roma ardea, (84)
Cantando ei se ne stava, e in fin morendo
Disse, che il Mondo un gran Cantor perdea.
Quanto d' infamità, quanto d' orrendo
Per la musica fe questo Demonio,
Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
Tutta la vita sua fa testimonio
Del gran danno del canto, e chi nol crede
In Tacito lo legga, ed in Svetonio.
Principi, al parlar mio porgete fede:
Il tempo di Nerone, a quel ch' io veggio,
Vuol nel secolo mio trovar l' erede.

Apre ogn' uno di voi la deſtra, e il ſeggio
  Per inalzar la Muſica, e frattanto
  Il Mondo ſe ne va di male in peggio.
Io mai non vidi in tanta ſtima il canto;
  Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
  Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
Quanti, e quanti oggidì ne' voſtri lidi
  Uomini infami ſe ne ſtanno in nozze,
  Che del Proſſimo lor vuotano i nidi.
Quante gentaccie ſcimunite, e ſozze,
  Le più indegne di vita, i più vigliacchi
  Han palazzi, livree, ville, e carrozze.
Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
  Di mano a cui mai la fortuna ſcappa,(85)
  Con i ſudori altrui s' empiono i ſacchi!
Quanti han velluto indoſſo, e ſpada, e cappa,
  E maneggian la lancia, e fan da primi,
  Che in mano ſtarìa lor meglio la zappa!(86)
Quanti radono il ſuolo, e baſſi ed imi,
  Cui la ſorte troncò dell' ali i nervi,
  Che han penſieri magnanimi, e ſublimi!

E quanti in questi secoli protervi
  Da Signor compariscon nella scena,
  Ch' essi meriterian d' essere i servi;
Servi però da remo, e da catena.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA PRIMA.

(1) Gli Asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso Natale de' Conti nel libro quinto della Mitologia, ove si legge: ,, Memoriæ prodidit Eusebius in libro de » falsa Religione: Priapum aliquando cum » uno ex illis asellis, qui Bacchum in Indi- » cam expeditionem proficiscentem trans » quemdam fluvium transvexere, de membri » magnitudine decertasse (fuit autem tanti » Asellorum beneficium creditum, ut illi sint » idcirco inter sidera relati, & alteri eorum » concessum est ut loqui posset) qui cum vi- » ctus fuisset victorem ob invidiam occidit. » Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut » asinus Priapo, tamquam invisum, & in- » vidiosum animal immolaretur.

Ovid. lib. 1. fast.

Creditur & rigido custodi ruris asellus.

e più sotto.

. . . . & haec est

Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) Iustin. lib. 2. cap. 11. » Iam Xerses » septingenta millia de Regno armaverat, & » trecenta millia de auxiliis, ut non imme- » rito proditum sit flumina ab exercitu ejus

» *ſiccata, Græciamque omnem vix capere*
» *exercitum ejus potuiſſe.* »

Il Berni nel cap. al Fracaſtoro:
Non menò tanta gente in Grecia Serſe.

(3) Ved. la nota 1. che ſpiega ſufficientemente quanto dice il Poeta.

(4) È nota la trasformazione d' Apuleio in aſino tratta dal libro di Luciano intitolato Lucio, *ovvero* Aſino, *e tradotto leggiadramente in Toſcano da Meſſer Agnolo Firenzuola.*

(5) Gio. Antonio Magino, e Claudio Tolomeo ſono ſtati due celebri Coſmografi.

(6) Aulo Gellio lib. 11. cap. 1. » *Timaeus in hiſtoriis, quas oratione Græca*
» *de rebus populi Romani compoſuit, & M.*
» *Varro in antiquitatibus rerum humanarum*
» *terram Italiam de Graeco vocabulo appel-*
» *latam ſcripſerunt; quoniam boves Graeca*
» *vetere lingua* Ἰταλοί *vocitati ſunt, quorum*
» *in Italia magna copia fuit; bucetaque in ea*
» *terra gigni paſcique ſolita ſint compluruma:*
» *Plin. lib. 8. cap. 43. de aſinis.* »

(7) Plin. lib. 8. cap. 43. De Aſinis
» *Patria etiam ſpectatur in his, Arcadicis*
» *in Acaia, in Italia Rheatinis.* »

(8) La Terra Santa copioſa di Aſini, onde Gesù Criſto cavalcò ſopra un' Aſina all' uſanza del Paeſe.

(9) La Storia dell' Aſina di Balaam è

abbaſtanza nota, quì per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per gaſtigo dell' uman genere aſſordano le orecchie de' buoni Principi, acciò non ſentano le ſuppliche de' meritevoli.

(10) Segue il Poeta l' allegorìa, ſcherzando ſulla moltiplicità degli Aſini, de' quali è abbondantiſſima la Marca d' Ancona.

(11) Sopra queſto propoſito piacemi riportare una delle tante lodi date all' Aſino nel libro intitolato La Nobiltà dell' Aſino ec. *a c. 59. ove dice » Ora torniamo a » parlare de' proverbi aſineſchi; quando » l' uomo non vuole replicare la parola ſuol » dire;* Non è più di Maggio, che le co» ſe ſi dicano due volte. » *Il che avviene, perciocchè nel detto meſe gli Aſini volendo eglino far paleſi al Mondo gli aſineſchi loro amori mandano fuori que' bei ſoavi, e continuati ragli, e vengono a formare una muſica, e melodìa proporzionatiſſima. Nè credo, che alcuno de' moderni muſici poſſa negare, che il canto loro non ſia una coſa troppo vaga da udire, imperocchè in lui ſi ſentono quelle conſonanze, quelle diſſonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una miſura larga, poi quel ſtringere di eſſa di paſſo in paſſo, quel dieſis, quel gorgheggiare in dia-*

pente, quel portare di canto fermo in diatesſeron, quelle miole, quelle ſeſquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l' altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pauſare a tempo, quel ſoſpirare a miſura, quel dirompere di minime, e ſemininime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a ſei, a voce mutata da tanti Aſini, è proprio per far traſecolare un ſaecula ſaeculorum.

Quindi è, che eſſendo l' uomo tutto intento ad aſcoltare la ſuddetta Aſineſca muſica non può badare, nè preſtare orecchio a coſa, che ſe gli dica, ed è però lecito per particolar privilegio del ſuddetto meſe di Maggio di far replicar le parole a chi ſi ſia, ſenza ſcrupolo di eſſere appuntato, nè taſſato di mal creato, come ſarebbe ſe ciò ſuccedeſſe d' altro meſe.

(12) Queſto è quello che ſempre è ſucceſſo ai Galantuomini, e di tali lamenti invano n' è pieno ogni libro.

(13) I Muſici hanno fatto ſempre maggior progreſſo dei Letterati, taluni arricchiti di Feudi, altri onorati d' Ordini Militari, altri di groſſe penſioni. Chi ſolletica il debole de' ſenſi umani ſarà ſuperiore a chi richiama all' alpeſtre giogo della rigida virtù; ai Letterati gli ſi augu-

ra dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua Satira prima.

. . . . . . quando ci dite
Che un Cappel merteremmo in Vaticano;
Ma l' entrata d' un Pero, o d' una Vite
Non dareste, e nemmeno un fico secco
A chi fosse in saper tutto Eservite.
Se fosse un Castrataccio avvezzo al lecco,
E che il Prosciutto casalingo affetta
Ruffiano, oppur Curculion Serbecco
Non avrebber gli scrigni la stanghetta, &c.

(14) Sineddoche; intende tutta l' Italia.

(15) E questi efficacissimi per le ragioni poc' anzi allegate.

(16) Licisca in Greco è lo stesso, che picciola Lupa, giovane Lupa, donde dicesi il postribolo Lupanare.

(17) Reg. 1. C. 16. v. 18. *Si dice di David. » Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere & fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo.*

Di Socrate, che studiasse a suonare l' asserisce Platone nell' Eusidemo, e Valerio Massimo lib. 8. C. 7. De studio, & industria num. 8. » *Socratem etiam constat aetate provectum fidibus tractandis operam dare coepisse, satius indicantem, ejus artis*

usum sero, quam numquam percipere. Et quamtula Socratis accessio ista futurae scientiae erat? Sed pertinax hominis industria tantis doctrinae suae divitiis etiam musicae rationis utilissimum Elementum accedere voluit.

(18) *Cicerone nelle Tusc. L. 1. n. 2. » Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus, igitur & Epaminondas Princeps, meo judicio, Graeciae fidibus praeclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos, cum in epulis recusaret Lyram, habitus est indoctior. Ergo in Graecia musici floruerunt, discebantque id omnes, nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur.*

(19) *Vedi la nota antecedente.*

(20) *Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle sue vite. Averà il Rosa cavata quest' erudizione da altro Autore a me ignoto.*

(21) *Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel fine del Libro quinto dell' Iliade.*

(22) *D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell' Istoria, e Apuleio nel lib. 4. de' suoi Fiori, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino; ma del Trombone non ne fan parola.*

(23) *Celio Rodigino Antiquar. Lect. L. 9. Cap. 3. Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam repperit harmoniam, quae mixolidio contraria est, iados autem persimilis.*

(24) *Questi fu creduto figlio di Giove, e di Antiope, il quale mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi: di lui cantò Orazio nella Poetica:*

Dictus & Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, & prece blanda
Ducere quo vellet &c.

E Natale de' Conti al lib. 8. c. 15. Mytol. De Amphione » *Aiunt hunc musicae fuisse peritum, & saxa, ac feras, quo vellet, ducere solitum, quoniam per orationis suavitatem rudes & agrestes homines mansuefecerit, & ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum delinierit.*

(25) *Diogene Laerzio nella vita di Pittagora pone tra' suoi Precetti.* » *Cantibus* » *ad Lyram utendum, laudeque virorum* » *praestantium habendo rationabilem gra-* » *tiam* » *Il medesimo nella medesima vita.* » *Hunc & Geometriam perfecisse, cum antea* » *Moeris initia elementorum ejus invenisset,* » *Anticlides auctor est in secundo de Alexan-* » *dro, maximeque vacasse Pythagoram circa*

» *speciem ipsius arithmeticam, ac regulam,*
» *quae & una chorda est, reperisse.* » Carlo
Stefano nel Dizionario Istorico alla parola
Pytagoras » *Crotoniatis, & Metapontinis*
» *leges conscripsit, populosque luxuria dif-*
» *fluentes auctoritate, & doctrina ad fru-*
» *galem cultum revocavit, adeo ut, & mu-*
» *lieres integritate ejus vitaeque severi-*
» *tate adductae vestes ornamentaque la-*
» *sciviora in Templo Junonis consecra-*
» *rent.* »

(26) con un cimbalo in casa, molte palliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche Meretrici.

(27) Delle lascivie di Sempronia così ne parla Macrobio ne' Saturnali lib. 5. cap. 4. » *Sempronia Foemina Romana multa*
» *saepe virilis audaciae facinora commi-*
» *sit, genere atque forma, praeterea viro*
» *atque liberis fortunata, literis Graecis, &*
» *latinis docta, psallere, & saltare ele-*
» *gantius, quam necesse esset probae.* »

(28) Nomi pastorali usati frequentemente dai Poeti.

(29) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i dì infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti,

altri dai Traci. Val. Mart. Ep. L. 9.

Felix utraque lux diesque nobis
Signandi melioribus lapillis.

(30) Fu una famosa Meretrice Ateniese, che tirò a se tutta la gioventù del Paese. Seguì l' armata d' Alessandro, e si fe tanto amare da Tolomeo Re d' Egitto, che la sposò; il nome di costei è passato in tutte le Donne prostitute.

(31) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate Signore di quell' Isola, e da Anacreonte Poeta Lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. Horat. Epod. 14.

(32) Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna insigne per l' onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le venìa impedita; di essa cantò il Petrarca nel trionfo d' Amore.

L' altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L' onestà di Lucrezia è nota a tutto il Mondo, significando il Poeta, che ne' suoi

tempi anco le donne più oneſte ſi cangiavano in meretrici quì accennate ſotto il nome di Nine , e di Ciulle .

(33) Quì per Veſtali intende ogni ſorte di Fanciulle .

(34) È nota l' iſtoria di Agamennone , il quale eſſendo andato alla guerra di Troia , ed avendo laſciata la ſua Moglie in Grecia , innamoroſſi d' Egiſto talmente , che ritornato Agamennone a caſa , terminata la guerra , fu uccíſo da Egiſto acconſentendo la Moglie a sì empio omicidio .

(35) Scalig. L. 1. Poet. c. 50. » Aiunt primum Linum Poetam Threnos feciſſe . Alii vero eum Herculi ſuccenſentem , quod eſſet ineptior ad diſcendum , ab irato ingratoque diſcipulo interemptum , a reliquis Diſcipulis defletum carmine , quod ab eius nomine , & nota eiulationis Aelianum *appellarunt . Cuius vocis etiam in luctu meminit Theocritus . Idem carmen ,*

, Ideſt extremum vocarunt , Latini Neniam .

(36) Plutarco nella vita di Penile . Avendo Antiſtene Filoſofo udito , che Iſmenia era un ottimo Suonatore di Flauto , riſpoſe. Adunque coſtui è cattivo , perchè ſe foſſe un uomo dabbene non farebbe queſto meſtiere .

(37) Vedi il Menzini nella Satira X.

Ma l'empio il sollevar l'occhio alle Stelle
Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
Che si narrin di quà mere novelle &c.

(38) La Favola di Esopo del Braciaiuolo, e del Lavandaro imbiancatore di panni »
» Carbonarius in quadam habitans domo,
» rogabat ut & fullo accederet, & secum
» cohabitaret, sed fullo respondendo ait; sed
» non hoc possum ego facere; timeo ego ne
» quae ego dealbo tu fuligine repleas. »

Adfabulatio.

Fabula significat omne dissimile esse insociabile.

(39) Cresippo fu un giovane dissoluto, il quale, morto Cabria, fu preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una volta esclamò. O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo, che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sopporto le pazzie del tuo figliuolo. Plutarco nella vita di Focione.

(40) Dei Canti, e Balli lascivi di Cadis fa menzione Marziale.

(41) Questi al ridir di Virgilio lib. 1. dell' Eneide fu un eccellente Poeta all' improvviso, e Suonatore di Cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei Musici uno che sì sublimi cose cantava, dicendosi d' esso.

. . . . Cythara crinitus Iopas
Perſonat aurata, docuit quae maximus Attas;
Hic canit errantem Lunam, Soliſque labores &c.

(42) Catone il cenſore tolſe da Roma tutto quello che poteva ammollire la feroce Gioventù Romana.

(43) Roma divenuta pacifica è divenuta così effeminata, che al preſente è fanatica per i Muſici, e per i Teatri.

(44) Tigellio era un Sardo Muſico dell' Imperatore Auguſto, che come l' Imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai; così di lui canta Orazio nella Satira 3. ſul principio.

» *Omnibus hoc vitium eſt cantoribus, in-*
» *ter amicos*
» *Ut numquam inducant animum can-*
» *tare rogati,*
» *Iniuſſi numquam deſiſtant. Sardus*
» *habebat*
» *Ille Tigellius hoc. Coeſar, qui cogere*
» *poſſet,*
» *Si peteret per amicitiam patris, atque*
» *ſuam, non*
» *Quidquam proficeret &c.*

(45) Le muſiche odierne ſono ſcandaloſe, e nulla

e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale, e quella che dovrebbe conciliare onore, e rispetto alla Casa di Dio.

(46) Per ischernire sempre più i Musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi; il grugnire è proprio de' Porci, l' abbajare de' Cani, il ragghiare degli Asini &c. segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero, e l' infamia, che si fa alle Chiese, nell' ammettere questa gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(47) Giga, Strumento musicale di corde. Dant. Parad. c. 4.

E come Giga, ed Arpa, in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.

Giga *è anco una parte di Sinfonìa, così detta.*

Sarabanda. *Questa voce non si trova sul Vocabolario, ma significa suonata.*

(47) Arione eccellentissimo Suonatore di Liuto, Musico, e Poeta, era della Città di Matinno nell' Isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla Corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla Patria i Marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di

poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i Delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n' andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei Marinari. Virgil. Ecl. V. v. 56.

Orpheus in sylvis inter Delphinus Arion.

(48) Propone che si debba imitare nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia anima illibata, che altro non cantava al suo Celeste Sposo: Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.

(49) Insegnamento di Gesù Cristo » Qui » vult venire post me abneget semetipsum, » & tollat Crucem suam, & sequatur me. »

[50] Lamia figlia di Cleonore Ateniese, celebre suonatrice di Flauto, e famosa Meretrice, fu amata da Tolomeo I. Re d' Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale in cui Demetrio Poliorcete vinse questo Principe, presa l' Isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio Re di Macedonia gli parve così manierosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue Concubine. Gli Ateniesi innalzarono un Tempio col nome di Venere Lamia.

[51] L' Isola di Samo è la Patria di Pittagora inventore delle note musiche.

(52) Il Poeta non sa decidere a qual sorta

di miscredenti sia ridotto il Mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena, e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino la metemsicosi, o transmigrazione dell' anime da un corpo in un altro, come insegnò Pittagora, o se sieno senza Dio, cioè non credenti nell' Ente Supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l' Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il Poeta di Giove:

Securos latices & longa oblivia potat.

[53] Sorte di tuoni, e generi di canti degli antichi.

(54) Intende dell' invenzione di Pittagora, che si servì di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(55) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori; chi è stato creato Cavaliere d' ordine insigne, chi ha acquistato feudi, e le pensioni son frequenti, che si danno a costoro dai Principi.

[56] Diventano più superbi di chiunque nobilissimo Gentiluomo, quì inteso per Sacripante, e Gradasso due Eroi del Poema dell' Ariosto detto l' Orlando furioso.

(57) Questi due celebri Eroi dell' antica Roma son posti quì per Sineddoche, dicendo l' Autore che non la cedono a chicchessia: il

Proverbio Toſcano dice non la cede a Marte.

(58) La favola di Eſopo figurante l'aſino coperto della pelle del Leone c' inſegna che gli uomini non ſi ſpogliano del carattere; che gli ha dato la natura. La Scimmia, dice Fontaine nelle ſue Novelle, veſtitaſi da Signora ſi miſe alla fineſtra, ma cadendo di ſopra alcune ſcorze di Pomi, gettò il ventaglio, e ſi miſe ad attrapparle, ed a mangiarle avidamente.

(59) Vedi quello che ſi è detto a propoſito di Tigellio.

(60) I Mutilatori de' membri ſi puniſcono ſecondo la Legge Cornelia.

(61) Da queſto Paeſe dell' Umbria ſortono i più bravi Caſtratori di Porci, e di Uomini.

(62) Caius Caligula canendi ac ſaltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem ſpectaculis temperaret, quominus & tragœdo pronuncianti concineret, & geſtum Hiſtrionis quaſi laudans, vel corrigens palam effingeret &c. Svet. in Calig.

(63) Coſtui fu un uomo così ignorante, che non ſapeva neppur contar cinque ſulle dita; di lui cantò il Menzini nella Sat. I. e II.

Per logge, e ſale, e per le ſtanze tutte
Vi tien concluſion qual Baccelliere
Ogni vil loquaciſſimo Margutte.

Che credi che gli Dei ſian goffi, e pazzi
Come Margutte &c.

(64) Vedi la Satira 3. del Menzini, come deplora gli ſtrapazzi, e le ingiuſtizie che ſi fanno ai Letterati.

(65) Ariſtone fu un Citaredo Ateniese, che vinſe ſei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel ſuo Dizionario Iſtorico; ma credo che abbia errato, in vece d' Ariſtone dicendo Ariſtono. La Storia di Ariſtone, e d' Eunomio ſi legge nel libro 6. di Strabone » Eu-
» nomius Locrenſis Cytharoedus: huius ſta-
» tua Locris in Italia oſtenditur, quae inſi-
» dentem citharae cicadam habet. Nam cum
» in certamine cum Ariſtono Rhegino muſico
» chorda una fracta defeciſſet, cicada ſuper
» volans aſtitit & ſupplementa vocis fecit.
» Eius ſimulacrum Delphis quoque fuit cum
» epigrammate, quod in 4. L. Graec. Epigr.
» legitur.»

(66) Friſo, ed Elle fratello e ſorella, figli di Atamante Re di Tebe fuggendoſi da lui, e volendo queſta paſſare il mare a cavallo di un Montone, ſi affogò nello ſteſſo mare, e gli diede il ſuo nome, cioè d'Elleſponto.

(67) Qui per metafora intendendoſi che queſti Muſici ſono ſtrabocchevolmente ricchi, è noto il Montone che avea il vello d' oro, e

la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

(68) Alle Corti ci fanno sempre figura i Buffoni, e ce la faranno. La gravità de' Principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezza. Benedetto Menzini nella satira XI. introduce un dialogo con un Cortigiano per avere udienza dal Sovrano, e fa vedere in Anticamera tutti quei ridicoli Buffoni, che doveano avere udienza prima di lui, e poscia esclama:

Pensa tu quì Lettor, qual fier maneggio
Ebbe al cervello quel meschin Poeta,
Che si vidde trattar così alla peggio.

(69) Plutarco nella vita del Re Pirro, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. » Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus dicitur respondisse: Polyperconta ducem sibi meliorem videri quasi ea dumtaxat Regem quærere, & intelligere deceret ». *Ma questa traduzione va emendata, e detto* Polysperchonta, *siccome poco sopra quell' uomo, che è chiamato* Pantarchus, *dee dirsi* Pamtanchus, *che così va nel verbo Greco, e in conseguenza quì va rassettato il nome proprio di* Poliperconte; *e restituito il suo vero, che è Polisperconte.*

Pure Giustino il chiama Poliperconte, lib. 1. *il quale era un bravo Capitano d' Alessandro Magno.*

(70) San Girolamo sopra il cap. 5. dell' epistola ad Ephesios. » Audiant haec adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tragoedorum modum guttur, & fauces dulci medicamine colliviendas, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, & cantica; sed in timore, in opere, in scientia scripturarum, quamvis sit aliquis ut illi solent appellare, si bona opera habuerit, dulcis apud Deum cantor est. »

(71) Ovid. Met. lib. 10. Virg. 4. Georg.

(72) Zopiri, cioè Simulatori. È nota la storia di Zopiro nobile Persiano, il quale strignendo Dario invano coll'assedio di Babilonia, tagliatosi il naso, e le labbra, se n' andò da Namin lamentandosi come dell' ingiuria fattagli dal Re, e con questo artifizio diede in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro ancora fu un zio di Alcibiade.

(73) Diogene Laerzio lib. 6. nella vita di Diogene Cinico. » Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit (il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare) congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiose concurrerent, ad ea vero, quae gravia essent & utilia negligerent convenire.

(74) Filippo ad Alessandro suo figliuolo, non ti vergogni, disse, di saper suonare tanto bene?

(75) I Sistri sono strumenti degli Egizi, di attivo suono, de' quali se ne veggono alcuni nelle Gallerie. Servivano per la Religione, come le nostre Tabelle; i Tamburi sono proprio per la Guerra.

(76) L' Arturo in Greco vale: coda dell' Orsa; e l' Orsa minore altrimenti stelire, cioè spiralele, o chiocciola, quì è lo stesso, che tramontana.

(77) Achille figliuolo di Peleo oltre alle cose della guerra fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetera; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Quale andando a Ilio, ovvero Troia, dimandato se egli avesse voluto vedere la Lira di Paride, che in quella Città si conservava; rispose aver sempre cercata la Cetra di Achille, colla quale quel grand' Eroe cantava le laudi, e l' imprese degli uomini valorosi. Plutarco nella vita d' Alessandro.

(78) Pallade suonando il flauto, e guardandosi nell' acqua d' un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell' acqua. Plutarco nella vita d' Alcibiade » Artem modulandi tantum illiberalem, &

» ingenuo adolescente indignam fugiebat, ma-
» gisque tibiarum cantum, quam alium sonum
» aspernari videbatur. Lyram enim neque ser-
» monem ejus auferre dicebat, qui illa ute-
» retur, nec vultum deturpare; tibias vero
» & sodalium colloquia tollere, & tantam ho-
» mini deformitatem afferre, ut tibiam
» quandocumque canendo, Buccasque inflaret,
» vix ab iis etiam dignosceretur, qui intima
» ei essent familiaritate coniuncti. Filii igi-
» tur Thebanorum, quum disputare nesciant,
» egregii tibia canant. Nobis autem, ut pa-
» tres nostri dicere solent, Palladem, quae
» fistulam fregit, & Apollinem, qui & mo-
» dulatorem fistulae suffocavit, adesse sine
» invidia sinant. »

(79) Tirreno; dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus, che vale lo stesso che dilettoso.

(80) Svetonio nella vita di Nerone cap. 20. » inter caeteras disciplinas pueritiae
» tempore imbutus & musica. Statim ut im-
» perium adeptus est Terpnum citharoedum
» vigentem tunc praeter alios accersit, die-
» busque continuis post coenam canenti in mul-
» tam noctem assidens, paulatim & ipse me-
» ditari, exercerique coepit, nec eorum quid-
» quam omittere, quae generis eius artifices
» vel conservandae vocis caussa vel augendae
» factitarent. »

(81) Segue Svetonio, » Sed & plumbeam chartam superioris supinus pectore sustinere, & clystere vomituque purgari, & abstinere pomis cibisque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguae vocis, & fuscae) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Græcum proverbium iactans, occultae musicae nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli primum. » E poi nel cap. 22. » Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus: » e al cap. 23. » Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. »

(82) Svetonio in Nerone cap. 38. hoc incendium e turri Moecenatiana prospectans, lætusque flammae, ut aiebat, pulchritudine halosim Ilii in illo suo scenico habitu decantavit.

(83) Mentre Roma ardea, cantava l' incendio, e la presa di Troia.

(84) Fu domandato a un antico Filosofo perchè i Savi andassero a picchiare all' uscio de' Ricchi, e i Ricchi non andassero a casa de Savi. Rispose: I Filosofi, e i Savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare; i Ricchi tanto più miserabili non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(85) Veggasi il libro di Luciano intitolato dell' Ignorante, che ha comprato molti libri.

SATIRA SECONDA.

LA POESIA.

Le colonne ſpezzate, e i rotti marmi, (1)
Là trai platani ſuoi (2) divelti, e ſcoſſi,
Fronton rimira all' echeggiar de' carmi. (3)
Che da furore Aſcreo (4) ſpinti, e commoſſi
S' odono ognor tanti Poeti, e tanti,
Che manco gente in Maratona armoſſi. (5)
Suonan per tutto le Ribeche, e i canti,
E ſi vedon ſol d' acque inebriati (6).
I ſeguaci d' Apollo andar baccanti.
Quei narra d' Eolo i prigionieri alati; (7)
Di Vulcano, e di Marte antri, e foreſte,
E dal Giudice inferno i Rei dannati.
Queſti in mezzo agl' incanti, e alle tempeſte
Canta i Velli rapiti; altri deſcrive
Di Teſeo i fatti, e le pazzie d' Oreſte:
Lazie Togate, e palliate Argive (8)

Altri specola, e detta, e sempre astratto
Affettate Elegie compone, e scrive.
Maggior Poeta è chi più ha del matto;
Tutti cantano omai le cose istesse;
Tutti di novità son privi affatto.
In tali accenti alte querele espresse
Quel che nato in Aquino, i propri allori (9)
Nel suol d'Aurunca (10) a coltivar si messe.
Così di Pindo i violati onori
Sferzar ne' Colli suoi sentì già Roma
Dal flagello maggior de' prischi errori;
Ed oggi il Tosco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma? (11)
Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
Sola viltà di stile; a mille accuse
Più possente cagione il cor m' accende.
Troppo al secolo mio si son diffuse
Le colpe de' Poeti; arse, e cadeo
La Pianta virginal sacra alle Muse.
Tacer dunque non vuò. Nume Grineo, (12)
Tu mi detta la voce, e tu m' inspira

D'Archiloco(13)il furore,e diTirteo.(14)
Reggi la deſtra tu. Tolto alla Lira
Spinga dardo Teban (15) nervo canoro,
Or che dai vizi altrui fomento ha l' ira.
Conoſco ben, che a ſaettar coſtoro
Incurvar ſi dovria Corno Cidonio; (16)
Che lento eſce lo ſtral d' Arco ſonoro.
Credon queſti trattar Plettro Biſtonio:(17)
Nè d' Eumolpo giammai cotanto odioſo
Il lapidato ſtil finſe Petronio. (18)
Nò,che tacer non vuò:(19)ma poi dubbioſo
D'onde io muova il parlar rimango in forſe,
Tanto ho da dir,che incominciar non oſo.
Sono l' infamie lor così traſcorſe,
Che s' io ne vo' cantar,le voci eſtreme(20)
Son dal ſilenzio in ſull' uſcir precorſe.
Offre alla mente mia riſtretto inſieme
Un indiſtinto Caos vizi infiniti,
E di mille pazzie confuſo il ſeme.
Quindi i Traslati, e i Paralleli arditi:
Le parole ampolloſe, (21)e i detti oſcuri,
Di grandezze, e decoro i ſenſi uſciti.

Quindi i concetti o male espressi, o duri,(22)
Con il capo di bestia il busto umano,
Della lingua stroppiata i moti impuri.
Dell' Iperboli quì l' abuso insano,
Colà gl' inverisimili scoperti,
Lo stil per tutto effemminato, e vano;
Il Delfin nelle Selve, e nei Deserti, (23)
Ed il Cignal nel Mare, e dentro ai Fiumi;
Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
Prive di nobiltà, prive di lumi;
L' adulazioni, e le lascivie enormi,
L' empietà verso Iddio, verso i costumi.
Da tante, e tante iniquità deformi
Provo acceso, e confuso e sprone, e freno;
Sofferenza irritata a che più dormi?
Non vedi tu, che tutto il Mondo è pieno
Di questa razza inutile, e molesta,
Che i Poeti produr sembra il terreno?
Per Dio, Poeti, io vo' suonare a festa,
Me non lusinga ambizion di gloria:
Violenza moral mi sprona, e desta.
Di passar per Poeta io non ho boria;

Vada inCirra(24)chi vuol,nulla mi preme,
Che ſia ſcritta colà la mia memoria.
Oh che dolce follìa di teſte ſceme!
Sul più fallito, e ſterile meſtiero
Fondare il patrimonio della ſpeme!
Sopra un verſo ſudar l' alma, e il penſiero,
Acciò che ſia con numero coſtrutto,
Se ogni ſoſtanza poi termina in zero.
Fiori, e frondi che val ſparger per tutto;
Se al fin ſi vede degli Autunni al giro,
Che di Parnaſo il fior non fa mai frutto?
Con luſinghiero, e placido deliro
Va ilPoeta ſpogliando Ermo,eCoaſpe,[25]
Serchio,Bermio,Pettorſi,Ormus(26)e Ti-
Saccheggia il Tago, e ſviſcera l' Idaſpe, (ro.
E non ſi trova un ſoldo al far de' conti
Tra le Partiche gemme, e l' Arimaſpe.
Poeti, è ver che Apollo abita i monti;
Ma queſto non vuol dir che voi ſperiate
D' averci a poſſeder *Luoghi di Monti*.
Che poſſibil non è, che voi troviate
Tra quantiColli aClavio(27)il tempo ereſſe

I Monti di *S. Spirto*, o di *Pietate*.
Io non ſo dove fondiate la meſſe,
S' altro ſeme non dà lo Clizio Dio, (28)
Che raccolta d' applauſi, e di promeſſe.
Superate la fame, e poi l' oblio;
Che voi non manderete il grano a frangere,
Se non prendete Cerere per Clio. (29)
Il voſtro ſtato è troppo da compiangere,
Mentre v' aſcolta ognun Cigni diſperſi
Cantar per gloria, e per miſeria piangere.
A che ſtar tutto il dì tra lettre immerſi?
Noto è alle genti anco idiote, e baſſe,
Che non ſi fan lettre di cambio in verſi.
Giove io non leggo, che ſapienza amaſſe,
Che quando il Mondo ancor vagiva in culla,
Avea Minerva in capo, e ſe la traſſe.
Queſt' applauſo, che voi tanto traſtulla,
Dolc' è per chi vivendo, e l' ode, e il vede,
Ma dopo morte non ſi ſente nulla.
È più dotto oggidì chi più poſſiede;
Scienza ſenza denar coſa è da ſciocchi,
E ſudor di virtù non ha mercede.

Per aver fama basta aver bajocchi;
  Che l'immortalità si stima un sogno;
  Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
Quanto adesso vi dico io non trasogno;
  Da Pindo all'ospedal facil' è il varco,
  Poichè il saper è padre del bisogno.
Gettate a terra la viola, e l'arco,
  Che in quest' età d' ignorantoni, e Mimi
  Già s' adempì la profezia d' Ipparco.(30)
Presi già sono i luoghi più sublimi;
  Ed il proverbio pubblico risuona:
  In ogni arte, e mestier beati i primi.
Cangiato è il Mondo, oh quanti ne minchiona
  La foja della guerra, e della stampa,(31)
  La pania della Corte, e d' Elicona!
Sfortunato colui, che l' orme stampa
  Ne' lidi di Libetro (32) avidi, e scarsi,
  Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
  Cantan fino i ragazzi a bocca piena,
  Che il Poeta è il primiero a declinarsi.
Con più d' un guidalesco in sulla schiena

Ai noſtri dì l' Aganippeo Polledro
Tanto ſmagrito è più, quant' ha più vena.
L' opere a partorir degne di cedro
Vi conducon le Stelle in qualche stalla,
Perchè un Cavallo è a voi Duce, e Sinedro.
Chi veglia ſulle carte, oh quanto falla! (33)
Che lottar con fortuna in queſti giorni
Eſſer unto non val d' umor di Palla.
Nè di Febo il calor riſcalda i forni:
E ſe chiacchiere avete con la pala,
Non s' empion d' Amaltea con queſte i cor-
Il rimedio a non far vita sì mala (ni.
È ben dover, ch' oggi vi moſtri, e inſegni
La Formica imitar, non la Cicala.
Non v' accorgete omai da tanti ſegni,
Che nell' Inferno della povertade
Sono l' alme dannate i bell' ingegni?
Chi di voi può moſtrarmi una Cittade,
Ove una Muſa ſia graſſa, e gradita,
Se chiuſe ſon le generoſe ſtrade?
Imparate qualch' arte, onde la vita
Tragga il pan quotidiano, e poi cantate

Quanto vi par *La bella Margherita*.
Paſſa la gioventude, e l' ore andate
La vecchiezza mendica di ſoſtanza
Beſtemmia poi della perduta etate.
Il motto è noto, e cognito abbaſtanza:
A chi la povertà fitt' ha nell' oſſa
Refrigerante impiaſtro è la Speranza.
Non aſpettate l' ultima percoſſa;
Non fate più da Sericani vermi,
Che ſtolti da per lor ſi fan la foſſa.
Appetir quel che offende uſo è da infermi;
Contro al voſtro biſogno, al voſtro male,
Il ſaper di ſaper ſon frali ſchermi.
Ma volete un eſempio naturale,
Che la voſtra ſciocchezza eſprima al vivo,
E rappreſenti il voſtro umor beſtiale?
Era volato un dì tutto giulivo
Con un pezzo di Cacio Parmigiano,
Un Corvo in cima di un antico Olivo.
La Volpe il vide, e s' accoſtò pian piano,
Per farlo rimanere un bel ſomaro,
Se il Cacio gli potea cavar di mano.

Ma perchè tra di loro eran del paro
Scaltri, e furfanti, e come dir si suole,
Era tra galeotto, e marinaro;
Ella, che scorso avea tutte le scuole,
Ed era malvigliacca in quint' essenza,
Cominciò verso lui con tai parole.
Gran maestra è di noi l' esperienza;
Ella ci guida in questa bassa riva,
Madre di veritade, e di prudenza.
Quando da un certo io predicar sentiva,
Che la Fama ha due facce, ed è fallace,
A maligna bugia l' attribuiva.
Ma ora l' occhio è testimon verace
Di quanto udì l' orecchio, e ben conosco,
Che questa Fama è un animal mendace.
Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
Eri più della pece, e del carbone,
Mi ti fingea spazza-cammin da bosco.
Ma quanto è falsa l' immaginazione;
Tu sei più bianco che non è la neve,
E, pazza, io ti stimava un Calabrone.
Troppo gran danno la virtù riceve

Da questa Fama infame, e scelerata,
Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
Perde teco, per Dio, la saponata:
Tu sembri giusto tra coteste fronde,
Tra le foglie di fico una giuncata;
E se al candor la voce corrisponde,
Ne incaco quanti Cigni alzano il grido
Là del Cefiso alle famose sponde.
Se tu cantar sapessi, io me la rido
Di quanti uccelli ha il Mondo: eh che tu sai
Che in un bel corpo una bell'alma ha il ni-
Così disse la furba, e disse assai, [do.
Che il Corvo d'ambizion gonfiato, e pregno
Credè saper quel che non seppe mai.
E per mostrar del canto il bell'ingegno
Si compose, si scosse, e il fiato prese,
E a cantar cominciò sopra quel legno.
Ma mentre egli stordìa tutto il paese
Col solito crà, crà, dal rostro aperto
Cascò il formaggio, e la Comar lo prese.
Onde per farla da Cantor esperto
Si ritrovò digiun, come quel Cane,

Che lasciò il certo per seguir l' incerto.
Così di Pindo voi, musiche Rane,
Lasciate il proprio per l' appellativo,
E per voler gracchiar perdete il pane.
Che in vece di un mestier fertile, e vivo,
Dietro alla morta, e steril Poesia
Imparate a cantar sempre il passivo.
E tal possesso ha in voi quest' eresia,
Che per un po' d' applauso ebri correte
A discoprir la vostra frenesia.
Balordi senza senno che voi siete!
Mentre andate morendo dalla fame,
D' immortalarvi vi persuadete.
E siete così grossi di legname,
Che non udite ogn' un muoversi a riso
In sentirvi lodar le vostre Dame.
Stelle gli occhi, arco il ciglio, e Cielo il viso,
Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
Bocca mista d' Inferno, e Paradiso.
Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
Pioggia d' oro i capei, fucina il petto,
Ove il magnano amor tempera i dardi;

Ed ho visto, e sentito in un Sonetto
Dir d' una Donna, cui puzzava il fiato,
Arca d' Arabi odor, muschio e zibetto.
Le metafore il Sole han consumato,
E convertito in baccalà Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
Fin la Croce di Dio fu da taluno
Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
Sfidan l' Autor dell' Itaco *Nessuno*. (34)
E dell' Amata sua, con qual decoro,
I pidocchi colui cantando disse:
Sembran Fere d' argento in campo d' oro.
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse,
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel da' corpi sgombre
Biada d' Eternità, stalla di Stelle.
E in pensarlo il pensier vien che s' adombre,
Fare il Sol divenir *Boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.
Ma chi di tante bestie da sonagli

Legger può le pazzie, ſe i lor libracci
Delle riſa d' ognun ſono i berſagli?
Che da certi eruditi animalacci
Giornalmente alle tenebre ſi danno
Mille ſtrambotti, e mille ſcartafacci:
E tale ſtima di ſe ſteſſi fanno,
E di tanta albagìa vanno imbevuti,
Ch' è molto men della vergogna il danno.
Che per parer Filoſofi e ſaputi,
Se ne van per le ſtrade unti e biſunti
Stracciati, ſciatti, ſuccidi, e barbuti:
Con chiome rabbuffate, ed occhi ſmunti,
Con ſcarpe tacconate, e collar ſtorto,
Ricamati di zaccare, e trapunti.
Cada il giorno all' Occaſo, e ſorga all' Orto,
Sempre cogitabondi, e ſempre aſtratti
Hanno un color d' iterico(35), e di morto.
Diſcorron tra ſe ſteſſi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille ſmorfie ridicole, e mille atti.
Per certi luoghi inuſitati, e ſtrani
Si mordon l' ugne, e col grattarſi il capo
Pen-

Penſano ai Mammalucchi, e agl' Indiani,
E incerti di formar Scanno, o Priapo [36]
Con la rozza materia, che hanno in teſta
Di penſiero in penſier ſi fan da capo;
Colla mente impregnata, ed indigeſta
Senza aver fine alcuno, e ſenza ſcopo,
Van barbottando in quella parte, e in queſta,
Han di fantaſmi un embrione, e dopo
D' aver penſato, e ripenſato un pezzo,
Partoriſcono i monti, e naſce un topo. [37]
Che quando credi udir coſe di prezzo,
E ſtai con una grande eſpettazione,
Gli ſenti dare in fraſcherie da ſezzo.
La *Fava* con le *Mele*, e col *Melone*,
La *Ricotta* coi *Ghiozzi*, e colla *Zucca*,
L' *Anguilla* col *Savore*, e col *Cardone*.
Bovo d' Antona, *Druſiana*, e *Giucca*
Son le materie, onde l' altrui palpebre
Ogni Scrittore infaſtidiſce, e ſtucca;
Anzi dal *Mal Franceſe*, e dalla *Febre*,
E dall' iſteſſa *Peſte* inſin procacciano
Ai nomi, all' opre lor vita celèbre.

E

Questi son quei che a dissetar si cacciano
Le labra in mezzo al Caballin Condotto,
Questi i Poeti son, che se l'allacciano. (38)
Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
Questi gli studj son d' un gran Cervello?
Sono questi i pensier d' un capo dotto?
Lodar le Mosche, i Grilli, e il Ravanello,
Ed altre scioccherie, ch' hanno composto
Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Bur-
Per sublimi materie hanno disposto (chiello.
Dietro a Bion, Pittagora (39), ed Antemio
Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
In ogni frontispizio, ogni proemio
Più d' editorio han lodi le cantine; [40]
Che a un Poeta è peccato esser abstemio. [41
E le penne più illustri, e pellegrine
Van lodando i caratteri golosi,
Con Eufrone (42) il tinello e le cucine..
Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
Gli Addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
Gl' Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
Quindi è, che dove appena eran già visti

Nell' Accademie i Lauri, e ne' Licei,
Infin gli Osti oggidì ne son provisti.
Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
Che per i vostri affanni è già finita,
La razza degli Augusti, e de' Pompei.
È ver, che dalle Reggie era sbandita
La mendica virtù; ma i vostri modi
Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
E le vostre invenzioni, e gli Episodi
Son degne di Taverne, e Lupanari:
E voi ne pretendete, e premi e lodi?
Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
Che straccar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
E Fabbriche del Mondo (43), e Dizionarj.
De' vostri studj i gloriosi impacci,
L' occupazion de' vostri ingegni aguzzi
Facondia han sol da schiccherar versacci.
Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
Attacconar le rime con la cera,
Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
Aver di grilli in capo una miniera,
Far contrapposti ad ogni paroluccia,

E ſcrivere, e ſtampare ogni chimera.
Chi dentro ai voſtri verſi oltre la buccia
Legge giammai, più d'un la trova tale,
Biſognoſa d' impiaſtro, e della gruccia.
E creder di laſciar nome immortale,
Con portar fraſche in Pindo, e unitamente
Fare il Somaro, il Mulo, e il Vetturale?
Chi cerca di piacer ſolo al preſente,
Non creda mai d' aver a far ſoggiorno
In mano ai Dotti, e alla futura gente,
Anzi avrà culla, e tomba in un ſol giorno:
Chi ſtampa avverta, che all'Oblio non ſono
Nè *Barche*, nè *Cavalli da ritorno*.
Componimento c' è, che al primo ſuono,
Letto da chi lo fece, fa ſchiamazzo;
Che ſotto gli occhi poi, non è più buono.
Eppur il Mondo è sì balordo e pazzo,
E fatto ha gli occhi tanto ignorantoni,
Che non ſcerne dal roſſo il paonazzo.
Applaude ai Bavj, ai Mevj arciaſinoni, (44)
Che non avendo letto altro che Dante,
Voglion far ſopra i Taſſi i Salomoni.

E con censura sciocca, ed arrogante
Al Poema immortal del gran Torquato
Di contrapporre ardiscono il Morgante.
Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
Che un ottuso cervel voglia trafiggere
Chi men degli altri in poetare ha errato!
Non t' incruscar tant' oltre, e non t' affliggere
De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
Se *Infarinato* sei (45) vatti a far friggere.
Son degli Scarafaggi usate prove
D' Aquila i parti ad invidiar rivolti,
Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
Anco alla prisca età furono molti,
Che pospofer l'Eneide ai versi d'Ennio: (46
Secolo non fu mai privo di stolti.
Torno, o Poeti, a voi; dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre (47), i furti vostri
Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (48
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri! (49)
I sughi espressi dall' altrui fatiche
Servono oggi di balsami, e d' inchiostri.
Credonsi di celar queste Formiche,

E 3

Ch'han per Febo, e per Clio, seggio, e caver-
Il Gran rubato alle raccolte antiche: (na
E senza adoperar staccio, o lanterna
Si distingue con breve osservazione,
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un Centone
Di cose a questo, e quel tolte e rapite
Sotto il pretesto dell' *imitazione*.
Aristofano, (50) Orazio, ove siete ite
Anime grandi? Ah per pietade, un poco
Fuor de' Sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco!
Che se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
Oh come grideresti: *Or sì che ai panni*
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Che non badando al variar degli anni,
Colla Porpora Greca, e la Latina,
Fanno vestiti da secondi Zanni. (51)
Gl' *Imitatori* in quest' età meschina,
Che battezzasti già *Pecore serve*, (52)

Chiamereſti Uccellacci di rapina.
Delle coſe già dette ogn' un ſi ſerve;
Non già per imitarle, ma di peſo
Le traſcrivon per ſue, penne proterve.
E queſta gente a traveſtirſi ha preſo,
Perchè ne' propri cenci ella s'avvede,
Che in Pindo le ſarìa l' andar conteſo.
Per vivere immortal danſi alle prede,
Senza pena temer gl' ingegni accorti;
Che per vivere il furto ſi concede.
Nè ſenza queſto ancora han tutti i torti:
Nè s' apprezzano i vivi, e non ſi citano,
E paſſan ſol le autorità de' morti.
E ſe citati ſon, gli ſcherni irritano,
Nè s' han per penne degne; e teſte gravi
Quei, che ſu i Teſti vecchi non s' aitano.
Povero Mondo mio, ſono tuoi bravi
Chi ſvaligia il Compagno, e chi produce
Le ſentenze furate ai Padri, agli Avi:
E nelle Stampe ſol vive, e riluce
Chi ſenza diſcrezion truffa, e rubacchia,
E chi le carte altrui ſpoglia, e traduce.

E 4

Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
Che s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la Cornacchia.
Stampansi i versi, e non si sa da cui;
E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.
Per i moderni la Fama è infingarda,
Per gli antichi non ha stanchezza alcuna,
Ogni accento, ogni peto è una Bombarda.
La Fama è insomma un colpo di Fortuna:
Burchiello, e Jacopone hanno il commento,
Cotanto il Mondo è regolato a Luna:
E sono ognor cento bestiacce, e cento,
Che sol ne' libri altrui dall' anticaglia
Del saper, del valor fanno argomento.
Ama questa vanissima canaglia
I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
Se di vieto non sa l' onda Castaglia.
Nessuno stile è ponderoso e greve,
Se tarlate e stantie non ha le forme,
E gli dan vita momentanea e leve.
Non biasmo già, che per esempi, e norme

Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divoto
Le lor memorie adoro, e bacio l' orme.
Dico di quei, che ſol di fango e loto,
Uſan certi modacci alla Danteſca,
E ſperan di fuggir la man di Cloto.
Di barbarie ſervile, e pedanteſca
La di lor Poeſia cotanto è carca,
Ch' è aſſai più dolce una canzon Tedeſca.
Ma quì il mio ciglio molto più s' inarca:
Non è con loro alcuna voce Etruſca,
Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca;
E mentre vanno di parlare in buſca,
I Toſcani Mugnai Legislatori,
Gli trattano da Porci con la *Cruſca*.
Uſan cotanti ſcrupoli, e rigori
Sopra una voce; e poi non ſi vergognano
Di mille ſciocchi, e madornali errori.
Sotto le ſtampe va ciò che ſi ſognano,
Senza che ſi riveda, e che ſi emendi,
Perchè ſolo a far groſſo il libro agognano.
E ſe un' opera loro in man tu prendi,
Mentre il *Jam ſatis* (53) ritrovar vorreſti,

Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
Sotto nomi ſpecioſi, e manti oneſti,
Per occultar le preſunzion ventoſe,
Porta in fronte ogni libro i ſuoi proteſti.
Chi dice, che ſcorrette, e licenzioſe
Andavan le ſue figlie, e perciò vuole
Maritarle co' torchi, e farle ſpoſe.
Un altro poſcia ſi lamenta, e duole,
Che un amico gli tolſe la Scrittura,
E l' ha contro ſua voglia eſpoſta al Sole.
Quell' empiamente ſi dichiara, e giura,
Che viſti i parti ſuoi ſtroppiati, e offeſi,
Per paterna pietà ne tolſe cura.
Queſti, che per diletto i verſi ha preſi
Per ſottrarſi dal ſonno i giorni eſtivi,
E ch' ha fatto quel libro in quattro meſi.
Oh che ſcuſe affettate! oh che motivi!
Son figlie d' ambizion queſte modeſtie;
Perchè ſi ſtimi aſſai, così tu ſcrivi.
Ma peggio v' è: con danni, e con moleſtie
S' aſcoltan negli Studi, e ne' Collegi
Legger al Mondo Umanità le beſtie.

Stolidezza de' Principi, e de' Regi,
Che ſenza diſtinzion mandano al pari
Cogl' ingegni plebei gl' ingegni egregi.
Qual maraviglia è poi, che non s' impari;
Se i Maeſtri ſon Bufali ignoranti,
Che poſſono inſegnare alli Scolari?
E ſon forzati i miſeri Studianti
Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
Sentir ragghiare in Cattedra i Pedanti.
Da queſto avvien, ch' Euterpe, e che Talìa
Sono ſtate ſtroppiate: ognun preſume
In Pindo andar, ſenza ſaper la via:
Che delle ſcorte loro al cieco lume
Mentre van dietro, d' Aganippe in vece
Son condotti di Lete (54) in riva al fiume.
Di queſti sì, che veramente lece
Affermar (come io leſſi in un capitolo)
C' han le lettre attaccate con la pece.
Io non voglio ſvoltar tutto il gomitolo
Di certi cervellacci pellegrini,
Che ſtudian ſolamente a fare il titolo; (55)
Onde i lor libri con quei nomi fini

A prima viſta ſembran titolati;
Eſaminati poi, ſon contadini.
Nè potendo aſpettar d'eſſer lodati
Dal giudizio comune, eſcono alteri
Da Sonetti, e Canzoni accompagnati:
E n' empion da ſe ſteſſi i fogli interi
Sotto nome d' *Incognito*, e d' *Incerto*,
E ſi dan de' Virgilj, e degli Omeri.
V' è poi talun, ch' avendo l' occhio aperto,
Rifiuta i primi parti co' ſecondi,
E così da un error l' altro è ſcoperto.
Ma non ſo ſe più matti, o ſe più tondi
Si ſian nel far i libri, o dedicarli,
Se più di errori, o adulazion fecondi.
Di tempo, o di deſtin più non ſi parli:
La colpa è lor, ſe non ſapendo leggere,
Servon per eſca ai Ragnateli, ai Tarli.
Lor, non l' età, biſognerìa correggere:
Che in vece di lodare i Tolomei, [56]
Fanno i Poemi a quei, che non ſan reggere.
E inſino i Battilani, e i Figulei
Comprano da coſtor per quattro giuli

Titol di Mecenati, e Semidei.
Un Poeta non c' è, che non aduli:
E col Samofateno, e con il Ceo [57]
Si mettono a cantar gli Afini,[58] e i Muli.
E con poche monete un uom plebeo,
Degno d' effer cantato in Archiloici, [59]
Fa di fe rimbombar l' Ebro, e 'l Peneo.
Che dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
Senza temer le lingue de' Satirici,
S' inalzano i Tiberj in verfi eroici.
Egualmente da Tragici, e da Lirici
Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
E v' è chi per un pan fa Panegirici.
A fabbricare elogi ognun fi sbraccia,
E infino gli Scolar s' odon da Socrati
I Tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù fon tutti Arpocrati: [60]
E di Bufiri [61] poi per avarizia
I Policrati [62] fcrivono agli Ifocrati.
Termine mai non ha quefta malizia;
E dietro a Glauco, per empir la pancia,
Teffono encomi infino all' ingiuftizia.

Se viveſſe colui, che la bilancia
Non ben certa d'Aſtrea riduſſe uguale,
A quanti ſgraffierìa gli occhi, e la guancia?
Non vi ſtupite più, ſe il gran Morale
Luſinghieri vi nomini, e bugiardi;
E Teocrito, Zucche ſenza ſale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città per pubblico partito [63]
Scacciaro i Cuochi, e voi per infingardi;
E ciò con gran ragion fu ſtabilito,
Perchè ſe quegli incitano il palato,
Attendon queſti a luſingar l'udito.
L'iſteſſo Omer dall' Attico Senato;
De' Poeti il Maeſtro, il Padre, il Dio,
Fu tenuto per pazzo, e condannato. [64]
Oh riſorgeſſe Atene al Secol mio,
Che ſeppe già con adequata pena
A i Demagori [65] far pagare il fio!
Loda i Terſiti Favorino, [66] e appena
Ai Principi moderni un figlio naſce,
Che in augurj i Cantor ſtancan la vena.
Quando Cintia falciata in Ciel rinaſce

Ha da ſervir per Cuna; e col Zodiaco
Hanno inſieme le Zone a far le faſce.
Quanti dal Meſſicano all' Egiziaco
Fiumi nobili ſon, quanti il Gangetico
Lido ne ſpinge al Mar, quanti il Siriaco;
Tant' invitando và l' umor Poetico
A battezzar talun, che per politica
Creſce, e vive Ateiſta, e muore Eretico.
E canta in vece di adoprar la Critica,
Ch' ei porterà la trionfante Croce
Dalla terra Giudea per la Menfitica.
Che dalla Tule alla Tirintia Foce,
Reciderà le redivive teſte
Dell' Eresìa creſcente all' Idra atroce.
Che tralaſciata la Magion Celeſte,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Aſtrea le Virtù profughe e meſte.
Per inalzar a un Re Statue, e Cavalli
Ha fatto inſino un certo Letterato
Sudare i fuochi a liqueſar metalli. [67]
E un altro per lodar certo Soldato,
Dopo aver detto *è un Ercole ſecondo*,

Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo
Soggiunse, e pose un po più sù la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il Mondo.
Oh gran bestialità! come delira
L'umana mente! nè a guarirla basta
Quanto elleboro nasce in Anticira. [68]
Divina Verità, quanto sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso, e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti, e per sostegni
Della Terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di Stati, e Regni. [li
Se un Principe s'ammoglia, oh quanti oh qua-
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalamj, e Cantici nuzziali!
Ogni Poema poi mostra interrotta
Di qualche Grande la Genealogia [grotta:
Dipinta in qualche scudo, o in qualche
E quel che fa spiccar questa pazzia
È che la razza effigiata e scolta
Dichiaran sempre i Maghi in profezia.

Ma s' è in coſtoro ogni virtute accolta
 Come dite, o Poeti; ond' è che ogn' uno
 Vi mira ignudi, e lamentarvi aſcolta?
Se ſenza aita ogni Scrittor digiuno
 Piange, queſti non han virtute; ovvero
 Quel Letterato è querulo, o importuno?
Deh cangiate oramai ſtile, e penſiero,
 E tralaſciate tanta sfacciataggine:
 Detti un giuſto furore ai carmi il vero.
Chiamate a dire il verSunio,oTimaggine;[69
 Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s'alle-
 Nè timor vi ritenga,o infingardaggine.(va,
Dite di non ſaper qual più riceva
 Seguaci, o l' Alcorano, od il Vangelo,
 O la ſtrada di Roma, o di Geneva.
Dite che della Fede è ſpento il zelo,
 E che a prezzo d' un pan vender ſi vede
 L' Onor, la Libertà, l' Anima, il Cielo:
Che per tutto intereſſe ha poſto il piede,
 Che dalla Tartarìa fino alla Betica [70]
 L' infame tirannia poſt' ha la ſede:
Ch' ogni Grande a far Or ſuda, e frenetica;

E c' han fatta nel cor sì dura cotica,
Che la coscienza più non gli solletica.
Deh prendete, prendete in man la Scotica,
Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca;
Provi il flagel questa canaglia zotica.
Tempo è omai ch'Angerona[71] apra la bocca
A rinnovar i Saturnali [72] antichi,
Or che i limiti il mal passa e trabocca.
Uscite fuor de' favolosi intrichi,
Accordate la Cetra ai pianti ai gridi
Di tante Orfane, Vedove, e Mendichi.
Dite senza timor gli orrendi stridi
Della Terra, che invan geme abbattuta,
Spolpata affatto da' Tiranni infidi.
Dite la vita infame, e dissoluta,
Che fanno tanti Roboan moderni;
La Giustizia negata, e rivenduta.
Dite che ai Tribunali, e ne'Governi,
Si mandan solo gli Avoltoi rapaci:
E dite l'oppression, dite gli scherni.
Dite l'usure, e tirannie voraci,
Che fa sopra di noi la Turba immensa

De'vivi Faraoni,[73] e degli Arſaci. [74]
Dite, che ſol da' Principi ſi penſa
A bandir Peſche, e Caccie: onde gli [Avari
Sulla fame comune alzan la menſa:
Che con muri, con foſſi, e con ripari,
Ad onta delle leggi di Natura,
Chiuſe han le ſelve, e confiſcati i mari:
E che oltre ai danni di tempeſte, e arſura,
Un pover Galantuom, che ha quattro Zolle,
Le paga al ſuo Signor mezze in uſura.
Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
Che ſebben de' Vaſſalli il ſangue ingoia,
L' ingorde voglie non ha mai ſatolle.
Dite che di vedere ognun s' annoia
Ripiene le Città di Malfattori,
E non eſſervi poi ſe non un Boia:
Che ampio aſilo per tutto hanno gli errori,
E che con danno, e pubblico cordoglio
Mai ſi vedon puniti i traditori.
Dite che ognor degli Epuloni al ſoglio
I Lazzeri cadenti, e ſemivivi,
Mangian pane di ſegala, e di loglio.

Dite, che il ſangue giuſto ſgorga in rivi,
Ch' eſenti dalle pene in faccia al Cielo
Son gl' iniqui, ed i rei felici e vivi.
Queſte coſe v' inſpiri un ſanto zelo,
Nè ſtate a dir quanto diletta e piace
Chioma dorata ſotto un bianco velo.
A che giova cantar Cintia, e Salmace,[75]
O di Dafne la fuga, o di Siringa,
I lamenti di Croco, o di Smilace?
Più ſublime materia un dì vi ſpinga;
E ſi tralaſci andar bugie cercando,
Nè più follìe genio Dirceo vi finga.
E chi gli anni deſìa paſſar cantando,
Lodi Veturie [76] in vece di Batilli, [77]
Sante ſapienze, e non pazzie d' Orlando.
Che omai le Valli al riſuonar di Filli,
Vedon ſazi di pianti, e di ſoſpiri
I ſentieri d' Armida, e d' Amarilli.
Per i veſtigi degli altrui deliri
Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labbri,
Ognun canta di pene, e di martiri.
Imitan tutti, benchè rozzi e ſcabbri,

Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
D'amorose follie maestri, e fabbri.
Stilla l'ingegno a divenir trastullo
Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
Al suon d'Anacreonte, e di Tibullo.
D'incontinente ardor gli Ovidj accensi,
Vengon d'affetti rei figli lascivi
A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
E degli scritti lor vani, e nocivi
Nelle scuole Cinnarie, (78) e di Cupido
Studian le Frini a spennacchiar Corrivi.
Perchè diletti più, l'onesta Dido
Si finge una sgualdrina, e per le Chiese
Serve per Ufficiolo il Pastorfido.
Da qual Donzella non son oggi intese
Le Priapée? [79] ed han virtù che alletta
L'Opre, benchè impudiche, e le sospese.
De' versi Fescennini [80] ognun fa incetta,
E di Curzio la sordida Morneide
Si vede sempre mai letta, e riletta.
Son gl'ingegni oggidì da far Eneide,
Quei che premendo di zaffare i calli,

Scrivono la Vendemmia , e la Merdeide .
I lascivi Fallofori, [81] e Itifalli , [82]
Con Inni scellerati, e laudi oscene
Si tiran dietro i vil Menandri,[83]e iGalli.
Di voi, sacre Pimplee, [84] timor mi tiene,
Mentre vi veggio sdrucciolare in chiasso
Al pazzo arbitrio di chi va , e chi viene .
L' orecchio aver bisognerìa di sasso ,
Per non sentir l' oscenità de' motti ,
Ch' usan nel conversar sboccato, e grasso.
Son questi insin nei Pulpiti introdotti ,
D'ond'è forzato,che unCristiano inghiozzi
Le facezie deiMimi,[85]e degliArlotti.[86
Miserie inver da piangere a singhiozzi ! [chi
Che al par de'Banchi ormai de'Saltimban-
Vanta ilPergamo ancora i suoiScatozzi.[87
Quando mai di cantar sarete stanchi [88]
Di Dame, e Cavalier, d'Armi, e d'Amore,
Sprone d'impudicizie a gli altrui fianchi ?
A che mandar tante ignominie fuore ,
E far proteste tutto quanto il die ,
Che *s' oscena è la penna, è casto il cuore* ?

Tempi questi non son d' allegorie:
L'età, che corre di tre cose è infetta,
Di malizia, ignoranza, e poesie.
Sentito ho raccontar, che fu un Trombetta
Preso una volta da' nemici in campo,
Mentre stava suonando alla veletta.
Il qual per ritrovar riparo, o scampo,
Dicea, che solamente egli suonava,
Ma col suo ferro mai non tinse il campo,
Gli fu risposto allor, ch' ei meritava
Maggior pena però; poichè suonando
Alle stragi, al furor gli altri irritava.
Intendetemi voi, voi che cantando
Siete cagion che la pietà vacilla,
E che il timor di Dio si ponga in bando.
Da voi, da voi negli animi si stilla
La peste d' infinite corruttele,
Agl' incendi voi date esca, e favilla.
Dite poi, che da un fiore, e tosco, e mele
Trae, secondo gl' istinti, o buoni, o rei,
Ape benigna, e Vipera crudele.
Oh empj, iniqui, e quattro volte, e sei;

Pormi il tofco alla bocca, e poi s'io pero,
Dir che maligni fur gli affetti miei .
Questo è paralogifmo menzognero :
Non è fimile al fiore il verfo ofceno,
Nè men l' Ape, e la Vipera ha il penfiero.
Non racchiudon quei fiori il tofco in feno,
Ma fono indifferenti. Ai voftri verfi
È qualitade intrinfeca il veleno.
Nè l' Ape, e il Serpe trae dai fiori afperfi
Il tofco, e il miel per elezion; natura
Gli fpinge ad opre varie, atti diverfi.
Ma l' Alma, ch'è di Dio copia, e figura,
Libera nacque, e non foggiace a forza,
Benchè legata in quefta fpoglia impura.
Opera in fua regione, e nulla sforza
L' arbitrio fuo, che volontario elegge
Ciò ch' effa fa nella terrena fcorza.
Ma perchè danno a lei configlio, e legge,
Nel conofcer le cofe, i fenfi frali,
Facilmente ella cade, e mal fi regge.
E voi, Sirene perfide, e infernali,
Le fabbricate con un rio diletto
Il

Il precipizio al piede, il vischio all' ali.
Non ha la Poesia più d' un oggetto;
Il dilettare è mezzo, ell' ha per fine
Sedar la mente, e moderar l' affetto.
Ella prima addolcì l' alme ferine,
E ne insegnò soave allettatrice
Con le favole sue l' opre Divine.
Ella, Figlia di Dio, mostrò felice
Il suo Fattor al Mondo, e poscia adulta
Fu di Filosofia madre, e nutrice.
E in vece d' esser oggi ornata, e culta
Di Dottrine santissime, disposti
Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
Anzi con esecrandi contrapposti
Oggi il dar del Divino è cosa trita
Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
Dunque chi più la mente al vizio incita
Aver titol celeste? Ah venga meno,
E vanità sì rea resti sopita.
Udite un Agostin di Dio ripieno, [89]
Ch' ebri d' error vi pubblica, e palesa,
E sacrileghi, e pazzi un Damasceno.

L' iniqua Poesia la traccia ha presa (smi,
Degli empj Macchiavelli, e degli Era-
E di chi separò Cristo, e la Chiesa.
A che vantar dal Cielo gli Entusiasmi,
Se con maniera più profana, e ria
Da miniere d' onor traete i biasmi?
Scrivere a voi non par con leggiadria,
Buffonacci, Superbi, ed Ateisti,
Se non entrate in Chiesa, o in Sagrestia.
D' alme dannate fa maggiori acquisti
Per opra vostra il popolato Inferno;
Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
Pensate forse che il flagello eterno
Non punisca le colpe, oppur credete,
Che degli eventi il caso abbia il governo?
Se la galea, l' esilio, e le segrete,
E se la forca è poi l' ultima scena
Ai Poeti giammai, ben lo sapete.
Sfregiato il volto, e livida la schiena
A quanti han fatto dir con quel di Sorga, 90
Che il furor letterato a guerra mena.
Deh cangiate tenor, e il Mondo scorga

Candor su i vostri fogli; e maestosa
La già morta pietade in voi risorga.
Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
Corra la terra a lui, ma serbi intanto
Nel dolce suo la medicina ascosa.
Sia vago perchè alletti, e casto, e santo
Perchè insegni il costume. È sol perfetto
Quando diletta, ed ammaestra il canto.
Sia del vostro sudor virtù l' oggetto;
Che mentre queste atrocità cantate,
D' un insano furor v'infiamma Aletto.[91]
Che se gli allori, e l' edere vantate,
È perchè avete in testa un gran rottorio,
E i fulmini dal Cielo in voi chiamate.
E poi, che giova aver plettro d' avorio,
Se quasi ogni Poeta in grembo al duolo
Delle fatiche sue canta il mortorio?
A che di libri più crescer lo stuolo?
Purchè insegnasse a vivere, e morire,
Soverchierebbe al Mondo un libro solo.
Rimoderate dunque il vostro ardire;
Che rarissimi son quei, che si leggono,

Ed un di mille ne ſuol riuſcire.
All' immortalità tutti non reggono,
Tra le tarle, e le polveri coperti
I libri, ed i Licei perir ſi veggono.
La voſtra Fama è dubbia, e i biaſmi certi;
E in queſti tempi ſordidi, ed ingiuſti
Son pronti i Galbi, [92] e i Mecenati incerti.
Poichè a ſcorno de' Principi vetuſti,
In vece di Catoni, e Anaſſimandri, [93]
S'amano gl'Ignoranti, e i Bellimbuſti; [94]
E ſon gli Efeſtion [95] degli Aleſſandri
I Becchi, [96] e i Paraſiti indegni e vili,
E prezzati i Taurei più che i Licandri.
E in cambio degli Orazi, e de' Virgilj [97]
Danzano in Corte baldanzoſi, e lieti
I branchi de' Cliſoſi, e de' Cherili. [98]
Stiman più i Regi ſtolidi, e indiſcreti
D' un Iſtrione, o Cantatrice i ghigni,
Che il ſudore de' Saggi, e de' Poeti.
Ed apre ſol de' Potentati i ſcrigni,
E quando più gli piace ottien udienza
Chi porta i polli, (99) e non chi porta i ci-
gni (100)

Spenta è già di quei Grandi la ſemenza,
Che in diſtinguere uſaro ogni ſapere
Da i Marroni ai Maron[101]la differenza.
Non ſperi il Mondo più di rivedere
L'Eroe di Pella, [102]che dormir fu viſto,
E dell'Opre d'Omer farſi origliere. [103]
Di Dotti ognuno allor giva proviſto;
E vantava Artaſerſe un grand' impero
Quando facea d' un Letterato acquiſto.
L' iſteſſo Dioniſio empio, e ſevero,
Per le pnbbliche vie di Siracuſa,
A Platon fe da ſervo, e da cocchiero.
Ma dove, dove mi traſporti, o Muſa?
L'orecchio ha il Mondo ſol per Lesbia, e Tai-
Ragionar di virtude oggi non s'uſa[de: 104
Solo invaghita di Batillo, e Laide,
Stufa è di verſi queſt' età che corre:
Secoli da fuggir nella Tebaide; [105]
Tempi più da tacer, che da comporre.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SECONDA.

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi &c. Il Satirico » assiduo ruptae lectore columnae. Horat.

. . . . mediocribus esse Poetis
Non homines, non Dii, non concessere columnae.

(2) Là tra i Platani suoi &c. Allude all' Assemblee Letterarie della prima Accademia, luogo, e villa di un tale Ecademo Ateniese chiamate Accademie.

(3) Frontone un Gentiluomo Romano, che in una sua loggia faceva Accademia di Poeti, del quale Giovenale nella Satira 1. poco dopo al principio.

- - - quid agant venti; quas torqueat umbras
Aeacus; unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculae, quantas iaculetur Monycus ornos:
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, & assiduo ruptae lectore columnæ.

(4) *Ascra Città della Boezia, la quale era il Paese sacro alle Muse; onde furore ascreo, furor poetico.*

(5) Maratona luogo della Campagna d' Atene, celebre per la vittoria de' Greci contro i Persiani sotto la condotta di Milziade.

È insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi Cittadini, e disporli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando l' anime di quei gloriosi, che per la Patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(6) Persio nel Prologo delle Satire: nec fonte labra prolui Caballino. Nè ho bevuto al fonte d' Ippocrene, per voler dire; non sono Poeta.

(7) Vari Soggetti frequentati dai Poeti. Giovenale Sat. 1.

> *Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,*
> *Vexatus toties rauci Theseide Codri?*
> *Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,*
> *Hic elegos? impune diem consumpserit ingens*
> *Telephus, aut summi plena iam margine libri*
> *Scriptus & in tergo necdum finitus Orestes?*
> *Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus*
> *Martis: & Aeoliis vicinum rupibus antrum*

Vulcani , quid agant venti , quas torqueat umbras
Aeacus , unde alius furtivae devehat aurum
Pelliculae &c.

ed appresso

Expectes eadem a summo , minimoque poeta .

(8) *Lazie togate , e palliate Argive .* Dal portare i Romani comunemente la toga , e i Greci il Pallio , furono dette alcune Commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d' Alvanio Poeta comico disse : *togatis excellit Alvanius* . Della differenza di questa Commedia ragiona Donato nella prefazione sopra Terenzio .

(9) *Giovenale d' Aquino .* Lucilio Satirico innanzi a lui della Città d' Aurunca nel Lazio . Giovenal. Sat. 1.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo
Per quem magnus equos Auruncae flexit alumnus &c.

Quel che nato in Aquino &c. intende di Giovenale nativo della Città d' Aquino .

(10) *Nel suol d' Aurunca ;* cioè nel terreno di Lucilio antico Satirico Latino nato nella Città d' Aurunca .

(11) *Dirce Fontana non lungi da Tebe*

ſacra alle Muſe ; onde Orazio dice Pindaro Poeta Tebano Cigno della fonte di Dirce . Multa Dircaeum levat aura Cycnum .

(12) *Grineo ſoprannome d' Apollo tratto dal luogo, nel quale era adorato, onde Virgilio » Grineus Apollo »*

(13) *Archiloco Poeta Satirico Scrittore di Iambi . Orazio*

Archilocum proprio rabies armavit iambo.

I Greci nelle loro Satire uſarono il verſo familiare , e proprio della Commedia , come quello che per oſſervazione d' Ariſtotile è più di tutti ſomigliante a proſa , e tal Commedia vecchia de' Greci era pretta Satira , onde Iambizein , cioè uſare il verſo iambo fu detto da' Greci per ſatireggiare , e per quel che gli antichi Toſcani dicevano , come oſſerva il Vettori » dare il Giambo » È ben vero che un tal verſo , ed altro ſimile , ſebbene i Greci delle loro coſe tutte vantatori grandiſſimi nel fatto della Satira ne dicono maraviglie , non credo però che giungeſſe a gran pezzo all' energia, atrocità , e fierezza dell' eſametro latino , del quale unicamente ſi ſervirono i Latini Satirici , repudiato il verſo iambo, forſe come troppo languido , nè così valevole a ſoſtenere l' impeto , e la gagliardìa della Satira .

(14) *Tirteo fu un Poeta Ateniese Ele-*

giaco lodatore di Eroi , e scrisse versi militari , e incitativi a morir volentieri per la Patria , onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri , e politici , e gli cantavano nelle loro battaglie . Orazio nell' Arte.

Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit :

(15) *Allude a Pindaro Poeta Tebano , il quale paragonava i suoi versi a strali : similitudine poi presa dal Chiabrera , e da altri.*

(16) *Cidone Città dell' Isola di Candia famosa per gli archi e per gli Saettieri .* Virg. 12. Eneid.

Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit .

(17) *Plettro Bistonio , Lira d' Orfeo , che era di Tracia, da' Bistoni Popoli di quel Regno,così chiamata per la figura Sinegdoche.*

(18) *Eumolpo Poeta importunissimo , che affettava di parlare sempre in versi , introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo Satirico , nel quale gli dà copertamente di bestia » loqui visum est Poetice non humane » e dice , che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troia, gli erano tirate delle sassate » Ex his qui in porticibus spatiabantur , » lapides in Eumolpum recitantem miserunt .*

» *At ille, qui plausum ingenii sui noverat,*
» *operuit caput, extraque templum profugit.*
» *Timui ego, ne me Poetam vocarent. Ita-*
» *que subsecutus fugientem ad littus perveni:*
» *& ut primum extra teli coniectum licuit*
» *consistere, rogo, inquam, quid tibi vis cum*
» *isto morbo? Minus quam duabus horis me-*
» *cum moraris, & saepius Poetice, quam hu-*
» *mane locutus es. Itaque non miror, si te*
» *populus lapidibus prosequitur. Ego quoque*
» *sinum meum saxis onerabo, ut quotiescum-*
» *que coeperis a te exire, sanguinem tibi*
» *a capite mittam.*

(19) *Giovenale nella Satira prima*
Semper ego auditor tantum? numquamne reponam?

(20) *Il Petrarca:*
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

(21) *Orazio*
Proiicit ampullas, & sesquipedalia verba.

(22) *Orazio nel principio dell'Arte:*
Humano capiti cervicem pictor equinam
Jungere si velit:

(23) *Seguita il medesimo:*
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

(24) *Cirra, Paese de' Poeti, e delle Muse.*

(25) *Ermo, e Coaspe. Due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre per-*

chè bevono della ſua acqua i Re di Perſia.

(26) Ormuz luogo de' Portugheſi nell' Indie, famoſo per la peſca delle Perle. Tiro, cioè Fenicia famoſa per la peſca delle Murici, d' onde ſi traeva l' antica Porpora.

(27) Clavio, uno de' tanti titoli d' Apollo dall' Iſola di Clavo, in cui egli era adorato.

(28) Clizio Dio, quì nomina ſtravagantemente Apollo dal nome di Clizia Ninfa da eſſo amata, che i Poeti poi finſero traſformata in Giraſole.

(29) Clio una delle Ninfe. Ne' verſi ſopra le medeſime: Clio geſta canens, tranſactis tempora reddit.

(30) Non ſo ſe quì intenda d' Ipparco Aſtrologo di Nicea, che ſcriſſe ſopra i Fenomeni d' Arato.

(31) Giovenale » Tenet inſanabile multos ſcribendi cacoethes, & aegro in corde ſeneſcit.

(32) Libetro luogo nella Tracia dedicato alle Muſe; onde eſſe tra gli altri ſoprannomi ſon dette Libetrides.

(33) Sinedro, vocabolo Greco ſignificante uno che ſiede inſieme con altri, e ſi prende per aſſiſtente, e Conſigliere, onde Sinedro, che i Rabini adattando la voce Greca all' uſo della loro lingua dicono Senbredium, e ſignifica Concerto, Concilio:

(34) Sfidan l' Autor dell'Itaco Nessuno ; cioè Omero Autore dell' Odissea Poema dei fatti d' Ulisse Re d' Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome per non esser mangiato, disse che aveva nome Outis, cioè Nessuno, dal che il Poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco, per quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita : Odissea lib. 9. » Caeterum postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum, tum certe ipsum verbis alloquebar blandis » Cyclops interrogas me nomen inclytum ? Caeterum tibi ego dicam, tu autem mihi da hospitale munus, ut pollicitus es » Utis mihi nomen est, neminem autem me vocant mater, atque Pater, atque omnes alii socii » onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia nell' occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di quà, e di là dalle spelonche gli dimandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva » Nessuno. Quindi essi se ne stavano come fusse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell' occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettunno.

(35) Itterico » Icteros » in latino : morbus regius, che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

(36) *Allude ai versi d' Orazio dove introduce Priapo a dire »*

Olim truncus eram ficulnus inutile lignum :
Cum faber incertus scamnum faceret ne Priapum ,
Maluit esse Deum .

(37) *Orazio nell' arte Poetica*

Nec sic incipies, ut Scriptor cyclicus olim,
Fortunam Priami cantabo , & nobile bellum .
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu ?
Parturient montes , nascetur ridiculus mus .

(38) *Persio : Nec fonte labra prolui Caballino .*

(39) *Pittagora si cibava d' erbe .*

(40) *Ovidio 15. Metamorfosi : chi bee al fonte Critorio ha in odio il vino , ed è bevitor d' acqua .*

Clitorio quicumque sitim de fonte levavit ,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis .

(41) *Abstemius in Greco bevitore d' acqua .*

(42) *Poeta Greco Autore di Commedie citato da Ateneo nel libro primo delle cene de' Savi , il quale paragona il Poeta col Cuo-*

co dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

[43] *Intende il Dizionario di lingua Toscana di Francesco Alunno Ferrarese intitolato Fabbrica del Mondo.*

[44] *Poeti biasimati da Virgilio nella Buccolica, come compositori di cattivi versi.*

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Moevi,

Atque idem iungat vulpes, & mulgeat hircos.

E Orazio nell' Epodo fece a questo Mevio un Jambico Satirico contro, che comincia.

Mala soluta navis exiit alite

Ferens olentem Moevium.

[45] *Allude all' Accademico della Crusca detto l' Infarinato, che fece la critica al Tasso.*

[46] *Ci furono gli Eunianisti, e fra gli altri non so quale Imperator Romano.*

[47] *Verre nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo Ladro, e Cicerone, come è noto, fa l' orazioni intere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell' altre galanterie di prezzo, che egli commesse nel suo governo.*

[48] *Intende di Cicerone, sotto nome del quale vanno i libri della Rettorica ad Herennium, de' quali è stimato Autore Cornificio.*

[49] *O tempora , o mores ! Epifonema Ciceroniano* .

[50] *Ariſtofano Poeta Greco Autore di Commedie parla contro ai poeti* , e Orazio lib. 1. Sat. 4.

Eupolis, atque Cratinus , Ariſtophaneſque Poetae ,
Atque alii , quorum comoedia priſca virorum eſt :
Si quis erat dignus deſcribi , quod malus , aut fur ,
Quod moechus foret, aut sicarius , aut alioqui
Famoſus , multa cum libertate notabant.

[51] *Orazio » unus & alter aſſuitur pannus . . . .*

[52] *Allude al detto d' Orazio che chiamò gl' imitatori » Servum pecus »* Dante: *come le pecorelle eſcon del chiuſo &c.*

[53] *Allude a due paſſi d' Orazio , uno nell' Ode che comincia*

» Iam ſatis terris nivis , atque dirae
» Grandinis miſit pater »

e l' altro nella Poetica »

. . . . . Pictoribus atque Poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit aequa poteſtas

il paſſo ſopracitato dell' Ode d' Orazio mi fa ſovvenire l' ingegnoſa applicazione , che ne

fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo Poeta, il Cardinal Nelli il vecchio, il quale nell' occasione, che una Principessa di Toscana fanciulla d' elevato spirito fece risoluzione d' entrare nel Monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua Monacazione alle sue Damigelle, ed altre Dame amiche, il Baco da seta, che uscendo dal Bozzolo è divenuto farfalla, col motto : Iam satis terris .

[54] *Lete in Greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.*

[55] *De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri, vedi Plinio nell' Epistola dedicatoria dell' Istoria naturale all' Imperatore Vespasiano, e Gellio nell' ultimo capitolo delle notti Attiche.*

[56] *Si piglia quì per i Principi letterati, quali erano i Tolomei Re d' Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d' Alessandria.*

[57] *Intende di Luciano, e di Simonide chiamati dalle loro Patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.*

[58] *Allude al Dialogo di Luciano intitolato Lucio, ovvero Asino, nel quale descrive la trasformazione dell' Uomo nell' Asino, e l' avventure occorsegli; soggetto poi pre-*

ſo di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era Poeta, e non cantò le lodi degli Aſini, e però in queſta parte il noſtro Satirico ha preſo sbaglio.

(59) Cioè verſi ſatirici dal Poeta Archiloco così detti, e queſta voce Archiloici battuta nella ſua aria potrebbe dirſi da qualche critico eſſer fatta ſull' aria di qualche Canzone Tedeſca, ovvero eſſere uno di quei modacci alla Danteſca, che egli poco ſopra con tanto veleno riprende.

(60) Dio del ſilenzio preſſo gli Egizj, che ſi figurava col dito alla bocca.

(61) Allude all' Encomio di Buſiride Tiranno Egizio crudeliſſimo fatto da Iſocrate per eſercizio d'ingegno, quaſi volendo cavar la lode da un ſoggetto d' un vituperoſo uomo, e ſenza lode alcuna; e in tal forma per un eceeſſo di malvagità lo venne a biaſimare ſommamente Virgilio chiamandolo uomo ſenza lode; il che è più, che ſe gli aveſſe detto uomo biaſimevoliſſimo, come oſſerva Aulo Gellio nelle veglie Attiche » quis aut Eury-» ſthea durum aut illaudati neſcit Buſiridis » aras? »

(62) Un certo Policrate Ateniese, che ſi era meſſo per povertà a fare il Sofiſta, ovvero il Maeſtro di Rettorica, aveva compoſto l' Encomio di Buſiride, al quale addirizzava

la sua Orazione ; Isocrate trattò il medesimo argomento censurando l' Orazione per avanti composta da Policrate, a cui mostrò la vera maniera del comporre .

[63] *Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i Buffoni , Parasiti , Cuochi , e Poeti , stimandogli tutti l' istessa cosa .*

[64] *Omero fu bandito non dalla Repubblica d' Atene, ma dalla Repubblica di Platone , col non permettere che quivi fossero letti i suoi Poemi come ripieni di empietà , e di superstizione , e perciò dannosi alla Gioventù .*

[65] *Demagora condannato dagli Ateniesi, perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro .*

[66] *Favorino Rettorico dovette fare l' Encomio di Tersìde , il quale presso Omero è un brutto , ed impertinente Personaggio .*

[67] *Claudio Achillini Poeta Bolognese in un Sonetto in lode del Re di Francia , che comincia .*

Sudate o fuochi a liquefar metalli ;
onde lo scherzo d' un Poeta :
Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi,
Per pena mi sudarono i C. . . . .
Orazio - - - - *Cum sudor ad imos*
Manaret talos .

(68) *Isola famosa per l' Elleboro buono a guarire i Pazzi.*
Orazio » *Si tribus Anticyris caput insanabile.*
Ovidio lib. 4. *de Ponto*

I, bibe, dixissem, purgantes pectora succos:
Quicquid & in tota nascitur Anticyra.

(69) *Timagene fu un Istorico di Mileto; quì per la rima Timaggine.*

(70) *Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.*

(71) *Dea del silenzio presso i Romani.*

(72) *Giorni sacri a Saturno, ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.*

(73) *Nome comune ai Re d' Egitto.*

(74) *Nome comune ai Re de' Parti, onde questi furon detti Arsacidi, perchè governati dagli Arsaci.*

(75) *Cioè Salmacide Ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.*

(76) *Vetturia Madre di Coriolano posta quì per nome generico di Matrona, e Dama onorata.*

(77) *Batillo Giovane amato dal Poeta Anacreonte, di cui Orazio*

--- Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium.

posto quì in vece di Ragazzi impudichi.

(78) Da Cinara Re de' Cipri, che per inganno della Nutrice giacendo con Mirra ſua Figliuola generò Adone.

(79) Priapee dal Latino Priapeia, compoſizioni oſcene fatte in onore del Dio Priapo, quali ſon quelle che vanno falſamente ſotto nome di Virgilio, e da Giuſeppe Scaligero, o dalla Scuola ſono ſtimate eſſere una raccolta di Poeti antichi.

(80) Verſi Feſcennini, verſi laſcivi denominati dal loro inventore Feſcennio.

(81) Fallofori erano quei miniſtri del Dio Priapo, che portavano a proceſſione il ſuo membro.

(82) Itifalli ſoprannomi di Priapi quaſi membri impetuoſi, e gagliardi, e da tal nome ancora ſon chiamati alcuni verſi detti Itafallici ſoliti cercarſi nelle compoſizioni in lode di Priapo.

(83) Menandro Poeta comico Ateniese, che compoſe Inni amoroſi, di cui Ovid. Triſt. 2.

Fabula iucundi nulla eſt ſine amore Menandri.

E Auſon --- & amabilis orſa Menandri.

(84) Nome delle Muſe da Pimpla monte della Macedonia ne' confini di Teſſaglia ſacro alle Muſe Oraz. 1. Od. 26.

Necte meo Lamiae coronam
Pimplaea dulcis ....

[85] Imitatori dei discorsi, e fatti lascivi.

[86] S' intende per il Piovano Arlotto Mainardi, di cui son noti i motti, e le facezie.

[87] Cioè Ecclesiastici ignoranti.

[88] Principio del Poema l' Orlando furioso di Lodovico Ariosto.

[89] S. Agostino de Vera Relig.

[90] Orazio Flacco.

[91] Furia Infernale.

[92] Allude alla somma avarizia di Sergio Galba, e all' incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei Poeti.

[93] Preso per nome generico di uomini grandi, e dotti.

[94] Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze, e non è buono a niente.

[95] Uno de' Capitani di Alessandro Magno da esso molto amato.

[96] Vocabolario della Crusca » Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria Moglie &c. »

[97] Preso per gli uomini dotti, e i più bravi Poeti.

[98] Da Cherilo cattivo Poeta presso i Greci.

[99] Portare i polli figuratamente vuol dire fare il Ruffiano: Vocabolario della Crusca.

[100] Cigno Uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di Poeta.

[101] *Cognome del Poeta Virgilio.*

[102] *Aleſſandro Magno dalla ſua Patria Pella nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.*

[103] *Origliere, Guanciale; Aleſſandro dormiva con l' Opere d'Omero ſotto il capo.*

[104] *Nomi di Meretrici.*

[105] *Solitudini dell' Egitto.*

SATIRA TERZA

LA PITTURA.

Così va il Mondo oggi dall'Indo al Mauro,
Nè a guarir tanto mal ſaria baſtante
Il Medico di Timbra, o d' Epidauro. (1)
Cade il Mondo a tracollo, e invano Atlante
Spera gli Alcidi; ah chi m' addita un Giove,
Or che il vizio quaggiù fatto è Gigante.
Tutti gli ſdegni ſuoi grandina, e piove
Sopra gli Acroceraunì, (2) e poi ſu gli empj
La neghittoſa deſtra il Ciel non muove.
Quali norme ne date, e quali eſempj,
Stelle, che in vece di punire i rei,
Fulminate le torri, e i voſtri Tempj.
Voi ſaettate ognor gli Antri Rifei, (3)
E rimanete di roſſore acceſe,
Se Diagora poi non crede ai Dei. (4)
Che voi ſiate ſchernite, e vilipeſe,

Non

Non è ſtupor . L' invendicata ingiuria
Chiama da lunge le ſeconde offeſe .
Scatenata d' Averno eſce ogni Furia ,
E regna ſol ſopra la Terra immonda
Gola , Invidia , Pigrizia , Ira , e Luſſuria .
Sol d' Avarizia , e di Superbia abonda
Il corrotto coſtume , e il tempo indegno
Nella piena del mal corre a ſeconda .
Ma giacchè in voi l' addormentato sdegno
Alcun ſenſo non ha , tentare io voglio
S' anco i Fulmini ſuoi vanta l' ingegno .
Sì diſſi furibondo , e preſo il foglio ,
Già già ſcrivea del ſecolo preſente
Vuoto d' ogni valor , pieno d' orgoglio .
Quando ſugli occhi miei naſcer repente
Vidi un Fantaſma in diſuſato aſpetto ,
Che richiamò dal ſuo furor la mente .
Mirabil moſtro , e moſtruoſo oggetto ,
Donna giovin di viſo , antica d' anni ,
Piena di maeſtade il viſo , e il petto .
A lei d' Aquila altera uſcian due vanni ;
Dall' una all' altra tempia il crin diſciolto

Cadea ſul tergo a ricamarle i panni.
Parea che il Sol negli occhi aveſſe accolto,
E ſuperbo ſplendea nel mezzo all' Iride
D' attortigliati biſſi il capo avvolto.
D' Iſi nel Tempio là dentro a Buſiride (5)
Con ſimil benda adorna il crine, e ſtringe
L' antico Egitto al favoloſo Oſiride. (6)
Ma l'Edra, il Peſco, e il Lauro intreccia, e cinge
Quelle bianche ritorte, e in mezzo uſciva
Il ſimulacro dell' Aonia Sfinge.
Della veſte il color gli occhi ſcherniva
Variando in ſe ſteſſo, e dalla manica
A finiſſimo lino il varco apriva.
Non teſsè mai con più ſottil meccanica
Tela più vaga in ſulla Moſa, e l'Odera (7)
La fatica Olandeſe, o la Germanica.
Lo ſventolar de' panni uniſce, e modera
Il manto, che affibbiato ſulla ſpalla
Di più pelli di Scimmia avea la fodera.
Veſtia la ſoppravveſta azzurra, e gialla,
E l' imagin del Mondo, e delle Sfere
Soſtenea ſotto il braccio entro una palla.

Con fantaſtiche rote in folte ſchiere
Rapidi intorno a lei l' ali batteano
Simulacri di larve, e di chimere.
I Pennelli, e i color le ſi vedeano
Ad una canna che teneanſi, e lenti
Con verdi anelli i pampini ſtringeano.
Io reſtai ſenza moto a quei portenti;
Ed ella in me fiſſando i lumi atteſi,
Disdegnoſa parlommi in queſti accenti:
Che vaneggi inſenſato? Ove hai ſoſpeſi
I tuoi penſieri? E da qual folle ardire
Si ſono in te queſti furori acceſi?
Sgridar tu vuoi l' univerſal fallire,
E non t' accorgi ancor che tu conſumi
Senza profitto alcun gl' impeti, e l' ire?
Torre il vizio alla Terra invan preſumi;
Dunque lo sdegno tuo s' accheti, e ceſſi,
E a quel che tocca a te rivolgi i lumi.
Mira con quanti obbrobrj, e quanti ecceſſi
Dagli Artefici propri oggi s' oſcura
Il più chiaro meſtier, che ſi profeſſi.
Parlo dell' arte tua, della Pittura,

Che divenuta infame in mano a molti,
Gli Dei s'irrita contro, e la Natura.
E in vece di punir gli audaci, e ſtolti
Profeſſori di lei con dente acerbo,
Tu verſo il Mondo i tuoi furor rivolti.
È tanto empio il pennel, tanto è ſuperbo,
Che ſol tra i vizi ſi traſtulla, e ſcherza,
E degli sdegni tuoi tu fai riſerbo?
Sotto la deſtra tua provò la sferza
Muſica, e Poeſia; vada del pari
Coll' altre due ſorelle anco la terza.
E ſe dai tuoi flagelli aſpri, ed amari,
Alcun percoſſo eſclamerà, ſuo danno;
Dalle voci d' un ſolo il reſto impari.
So che la rabbia, e il concepito affanno
Farà dire a coſtoro in tuo diſprezzo
Quanto inventar, quanto ſognar ſapranno.
Tu, come ſcoglio alle procelle avvezzo,
Non t' alterar giammai: noto è per tutto,
Che ſuol l' odio del vero eſſere il prezzo.
Della virtù maledicenza è frutto,
Ma col tempo alle Furie eſcon le chiome;

E s' accheta il livore orrendo, e brutto.
Le calunnie una volta oppresse, e dome,
Confesseran che con ragion gli emendi:
Che alfin la verità trova il suo nome.
Su, su desta gli spirti, e l' ira accendi;
E pieno il cor d' un nobile ardimento,
Questi Artefici rei sgrida, e riprendi.
Così diss' ella; e sull' estremo accento
Con quella canna sua cinta di pampino
Toccommi il capo, e dileguossi in vento.
Da quel momento in quà par che m'avvampino
Le fibre interne, e che le Furie unite
Nell' agitato sen tutte s' accampino.
Divenne il petto mio novella Dite;
Dunque dal cor, pria che si cangi in cenere,
Uscite pur, chiusi pensieri, uscite.
Di voci in cambio adulatrici, e tenere,
S' armi lo stil senza sapere il cui,
Ma sgridi i vizi, ed i difetti in genere.
Chi sarà netto degli errori altrui,
Riderà su i miei fogli; e chi si duole,
Dimostrerà che la magagna è in lui.

Purchè si sfoghi il cor, dica chi vuole:
A chi nulla desìa soverchia il poco:
Sotto ogni Ciel padre comune è il Sole.
La State all' ombra, e il pigro Verno al foco
Tra modesti desìi l'anno mi vede
Pinger per gloria, e poetar per gioco.
Delle fatiche mie scopo, e mercede
È soddisfare al genio, al giusto, al vero;
Chi si sente scottar ritiri il piede.
Dica pur quanto sa rancor severo:
Contro le sue saette ho doppio usbergo;
Non conosco interesse, e son sincero.
Non ha l' invidia nel mio petto albergo,
Solo Zelo lo stil m' adatta in mano,
E per util comune i fogli vergo.
Tutto il Mondo è Pittore; ond' il Toscano
Paolo se dire a certi Ambasciatori,
Che chiedeano d' estrar non so che grano;
Ch' Ei non volea che il grano uscisse fuori,
Ma che in quel cambio avrìa loro concessa
Di Prelati una tratta, o di Pittori.
L' arena dell' Egeo non è sì spessa,

Sull' Egitto non fur tanti ranocchi,
Le formichein Teſſaglia,[8]iMori inFeſſa.
Il grand'Argo[9]del Ciel non ha tant'occhi;
Sono meno le ſpie, meno i pedanti,
Nè vidde Creſo [10] mai tanti baiocchi.
Tutto Pittori è il Mondo: e pur di tanti
Non ſaran due nell' infinito coro,
Che non ſian delle Lettere ignoranti.
Filoſofo, e Pittor fu Metrodoro, [11]
E i coſtumi, e i color ſapea correggere;
E ſcriſſe l' Arte in verſi Apollodoro. [12]
Queſto meſtiero ognun corre ad eleggere,
Ma di coſtor, che a lavorar s' accingono,
Quattro quinti,per Dio,non ſanno leggere.
Stupir gli Antichi, ſe però non fingono,
Perchè ſcriveva un Elefante in Greco;[13]
Ma che direbbero or che i Buoi dipingono?
Arte alcuna non v' è, che porti ſeco
Delle ſcienze maggior neceſſità:
Che de' color non può trattare il cieco.
Che tutto quel, che la natura fa,
O ſia ſoggetto al ſenſo, o intelligibile

Per oggetto al Pittor propone, e da.
Che non dipinge sol quel, ch' è visibile,
Ma necessario è che talvolta additi
Tutto quel ch'è incorporeo, e ch'è possibile.
Bisogna che i Pittor siano eruditi,
Nelle Scienze introdotti, e sappian bene
Le Favole, l' Istorie, i tempi, e i Riti.
Nè fare come un tal Pittor dabbene,
Che fece un' Eva, e poi vi pinse un bisso,
Per non far apparir le parti oscene.
E un Castrone assai più di quel di Frisso
Un Annunziata fece, ond' io n' esclamo,
Che diceva l' Offizio a un Crocifisso.
E come compatir, scusar potiamo
Un Raffael Pittor raro, ed esatto
Far di ferro una Zappa in man d' Adamo?
E cento, e mille Ignorantoni affatto
Con barba vecchia, e con virtù fanciulla
I Panfili [14] sfidar prendono a patto.
E come la Pittura entro la culla
D' ogni minuzia sua gli avesse istrutti,
Credon d' esser maestri, e non san nulla.

Dipinger tutto il dì Zucche, e Presciutti,
Rami, Padelle, Pentole, e Tappeti,
Uccelli, Pesci, Erbaggi, e Fiori, e Frutti.
E presumeran poi quest' indiscreti
D' esser Pittori, e non voler che adopra
La sferza de' Satirici Poeti?
Che se hanno a mettere altre cose in opra,
Non si vede mai far nulla a proposito,
E il costume, e l' idea va sottosopra.
Gli Sciti nel vestir fanno all' opposito,
E perchè l' ignoranza hanno per sposa,
Non danno colpo, che non sia sproposito.
Perdoni il Cielo al Cigno di Venosa, [15]
Che ai Poeti, e ai Pittori aprì la strada
Di fare a modo lor quasi ogni cosa.
Con questa autorità più non si bada,
Che con il vero il simulato implichi,
E che dall' esser suo l' arte decada.
Più Tele ha il Tebro, che non ha lombrichi,
E fan più quadri certi capi insani,
Che non fece Agatarco ai tempi antichi: [16
Onde dissero alcuni Oltramontani,

Che di tre cose è l' abbondanza in Roma,
Di quadri, di speranze, e baciamani.
Escon dal Lazio le Pitture a soma,
E tanta de' Pittori è la semenza,
Che infettato ne resta ogn' idioma.
Non conoscono studio, o diligenza,
E in Roma nondimen questi Cotali
Sono i Pittori della Sapienza.
Altri studiano a far solo Animali,
E senza rimirarsi entro agli specchi,
Si ritraggono giusti, e naturali.
Par che dietro al Bassan ciascuno invecchi,
Rozzo Pittor di Pecore, e Cavalle,
Ed Eufranore, e Alberto han negli orecchi. 17
E son le Scuole loro mandre, e stalle,
E consumano in far, l' etadi intiere,
Bisce, Rospi, Lucertole, e Farfalle.
E quelle Bestie fan sì vive, e fiere,
Che fra i Quadri, e i Pittor si resta in forse
Quai sian le Bestie finte, e quai le vere.
Vi è poi talun, che col pennel trascorse
A dipinger Faldoni, e Guitterie,

E Facchini, e Monelli, e Tagliaborse.
Vignate, Carri, Calcate, Osterie,
Stuolo d'Imbriaconi, e Genti ghiotte,
Tignosi, Tabaccari, e Barberie:
Nigregnacche, Bracon, Trentapagnotte:
Chi si cerca Pidocchi, e chi si gratta,
E chi vende ai Baron le Pere cotte.
Un che piscia, un che caca, un che alla Gatta
Vende la trippa: Gimignan che suona,
Chi rattoppa un boccal, chi la ciabatta.
Nè crede oggi il Pittor far cosa buona,
Se non dipinge un gruppo di stracciati,
Se la Pittura sua non è barona.
E questi Quadri son tanto apprezzati,
Che si vedon de' Grandi entro gli Studj
Di superbi ornamenti incorniciati.
Così vivi mendichi afflitti, e nudi
Non trovan da coloro un sol danaro,
Che ne' dipinti poi spendon gli scudi.
Così ancor io da quelli stracci imparo,
Che dei moderni Principi l' istinto
Prodigo è ai lussi, alla pietade avaro.

Quel che abborriſcon vivo , aman dipinto,
Perchè omai nelle Corti è vecchia uſanza
Di aver in prezzo ſolamente il finto .
Ma chi ſa , che quel ch'io chiamo ignoranza,
Non ſia de' Grandi un invenzion morale,
Per fuggir la ſuperbia , e l' arroganza ?
Che ſe Agatocle già di terra frale (18)
Uſava i piatti de' miglior bocconi
Per ricordarſi ognor del ſuo natale :
L' immagin de' Villani , e de' Baroni
Forſe tengon coſtor per ricordarſi ,
Che gli Antenati lor furon Guidoni .
Ma non credo che mai poſſa trovarſi ,
Che della veritade il canto, e il ſuono
Abbia ſentito l' uom ſenza adirarſi .
Già riſpoſe quel Grande in grave tuono
A chi gli ricordò certo accidente :
Non vuo' ſaper qual fui, ma quel che ſono.
Fu moſtrato a un Tedeſco anticamente
Un Quadro , in cui l' Artefice ritraſſe
Tutto intiero un Paſtor vile, e pezzente.
Interrogato quanto ei lo ſtimaſſe ,

Rispose, che nemmen voluto avrebbe,
 Che vivo un uomo tal gli si donasse.
Principi, perchè a voi mai non increbbe
 Questo dipinger sordido, e plebeo,
 Nell' arte la viltà s' apprese, e crebbe.
Dall' Atlantico Mare all' Eritreo
 Il decoro non ha dove ricoveri:
 Ognun s' è dato ad imitar Pirreo.
Sol Bambocciate in ogni parte annoveri,
 Nè vengono ai Pittori altri concetti,
 Che pinger sempre Accattatozzi, e Poveri.
Ma non son tutti lor questi difetti,
 Poichè cercando il Suolo a tondo, a tondo,
 Fuor che Pezzenti non hanno altri oggetti.
Ogni luogo di Poveri è fecondo,
 Perchè i Principi omai con le gabelle
 Hanno ridotto a mendicare il Mondo.
Se tosano un po' più le pecorelle,
 Gli uomini in breve si potran dipingere
 Non senza panni nò, ma senza pelle.
Principi, ad esclamar mi sento spingere:
 Ma mi dicon pian pian Clito, e Geminio,

Che bisogna con voi tacere , o fingere.
Dunque di voi l' esame , e lo scrutinio
Faccia chi solo a grandi imprese è dedito,
Ch'io torno a censurar la biacca,e il minio .
Con mio grave stupor contemplo , e medito,
Che quasi sempre ogni Pittor peggiora ,
Quando comincia ad acquistare il credito.
Perchè vedendo che più d' un l' onora ,
E c' hanno facilmente esito , e spaccio
Le cose che dipinge , e che lavora ,
Del faticar più non si prende impaccio ,
E presa la pigrizia in Enfiteusi ,
Dolcemente diventa un Asinaccio .
Così non fece il nominato Zeusi , (19)
Al cui studio indefesso aprì le porte
Colui che nacque là presso ad Eleusi . (20):
Chi di Nicia [21]fra noi segue le scorte ,
Che spesso il cibo si scordò ; cotanto
Era lo studio suo tenace , e forte ?
Chi nella nostra età pervenne al vanto (22)
Di Timante, 23 di Ludio 24 o di Nicomaco,
E chi puol' ire a Polignoto accanto ? [25]

Non è pagato alcun come Timomaco, [26]
Ma chi per istudiar quel Cauno imita, [27]
Che di Lupini sol pascea lo stomaco.
Oggi l' antichità da noi s' addita
Oziosi sedendo entro le carte,
Ma la prisca virtude erra smarrita.
Furon le Donne ancor chiare in quest' arte;
Or qual femmina sia, che a lor rassembri,
E possa andar delle sue glorie a parte?
Ma che l' antiche in ciò nessun rimembri,
Poichè le nostre son più dotte, e deste
Nel porre in opra la natura, e i membri.
Fra i Pittori vi son genti sì leste;
Con un certo liquor che non si scerne
Fanno antiche apparir certe lor Teste.
Degno d' applausi, e di memorie eterne
Delle Donne il pennel scaltro, ed astuto
Le Teste antiche fa parer moderne.
Ma in qual digression son' io caduto?
Il mio Ronzino appunto sul più bello
Di strada uscì delle Cavalle al fiuto.
Dietro alle Donne ognun perde il cervello,

E le coſe con lor tutte a gran paſſo
Per certa ſimpatìa vanno in bordello.
Laſciam dunque le Donne andar in chiaſſo,
E torniam fra i Pittori, ove traſcorre
La ſuperbia per tutto a gran fracaſſo.
Apelle il gran Pittor ſoleva eſporre
Le ſue fatiche al pubblico, e naſcoſto,
Per emendarle, i detti altrui raccorre.
Queſto coſtume adeſſo uſa all' oppoſto:
Per riportarne ſolo encomio, e lode,
È da' noſtri Pittori un Quadro eſpoſto.
Negli applauſi ciaſcun ſi gonfia, e gode,
Ma ſe qualche Cenſor la ſferza adopra,
Di ſdegno, e di furor s' infuria, e rode.
Già Cimabue quando moſtrava un Opra,
Se alcun lo riprendea, montato in rabbia
Gettava in pezzi il Quadro, e ſottoſopra.
Ma tutta l' albagìa non credo ch' abbia
Un fatto più ſuperbo, e più beſtiale
Di quel, ch'ora mi viene in ſulle labbia.
Scoperſe il ſuo Giudizio Univerſale (era
Michel' Angelo[28]al Papa, e ognun che v'

Lo celebrava un Opera immortale.
Solo un tal Cavalier con faccia auſtera,
E con parole di rigor ripiene
Favellò col Pittore in tal maniera.
Queſto voſtro Giudizio eſpreſſo è bene,
Perchè ſi vedon chiare in queſto loco
Della vita d'ognun le parti oſcene.
Michel Angiolo mio, non parlo in gioco;
Queſto che dipingete è un gran Giudizio,
Ma del giudizio voi n' avete poco.
Io non vi taſſo intorno all' artifizio,
Ma parlo del coſtume, in cui mi pare,
Che il voſtro gran ſaper ſi cangi in vizio.
Dovevi pur diſtinguere, e penſare,
Che dipingevi in Chieſa; in quanto a me
Sembra una ſtufa queſto voſtro Altare.
Sapevi pur che il Figlio di Noè,
Perchè ſcoperſe le vergogne al Padre,
Tirò l'ira di Dio ſovra di ſe.
E voi ſenza temer Criſto, e la Madre,
Fate che moſtrin le vergogne aperte
Infin dei Santi quì l' intiere Squadre.

Dunque là dove al Ciel porgendo offerte
Il Sovrano Pastore i voti scioglie,
S' hanno a veder l' oscenità scoperte ?
Dove la Terra, e il Ciel lega, e discioglie
Il Vicario di Dio, staranno esposte
E Natiche, e Cotali, e Culi, e Coglie ?
In udire il Pittor queste proposte,
Divenuto di rabbia, e rossor nero,
Non potè proferir le sue risposte.
Nè potendo di lui l' orgoglio altero
Sfogar il suo furor per altre bande,
Dipinse nell' Inferno il Cavaliero.
E pur era un error sì brutto, e grande,
Che Daniele dipoi fece da Sarto [29]
In quel Giudizio a lavorar mutande.
L' arroganza, e i Pittor nacquero a un parto,
Di questi esempi va piena ogni Cronica,
E ne vede ogni dì l' Espero, e l'Arto. [30]
Cleside uscendo dalla Terra Jonica,
Perchè non ebbe in Efeso accoglienze,
In braccio a un Pescator pinse Stratoni-
Di Parrasio si fan l' impertinenze, [ca. [31]

Che diceache d' Apollo era figliuolo,
E vantava dal Ciel le discendenze. [32]
Credea Zeusi, che il Gange, e che il Pattolo
Non avessero insieme oro abbastanza
Per potergli pagare un quadro solo.
E per quest' albagìa pose in usanza
Di donar l' opre sue [33]: così guastava
La liberalità coll' arroganza.
Ed in tutte le feste, ov' egli andava,
Tutto d' oro intessuto a letteroni
Il nome suo nel Ferraiol portava. [34]
Anco ai miei dì certi Pittor C. . . . .
Che fanno i Raffaelli, e se l' allacciano,
Portan sul Ferraiol cento crocioni.
Per Satrapi dell' Arte ognor si spacciano,
Ma la fame alla fe te gli addomestica,
E co' Barbieri a lavorar si cacciano.
L' alterigia così fatta domestica
Per la necessità della Panatica,
Si riducono a dare infin la mestica.
E mitigata l' ambizion lunatica,
Perc' han di Ciabattin la man, e il genio

Di Scarpinelli han conoſcenza, e pratica.
Ma ſcorſi i più begli anni, e giunti al ſenio,
Fra la Prigione, e l' Oſpedal ſi mirano,
Non oſtante il lor fumo, e il lor ingenio.
Così per Roma tutto il dì ſi ammirano
Certi Cavalli indomiti, e feroci,
Che dalle gonfie nari il fumo ſpirano.
Batton la terra, e co' nitriti atroci
Sfidando l' aure, e le ſaette al corſo,
Della ſuperbia lor ſpiegan le voci.
Rifiuta il labro altero il freno, e il morſo,
E faſtoſi d' addobbi, e di bei fregi
Sdegnan lo ſprone al fianco, e l' Uom ſul (dorſo.
Ma con tutto il lor faſto, e tutti i pregi,
In breve tempo vedonſi a *Ripetta* [35]
Pieni di guidaleſchi, e di diſpregi.
Quindi cangiata in trotto la corbetta,
Ed in cavezza il fren, la ſella in baſto,
Si riducono in fine alla carretta.
Ma conoſco ben io, che ſol non baſto
Contro i Pittori, e che non ho favella
Per un ſoggetto così grande, e vaſto.

La vita lor d' ogni bruttura ancella
Per me faccia palese alle persone
Un' istoria, ch' è vera, e par novella.
Fu nei tempi trascorsi un Bertuccione,
Che stanco omai di star legato in Piazza,
Di diventar Pittore ebbe opinione.
Venìa dal ceppo dell' antica razza
Di quel, cui già in Arezzo a Buffalmacco(36
Fe quella burla stravagante e pazza.
Or questo un dì di state, allor che stracco
Ciascun dormìa, si sciolse, e di pedina
Alla sua schiavitù diede lo scacco.
Fuggì fin che la sera al dì declina,
E in una Casa con suo gran diletto
Per la ferriata entrò d' una Cantina.
Perchè dal finestrone accanto al tetto,
E dall' altre finestre, o chiuse, o rotte,
Che vi stesse un Pittor fece concetto.
Nè si scostò dal vero; onde in tre botte
Fatta la Scala, arrivò sopra, e disse:
Maestro, il Ciel vi dia la buona notte.
Parve che sull' orecchio il tuon ferisse

L' atterrito Pittor, che un gran portento
Su quell' ora ſtimò che gli appariſſe.
Se n' avvide la Scimia, e in un momento
Ripigliando il parlare, olà, ſoggiunſe,
Sbandeggiate, Maeſtro, ogni ſpavento.
L' amor della voſtr' Arte il cuor mi punſe,
E col di lei color l' affetto mio
Un genio ereditario in un congiunſe.
La Pittura imparar da voi desìo;
E ſebben io ſon beſtia, ho tanto ingegno,
Che n' han pochi Pittor quanto n' ho io.
L' arte del colorito, e del diſegno
È pura imitazione, e voi ſapete,
Che dell' imitazion la Scimia è ſegno,
Onde ſe coltivare in me vorrete
Queſta diſpoſizione, io vi predico,
Che per me glorioſo un dì ſarete.
Fu mio Biſavo quel Scimione antico,
Che con modo sì nobile, e sì ſaggio
Quell' opra ritoccò di Buonamico.
Argomentate or voi, ſe gran paſſaggio
Farà chi ſente un triplicato iſtinto

D' analogìa, di genio, e di lignaggio.
Ma il vostro volto di pallor dipinto
Congetturar mi fa, che il cor vi trema
Per sentirmi parlare in suon distinto.
Scacciate lo stupor, cessi la tema,
Ch' io non son qualche larva a voi nemica,
Nè, ch' io vi parli, è maraviglia estrema.
Parlano il Corvo, il Pappagal, la Pica,
E noi sappiam parlar quanto un Teologo,
Ma non parliam, per non durar fatica. [37]
Per saper questo non ci vuol' Astrologo:
In quell' Autor, che in Frigia tanto valse,
Troverete di noi più d' un Apologo. [38]
Mi getterò per voi nell' onde salse;
Basta che m' insegniate, e poi del resto
Vi prometto di far monete false.
Sì disse lo Scimiotto agile, e lesto,
E tanto s' adoprò, che alfin d' accordo
Di Bestia, e di Pittor fece un innesto.
Ai suoi preghi il Pittor non fece il sordo,
Ed all' incontro l' animale accorto
Di ben servir si dimostrava ingordo:

Sul principio andò ben, ma in tempo corto
  Il Maſtro l' inſegnar laſciò da canto,
  E ſtrapazzava lo Scolare a torto.
Ma quanto era ſchernito, egli altrettanto
  Paziente ſoffriva, un dì ſperando
  Di riportar colla coſtanza il vanto.
Così dieci anni intieri andò penando;
  Ma viſto che lograva il tempo in vano,
  Alfin mandò la ſofferenza in bando.
E deteſtando di quell' uomo inſano
  Le maniere deformi, e l' alma ingrata,
  Riſolvè di laſciar cervel sì ſtrano.
Onde chieſta licenza una giornata,
  Sulla vita di lui vile, e plebea
  Gli fece una ſolenne ripaſſata.
È poſſibil Maeſtro, egli dicea,
  Che chi ſolo ha per norma il bello, e'l buo-
  Abbia un anima poi sì brutta, e rea? (no,
Non ſtar ſoſpeſo nò, teco ragiono:
  Or mentre il vizio in te danno, e diſcerno,
  Tu che coſa ſarai, ſe Beſtia io ſono?
Tralaſcio il viver tuo ſenza governo:

Il

Il veſtir da guidon ſcompoſto, e ſporco
Dimoſtrando di fuor l' abito interno.
Colla chioma arruffata a guiſa d' Orco
Avere un ſito, che da lungi ammorba,
Ed in tutte le coſe eſſer un porco.
Con una faccia accidioſa, e torba
Dormire in un caſſon pieno di paglia,
Quaſi giuſto tu ſia Neſpola, o Sorba.
L' uſar cartone in vece di tovaglia
Sulla tua Menſa, in cui giammai ſatolla
Non vinſi con la fame una battaglia.
Per la pigrizia, c' hai nella midolla,
Mangiar ſempre ova ſode, e a un tempo iſteſ-
Cuocere in un paiuol l'uova, e la colla. (ſo
Trapaſſo che da lunge, e che da preſſo
La Caſa tua con il fetore annoia
Per tante anatomie, che tu ci hai meſſo.
Tutta apparata omai d' oſſa, e di cuoia
Con tante teſte intorno, e tanti quarti
Fa da Forca la Caſa, e tu da Boia.
Se la mente, e l' idea ſolo impregnarti
Da' Cadaveri fai, con qual motivo

Credi che possin poi viver i parti?
E chi sarà sì sciocco, e sì corrivo,
Che voglia ire a comprar nei Cimiteri
Quel che non val, se non somiglia al vivo?
Passo sotto silenzio i mesi intieri,
Che consumai di State intorno ai forni
A compor olj per trovare i neri;
Che m' hai fatto passar le notti, e i giorni
A cavar d' ogni tomba, e d' ogni fossa
Ugne, Costole, Stinchi, Teste, e Corni;
Che più la vita adoperar non posso,
Che per model servendoti di me,
Tutte le mie giunture hanno soprosso.
Taccio, che alfin per la tua gran mercè
Nulla posso vantar che mi riesca,
E son dieci anni ormai che sto con te.
E pur questa vitaccia alla turchesca
Degna sol di Galera, e di legnami
Voi chiamate una vita Pittoresca?
Taccio fin quì, ma l'altre cose infami (le,
Non mi permetton nò, che stia più immobi-
Ma fan che strilli, e che altamente esclami.

Che per lo genio tuo pedeſtre, e ignobile
Io t' ho veduto fare infino all' Oſte,
Stufo d' eſercitare arte sì nobile.
Per non vederti correrìa le poſte
Di là dal Tile, [35] e chi può ſtar più saldo
All' azioni tue pazze, e ſcompoſte?
Maraviglia non ſia s' io mi riſcaldo,
Perchè di te non fu ſotto la Luna
Nè più baggiano mai, nè più ribaldo.
Ogni vizio più tetro in te s' aduna,
Maledico tu ſiei, matto, e bugiardo,
Superbo, e giuocator fin dalla cuna.
Ti ſi legge l' invidia entro lo ſguardo;
Quand' è, che tu non morda, e non abbai
Senza riſpetto alcun, ſenza riguardo?
Che ſe pur tu lodaſti alcun giammai
Di queſti altri Pittori, in quelle coſe
Lo celebraſti ſol, che tu non ſai.
Tentar per mezzo di perſone aſcoſe
Di levar tutto il dì l' opre al compagno
Con invenzioni indegne, e vergognoſe:
La Coſcenza tener ſotto il calcagno,

Voler preſto il danar, dar l' opra tardi:
Riconoſcer per Dio ſolo il guadagno:
Non aver d' amiſtà legge, o riguardi:
Un trattar peggio aſſai che Contadino:
E ch' io faccia il Pittor? Dio me ne guardi.
Gabbare il Foreſtiero, e il Cittadino,
E ſpacciar, quando viene il ſempliciotto,
Lo ſmalto per azzurro oltramarino.
Finger l' uomo dabbene, e l' incorrotto,
E la parola poi non oſſervare:
Vendere un quadro iſteſſo a ſette, o otto:
Non voler eſſer viſto lavorare,
Nè inſegnarmi giammai la tua impietate
Qualche facile modo all' operare;
E con biaſmo dell' arte, e tua viltate
Peggio che un Zappator gire affamato
A lavorare a canne, ed a giornate:
Le caparre truffare in ogni lato:
Tu non ti lodi mai, che altrui non ſprezzi:
E s' io faccio il Pittor? che ſia fruſtato.
Tu l' opre altrui ritocchi, a groſſi prezzi
Le vendi per man tua ſenza roſſore,

E le tue per man d' altri ognor rappezzi.
Affumicar le tele , ed il colore ;
Empir le Gallerie de' tuoi capricci,
Ficcandogli per man di grand' Autore.
Smaltir per di Tizian cento impiastricci :
Imbriacar gl' Inglesi, e gli Alemanni,
Con il vino non già , ma coi pasticci.
Vender pastocchie , ed esitare inganni :
Non contentarsi mai de' prezzi onesti,
E trattenere un Quadro otto , o dieci anni.
Lamentarsi ad ognora , e far protesti,
Che il Secolo è corrotto, e che fra i Grandi
Non v'è chi la virtù non prema , e pesti.
Sparlar che son poltroni , e son nefandi,
C' han l' animo di pulce , e di formicola,
Che per i vizi sol son memorandi ;
E con adulazion vile , e ridicola
Ritrar gli armati poi presso alla gloria,
Che il nome lor con il Trombone articola.
E per gonfiarli d' ambizione, e boria,
Rappresentargli come Augusto, e Pirro,
Colle Muse d' intorno , e la Vittoria. [40]

Aver nell' alma il canchero, e lo ſcirro,
Non mantener la fe per quattro ſoldi:
Oh s'io faccio il Pittor, ch'io faccia il Birro.
Converſar con bricconi, e manigoldi,
E radunare il cicaleccio, e il crocchio
Di Gonnelli, d' Arlotti, e di Bertoldi.
Mormorare, e gracchiar come il Ranocchio;
Ed è cotal la tua ſuperbia interna,
Che nulla rimirar ſai con buon occhio.
Andar con quei Fiaminghi alla Taverna,
Che profanando in un la Terra, e l' Etera,
Han trovato un Batteſmo alla moderna.
Peggiorar ſempre quanto più s' invetera,
Far di Ragazzi, e Femmine un ſerraglio
Per farlo ſtare al naturale, e cetera.
S' io fo il Pittor, che mi ſia dato un taglio
Sopra il moſtaccio; ſe mai più ci torno,
Mi ſia battuto ſulla teſta un maglio.
Prima ch' eſſer Pittor, ſia fitto in Forno,
Prima ch' eſſer Pittor, il cul m' impegoli,
Prima ch'eſſer Pittor, m'impali un Corno.
Così diſs' egli, e ſu per certi regoli

Ver la fineſtra a rampicar ſi meſſe,
Sfondò la carta, e ſi ſalvò ſu i tegoli.
Sì diſſe il Bertuccione: e il Ciel voleſſe,
Che lo ſtil de' Pittori empio, ed atroce
Le Beſtie ſolo ad eſclamar muoveſſe.
Chi può ſoffrir, chi può tener la voce,
Mentre ſi vede che il pennello oſceno
Quanto diletta più, tanto più nuoce?
Di laſcive pitture il mondo è pieno,
E per le vie degli occhi il cuor tradito
Dal nefando color beve il veleno.
Altro ne' Quadri non ſi moſtra a dito,
Che le luſſurie de' fallaci Dei,
Perchè l' uomo a peccar ſi faccia ardito.
La Libidin per tutto alza i trofei,
E riempiendo va più d' un Tiberio [41]
Di sfacciate pitture i Geneſei. [42]
Non è più ſol d' Orazio il deſiderio,
Che in più modi dipinte ove ſi dorme
Le attitudin volea del vituperio.
Le poſiture oſcene in varie forme
Scolpì Giulio Romano, e l' empie imagini

Espose in versi un Poetaccio enorme.[43]
Così disonestade ha le propagini
Sotto la Terra de' color Ruffiani;
Eppur non s' apre il suol tutto in voragini!
Gl' impudichi Caracci, e i Tiziani
Con figure da chiassi han profanati
I Palazzi de' Principi Cristiani.
Sol di femmine ignude i Re fregiati
Hanno i lor Gabinetti, e quindi nasce,
Che divengono anch' essi effeminati.
Delle Vergini ognor l' occhio si pasce
Tra Veneri, Salmaci, e Bersabee;
Qual maraviglia è poi, che sian bagasce?
Fuor che Giacinti, [44] Satiri, e Napee,
Per i musei moderni altro non vedi,
E Psichi, e Lede, e Danai, e Galatee.
Mirre, Europe, Diane, e Ganimedi,
E le Pasife adultere, e bestiali,
Son delle Gallerie pregiati arredi.
Le pompe di Cottito,[45] e de' Florali [46]
Degl' Itifalli [47] i riti, e dei Luperci,[48]
E le feste Vinarie, [49] e i Baccanali.

O Padri, o Madri ammaliati, e guerci,
 La vostra vigilanza ov' è rimasa,
 Che comprate ogni dì Quadri sì lerci?
Ciascun di voi la provvidenza annasa;
 Ma che vi giova custodir la soglia,
 Se corrompon le tele i figli in casa?
Queste pitture ignude, e senza spoglia
 Son libri di lascivia; hanno i pennelli
 Semi, da cui disonestà germoglia.
L' uva antica di Zeusi a voi favelli,
 E vi dimostri senz' alcun velame,
 Se le pitture fan tirar gli Uccelli.
Di Parrasio tornò lo stile infame,
 E chiaman le fischiate, e la berlina
 Egualmente le tele, il legno, e il rame.
Questi ritrae la Druda, e tanto inclina
 A dimostrarsi imputtanito affatto,
 Che fa il suo nome in seno alla sgualdrina.
Quel della moglie sua forma il ritratto,
 E le di lei bellezze orna, ed addobba:
 Così due mercanzie spaccia ad un tratto.
Che se il Quadro non è da Guardarobba,

Almen palesa, che per farsi amici,
Se non ha buon pennel, ha buona robba.
Oh questi può vantar gli Astri felici:
Che spesso per ornare un Quadro solo,
Fabbricate a lui son cento cornici.
Poich' è ben noto allo scaltrito stuolo,
Che chi la copia fuor d'esporre ha in uso,
Vuol dir, che dà l' originale a nolo.
Ma del ritrarre il vaneggiar diffuso
Quì non finisce nò, peggio s' impiega
La sacrilega industria, e l' empio abuso.
Che nelle Chiese, ove s' adora, e prega,
Delle Donne si fanno i ritrattini,
E la Magion di Dio divien bottega.
Della Fe, del timor rotti i confini,
In faccia a Dio fomentano i colori
Gli adulterj, e gli stupri agli Zerbini.
Signor, se chi vendea Giovenchi, o Tori,
Dal Tempio vilipeso, e profanato
Colle frustate già cacciasti fuori;
Deh torna in terra col flagello usato,
Che per man de' Pittori entro le Chiese

Delle Vacche ogni dì fassi il mercato.
E tu non sol dissimuli l' offese,
Ma comporti, che sian di questi Porci
Sull' Are tue le frenesie sospese?
A quelle il guardo tuo rivolgi, e torci,
E mira quali entro le sacre Istorie
Fan fare ai Santi, e positure, e scorci.
Dunque de' Giusti tuoi l' eccelse glorie
Vedrai sprezzar, nè manderai burrasche
A tor via de' Pittor l' empie memorie?
Non son questi, Signor, scherzi da frasche,
Ma falli da punir con gravi angosce,
I Santi incoronar di Tinche, e Lasche.
Per vantarsi più d' un, che ben conosce
Di tutto il Corpo le minuzie, e i bruscoli,
Fa mostrar alle Sante e poppe, e cosce.
E per farsi tener fra i più maiuscoli, (de
Spogliando i Santi vuol mostrar, che inten-
I propri siti, ed il rigar de' muscoli.
Le attitudini sì, che son tremende!
Qual fa corvette, qual galoppa, o traina
Con cento smorfie, o torciture orrende.

Nè quì l' enorme ardir le vele ammaina
  Nello ſcherzar coi Divi, e non gli baſta,
  Che faccian la Lucia con la sfeſſaina.
Più tavola non v'è, che almen ſia caſta;
  Che per i Tempj la pittura inſana
  La Religion col puttaneſmo impaſta.
O quanti Arrelli in queſt' età profana
  Di Numi in cambio nelle ſacre tele
  Dipingono il Bardaſſa, e la Puttana!
Onde tradito poi lo ſtuol fedele
  Con ſcelerata, e folle idolatrìa
  Porge i voti all'Inferno, e le querele.
Che d' un Angelo in vece e di Maria,
  D' Ati il volto s' adora, e di Meduſa,
  L' effigie d' un Batillo, o d' un' Arpia.
Sbaglio queſto non è degno di ſcuſa;
  Che d' una Taide proſtituta, e nota
  La sfacciata ſembianza il chiaſſo accuſa.
E ſempre a qualchedun rimane ignota;
  Con che ſcandalo poi reſta atterrita
  Da quei volti impudichi Alma divota!
L' error del ſaggio Ebreo ciaſcuno addita,

E con alto rossor narran le stampe,
Che la Druda incensò lo Stagirita. [50]
Ma sparso adesso in odorose vampe
A onor de' Lupanari arde l' incenso
Ne' Turriboli nostri, e nelle Lampe.
Come al peccar si negherà l' assenso,
S' entro ai lini sacrati anco s' apprendono
Allettamenti di lussuria al senso?
Quindi in saggi divieti a noi discendono
De' Pontefici accorti i santi Oracoli,
Che a questi Quadri il celebrar sospendono.
Quindi è, che sol ne' prischi Tabernacoli
Dalla pietà di Dio grazie s' aspettano,
E in questi d' oggidì non fa miracoli.
Quindi è, che quanti tuoni in giù s' affrettano
Sopra gli Altari, e sulle Chiese a gara
Le giuste fiamme lor tutte saettano.
O Pittori, o Pittori, il Ciel prepara
Forse al vostro fallir le pene ultrici,
E la tardanza ad aggravarle impara.
Da voi di Zelo, e di pietà mendici,
Ne' dì festivi a lavorar s' indugia,

E ſi laſcian le Meſſe, e i ſagri Officj.
Io non ſo come il ſuol non vi trangugia,
Mentre in quel ch'alla Fe s'aſpetta, e all'Al-
Imitato è da voi quel di Perugia. (ma,
Voi della Religion la bella calma
Aiutate a turbare, e l'ereſie
In gran parte da voi vantan la palma.
Le coſe, che faceſte inique, e rie
Taccio inciſe nei rami, e coi colori,
Per non inorridir l'anime pie.
Troppo evidenti ſono i voſtri errori,
Io più di voi quì favellar non oſo,
Delle ſcuole infernal muti Oratori.
Meglio è che faccia punto, e dia riposo
All'animo agitato, e ſo che ſuole
Il meſtier d'Ariſtarco [51] eſſere eſoſo.
Chi delle colpe altrui troppo ſi duole,
Poco penſa alle ſue, ma ſo ben' anco
Che imagine del cuor ſon le parole.
Scriſſi i ſenſi d'un cuor ſincero, e bianco,
Che ſe in vaghezza poi manca lo ſtile,
Nel zelo almeno, e nell'amor non manco.

Sia pur lo ſtile mio ſublime, o vile,
A color che sferzai ſo che non guſta;
Sempre i palati amareggiò la bile.
Corra la vena mia frale, o robuſta,
Nulla curo l' oblio: ſoſpendo il braccio
Dalla penna egualmente, e dalla fruſta.
Il voler cenſurare è un grand' impaccio;
No, no, per l' avvenir meglio è ch' io finga:
Muſica, Poeſia, Pittura, io taccio.
Gli abuſi un altro a criticar ſi accinga,
Per me da queſta peſte alzo le mani:
Canti ognun ciò che vuol, ſcriva, o dipinga,
Ch' io non vuo' dirizzar le gambe ai Cani.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA TERZA.

(1) Il Medico di Timbra, Apollo. Virg. Timbraeus Apollo; così detto da Timbra luogo in cui era adorato. Il Medico d' Epidauro: Esculapio suo figlio, dalla Città d' Epidauro sua devota.

(2) Acroceraunі Promontorj, o capi di Mare così detti da Acros, che vuol dire sublime, onde Acra chiamasi dalla sua punta presso i Greci il promontorio, e da Cerenuos, che presso i medesimi vale saetta, e folgore, perchè feriunt summos fulmina montes: Orazio. Per questo forse gli chiama scogli infami: Infames scopulos Acroceraunia.

(3) Antri Rifei, cioè Monti alti della Tracia.

(4) Diagora Filosofo Ateniese, per soprannome l' Ateo fu bandito dagli Ateniesi, con taglia d' un talento, ovvero di seicento scudi per chi l' ammazzasse. Suida. *Fu detto Ateo, perchè ne' suoi libri negava gl' Iddii.*

(5) Busiride Città dell' Egitto, nella quale fu il Tempio grande della Dea Iside, e i Sacerdoti d' Iside vestivano di Lino. Apuleio de Asino aureo lib. XI. nelle cerimonie, ch' egli descrive della Dea Iside. Mu-

lieres candido splendentes amicimine . E appresso : Eas amoenus laetissimæ iuventutis veste nivea & cataclista praenitens sequebatur chorus » quel cataclista , credo , che voglia dire, veste serrata , chiusa , stretta » carmen venustum iterantes . E più sotto : Tunc influunt turbae sacris divinis initiatae , viri feminaeque omnis dignitatis , & omnis aetatis , linteae vestis candore puro luminosi . Illae limpido tegmine crines madidos absolutae . » Il Lino , secondo Plutarco , per fare il fiore celeste , fu stimato proprio dagli Egizi per vestire le persone Sacre . »

(6) Osiride , Iddio degli Egizi : lo stesso, che presso i Greci il Sole .

(7) Odera fiume di Germania .

(8) Allude ai popoli di Tessaglia detti Myrmidones ; quasi da myrmeces , che in Greco vale formiche . Essendovi mancanza di gente in Tessaglia , Eaco Re vedendo in un albero gran quantità di formiche , desiderò, e pregò d' avere tanti compagni , e subito quelle formiche divennero tanti uomini . Lo racconta Servio nel lib. 1. dell' Eneide .

(9) Argo figlio d' Agenore dicesi avesse cent' occhi .

(10) Re di Lidia notissimo per le immense ricchezze , che possedeva .

(11) Plin. lib. 35. cap. 11. *Metrodorus*

» *pictor, idemque Philosophus, magnae in*
» *utraque scientia authoritatis. Itaque cum L.*
» *Paulus, devicto Perseo, petisset ab Atheni-*
» *ensibus, ut sibi quam probatissimum Philo-*
» *sophum mitterent ad erudiendos liberos*
» *itemque pictorem ad triumphum excolen-*
» *dum, Athenienses Metrodorum elegerunt,*
» *professi eundem in utroque desiderio prae-*
» *stantissimum; quod edicto quoque Pau-*
» *lus indicavit.*

(12) Il medesimo Plinio lib. 35. cap. 9. *ragionando dei lumi dell' arte della Pittura dice » In quibus primus refulsit Apollodorus » Atheniensis nonagesimatertia Olimpia- » de. » Questo Apollodoro, come più sotto dice il medesimo Plinio, fece versi contra Zeusi, dicendo che egli portava seco l' arte tolta, e rubata ad altri Pittori.*

(13) Plin. 8. 3. *discorrendo della docilità degli Elefanti, » Mutianus ter consul » author est, aliquem ex his & literarum » ductus Graecarum didicisse, solitumque » perscribere eius linguae verbis, ipse ego » haec scripsi, & spolia Celtica dicavi »*

(14) Carlo, Francesco, e Giuseppe Pansili celebri Pittori Cremonesi contemporanei dell' Autore.

(15) È noto il passo d' Orazio nell' arte Poetica. » Pictoribus atque Poetis quidlibet » audendi semper fuit aequa potestas.

(16) Agatarco Samio dipingeva con gran prestezza, e franchezza, e però diede infinite opere del suo pennello, di che vantandosi alla presenza di Zeusi ne ebbe in risposta, che era meglio il dipingere tardi, e bene, che presto, e male.

(17) Plin. 35. 11. » *Post eum eminu-* » *it longe ante omnes Euphranor Isthmius,* » *Olympiade CIV. idem qui inter fictores di-* » *ctus est a nobis. E appresso: Volumina* » *quoque composuit de symmetria, & colo-* » *ribus.* »

E Alberto Durero, o Duro similmente compose libri dell' Arte della Pittura.

(18) Agatocle Re di Sicilia figliuolo d' un Vasaio. Giustino lib. 22. in princ. » » *Agatocles Siciliae tyrannus, qui magni-* » *tudini prioris Dionisii successit, ad Regni* » *maiestatem ex humili & sordido genere* » *pervenit, quippe in Sicilia patre figulo* » *natus &c.* » *Ovidio di lui:*

Fama est fictilibus caenasse Agatoclea Regem,
Atque abacum Samio saepe onerasse luto.

La sua Credenza consisteva in piatteria di terra, per aver sempre alla memoria d' esser egli nato di Padre povero, e Vasellaio.

(19) Zeusi d' Eraclea il più famoso Pittore della Grecia, che dipingeva per gloria.

(20) Intende d' Apollodoro Ateniese Pittore, poichè Eleusi era luogo del Contado d' Atene, celebre per i misterj di Cerere Eleusina, del quale Zeusi era Discepolo Plin. lib. 35. c. 9. » *Ab hoc artis fores apertas Zeuxis Heracleotes intravit.*

(21) Nicia Ateniese Pittore di chiaro nome dipinse in Atene l' Inferno d' Omero, e fece quest' Opera con tanta attenzione d' animo, che qualche volta non si ricordava se aveva mangiato.

(22) È famosa l' Ifigenìa di Timante. Plin. 35. X. « *nam Thimanti vel plurimum affuit ingenii. Eius enim est Iphigenia*
» *oratorum laudibus celebrata, qua stante*
» *ad aras peritura, cum moestos pinxisset*
» *omnes, praecipue patruum, & tristitiae omnem*
» *imaginem consumpsisse, patris ipsius vultum*
» *velavit, quem digne non poterat ostende-*
» *re. Sunt & alia ingenii eius exemplaria.*

(23) Il medesimo Plin. 35. X. *Non frau-*
» *dando & Ludio, divi Augusti aetate qui*
» *primus instituit amoenissimam parietum*
» *picturam villas, & porticus, ac topiaria*
» *opera, locus, nemora, colles, piscinas,*
» *euripos, amnes, littora, qualia quis opta-*
» *ret, varias ibi obambulantium species, aut*

» *navigantium terraque villas adeuntium*
» *asellis, aut vehiculis. Iam piscantes aucu-*
» *pantesque, aut venantes, aut etiam vin-*
» *demiantes &c* » *Ludio Pittore di Paesi, e sue pitture facete, e scherzose.*

(24) Lib. 35. cap. 7. » *Apelles, Echi-*
» *on, Melantius, Nicomacus, clarissimi*
» *Pictores, cum tabulae eorum singulae*
» *oppidorum venirent opibus.* » *Nicomaco dipingeva prestissimo. Il medesimo* Plin. 35. 6. » *Nec fuit alius in ea arte velocior.* »

(25) Plin. 35. 6. » *Polignotus, & My-*
» *con celeberrimi Pictores Athenis.*

(26) Plin. 35. 11. » *Timomachus Byz-*
» *zantius Caesaris dictatoris aetate Aiacem*
» *& Medeam pinxit, ab èo in Veneris Ge-*
» *netricis aede positas octoginta talentis*
» *venumdatas.* »

(27) *Cauno, cioè Protogene che era della Città di Cauno di cui Plinio 35. X.* » *Pal-*
» *mam habet tabularum eius Ialysus &c.*
» *quem cum pingeret, traditur madidis lupi-*
» *nis vixisse, quoniam simul famem substi-*
» *nerent, & sitim, ne sensus nimia dulcedi-*
» *ne obstrueret.*

(28) *Michel Angelo Buonarroti dipinse il Giudizio Universale nella Cappella di Sisto IV. in Vaticano.*

(29) *Giorgio Vasari, Vite de' Pittori*

a c. 438. scrive che Adriano Sesto aveva cominciato a ragionare di voler gettare a terra la Cappella del divin Michel' Angelo, dicendo che era una stufa d' ignudi, ma non può esser che intendesse del Giudizio, che ancora non esisteva. È ben vero che poco mancò che Paolo Quarto non gli facesse dar di bianco, e per trattenerlo fu trovato il ripiego di coprir le parti vergognose con un poco di panno, il che fece Daniello Riccerelli, che per questo ne acquistò il soprannome di Brachettone. Lett. 227. del Tom. 3. delle Lettere Pittoriche.

(30) L' Occidente, e il Settentrione Arctos, l' Orsa, o Tramontana, onde Polo Artico.

(31) Plin. 35. 11. Clesides Reginae Stratonices iniuria innotuit, nullo enim honore exceptus ab ea pinxit volutantem cum piscatore, quem Reginam amare sermo erat. Eamque tabulam in Portu Ephesi proposuit, ipse velis raptus est. Regina tolli vetuit, utriusque similitudine mire expressa.

(32) Plin. 35. X. *Dopo avere numerato le molte, e grandi Opere di Parrasio dice di lui » foecundus artifex, sed quo nemo insolentius, & arrogantius sit usus gloria » artis. Namque & cognomina usurpavit, » Abrodiaetum se appellando » che volea dire*

uomo che si tratta bene , lauto , splendido)
» *aliisque verbis principem artis , & eam ab*
» *se consummatam . Super omnia Apollinis*
» *se radice ortum. Et Herculem , qui est Lyn-*
» *di, talem a se pictum qualem saepe in quie-*
» *te vidisset .*

(33) *Plin.* 35. 9. *di Zeusi .* » *Postea*
» *donare opera sua instituit , quod ea nul-*
» *lo satis digno pretio permutari posse dice-*
» *ret , sicuti Alcmenam Agrigentinis , Pa-*
» *na Archelao .*

(34) *Il medesimo poco sopra del mede-*
simo Zeusi . » *Opes quoque tantas acquisi-*
» *vit, ut in ostentatione earum Olympiae*
» *aureis litteris in palliorum tesseris intex-*
» *tum nomen suum ostentarit .*

(35) *Virg.* 3. *Georg. Nella descrizione*
del Cavallo .

» - - - *Tum si qua sonum procul ar-*
» *ma dedere ,*
» *Stare loco nescit , micat auribus , &*
» *tremit artus,*
» *Collectumque premens volvit sub na-*
» *ribus ignem .*
» *Densa juba , & dextro jactata recum-*
» *bit in armo .*
» *At duplex agitur per lumbos spina ;*
» *cavatque*
» *Tellurem , & solido graviter sonat*
» *ungula cornu .*

» *Talis Amyclaei domitus Pollucis*
» *habenis*
» *Cyllarus, & quorum Graii meminere*
» *poetae,*
» *Martis equi bijuges, & magni cur-*
» *rus Achillis;*
» *Talis & ipse jubam cervice effudit*
» *equina*
» *Coniugis adventu pernis Saturnus,*
» *& altum*
» *Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.*

(36) Franco Sacchetti nella novella 161. narra che dipingendo in una Cappella del Vescovo d' Arezzo Buffalmacco, un Bertuccione del Vescovo avendolo veduto mescolare i colori, e dipingere, salì per due volte sul palco in tempo che Buffalmacco non vi era, e fece quanto aveva veduto fare; cioè mescolò, e dipinse, che è quanto dire, guastò i colori, e la pittura &c.

(37) Il Berni nella descrizione di se stesso nell' Orlando innamorato verso l' ultimo.

Per non affaticar la lingua, rare
Volte anche si sentiva favellare.

(38) Intende d' Esopo celebre Autore degli Apologhi, ovvero favole, e discorsi degli animali.

Tile. L' Islanda, in latino Thyle, e Thule, ultima Thule. Giovenale.

» *Ultra*

Ultra fauromatas fugere hic libet & glacialem Oceanum .

(40) È nota l' Agata del Re Pirro , di cui Plin. lib. 37 cap. 1 Post hunc anulum re- » gia fama est gemmae Pyrrhi illius , qui » adversus Romanos bellum gessit . Namque » habuisse traditur Achaten , in qua novem » Musae, & Apollo citharam tenens specta- » rentur , non arte , sed sponte naturae ita » discurrentibus maculis , ut musis quoque » singulis redderentur insignia .

(41) Svetonio in Tiberio cap. 43. » Cu- » bicula plurifariam disposita tabellis , ac » sigillis lascivissimarum picturarum, & figu- » rarum adornavit , librisque Elephantidis » instruxit ; ne cui in opera edenda exemplar » impetratae schemae deesset . » Elefantide fu una Poetessa , che compose libri osceni , ne' quali insegnava varie maniere di osceni congiungimenti , de' quali Marziale : nec molles Elephantidis libelli .

(42) I Genesei , cioè gli appartamenti delle Femmine , o dove stanno le Femmine.

(43) Pietro Aretino .

(44) Dee dire Gialisi. Plin. 35. X. Parlando di Protogene » Palmam habet tabula- » rum eius Jalysus, qui est Romae dicatus in » templo pacis &c. E appresso ; Propter hunc » Jalysum , ne cremaret tabulas Demetrius

» *Rex cum ab ea parte sola posset Rhodum*
» *capere, non incendit: parcentemque pictu-*
» *rae fugit occasio victoriae .*

(45) Delle Feste cotizie notturne oscene presso gli Ateniesi copiosamente ne discorre il Poliziano nelle miscellanee cap. 10. Cotitto era una Dea, in onore della quale si facevano sacrifizi osceni , e di cui parla Giovenale in quel verso .

Cecropiam solvi rapte lassare Cotytton.

(46) Dei Ludi Florali in onore di Flora Meretrice , che avea lasciato erede il Popolo Romano , Ovid. lib 5. de' fasti .

Quaerere conabar quare lascivia maior
His foret in ludis, liberiorque iocus ;
Sed mihi succurrit numen non esse severum,
Aptaque deliciis munera ferre Deam.
Tempora subtilibus cinguntur tota coronis ,
Et latet iniecta splendida mensa rosa.
Ebrius incinctis Philyra conviva capillis
Saltat, & imprudens utitur arte meri.

E Lattanzio » celebrantur ergo illi ludi
» *cum omni lascivia conveniente memoriae*
» *Meretricis . Nam praeter verborum licen-*
» *tiam , quibus obscenitas omnis effunditur,*
» *exuuntur etiam vestibus, populo flagitan-*

» *te, Meretrices, quae tunc mimorum fun-*
» *guntur officio. Et in conspectu populi usque*
» *ad satietatem impudicorum hominum cum*
» *pudendis motibus detinentur .*

(47) *Itifallo è lo stesso che Priapo, Idolo osceno .*

(48) *Luperci Sacerdoti di Pane, che ai latini è Fauno* Virg. lib. 8. Eneid.

Hic exultantes Salios nudosque Lupercos.
» *Festo Pompeo* » *Crepos Romani Lupercos*
» *dicebant a crepitu pellicularum, quem faci-*
» *unt verberantes : mos enim Romanis in*
» *Lupercalibus nudos discurrere, & pellibus*
» *obvias quasque foeminas ferire .*

(49) *Leggerei* » *e le feste Vinalie .*
» *Festo : Vinalia diem festum habebant, quo*
» *die vinum novum Jovi libabant .* » *Alcune di queste feste erano sacrate a Venere, e per questo da Plutarco si dicono Veneralia .*

Baccanali ; feste in onore di Bacco, della lascivia, e licenza delle quali molte cose dicono gli Autori .

(50) *Aristotile amò la Concubina d' Ermia Eunuco, e fece a lei onori divini. Vedi Laerzio nella sua Vita .*

(51) *Aristarco Critico antico famosissimo ; onde i Critici diconsi Aristarchi .*

SATIRA QUARTA.

LA GUERRA.

L' AUTORE, e TIMONE. (1)

Autore.

Sorgi, ſorgi, o Timon dal cupo fondo,
A rimirar ſulla terrena riva,
Quanto da quel dì pria cangiato è il Mondo.
Sorgi dai morti, or che nel ſen m' avviva
Cinico ardir a ſtimolar l' ingegno
Santo furor della Rannuſia Diva. (2)
Più non poſſo tacer, nè ſtare a ſegno:
Sorgi, ſorgi a ſentir le mie querele
Figlie d' umanità, più che di sdegno.
Aſcolta il parlar mio d' aſſenziò, e fiele,
Tù che d' Atene frettoloſo uſciſti
Tra le ſelve a fuggir le corruttele.

Timone.

Chi mi chiama, e chi ſei, che tanto ardiſti,
Che con lingua ſacrilega, e ſpergiura
Il mio nome a invocar la bocca apriſti?

Autore.

Un Galantuom ſon io, d' una natura,
Che al par di Menademo, e di Adimanto (3)
Di ricchezza, e favor non ho premura.
Un che più di Miſon, o d' Apemanto, (4)
Mentre ſol di veder diſgrazie ho brama,
Nell' odio a te d' eſſer ugual mi vanto.

Timone.

Un uomo oſa deſtarmi? Un uom mi chiama?
L' uomo inventor di mali, e di rovine;
L' uom, che coll' opre l' Univerſo infama?
L' uom, che le Leggi umane, e le Divine
Sprezza, e calpeſta; i cui delitti enormi
San trovar nel Sepolcro appena il fine?
Un uom dall' eſſer mio cerca diſtormi?
Non ſai ch' io ſon Timon d' odio ripieno,
E tu ſperi che teco io mi conformi?
Io che vorrei veder queſto terreno

Tritrolemo ſpiantar l' amica meſſe [5]
Per ſeminarvi poi cancri, e veleno ?
Io che vorrei che in cenere cadeſſe
Ciò che il Mondo ha d' altero , e di vitale ,
E la Terra col Ciel ſi ſconvolgeſſe ?
Non ſeppi mai goder ſe non del male ,
E ſolo agli occhi miei grato ſarebbe
Il far dell' Univerſo un Funerale .
Maggior nemico di me l' uom non ebbe,
Che penſando a laſciar la forma umana,
L' aſpettato morir nulla m' increbbe .
E tu mi chiami a riveder l' inſana
Turba de' vivi perfida , e malvaggia ,
Senza fe , ſenz' amor , cruda , inumana ?
Dio tel perdoni ; ſai pur che ſelvaggia
Ho l'alma, e che per genio aborro il tutto,
Fuor che lo ſtare in ſolitaria ſpiaggia .
Più godea di mirar con ciglio aſciutto
Il traghetto, che fan da queſte ſpoglie
L' alme perdute d' Acheronte al flutto .

Autore .

Se nei mali, o Timon, quieti le voglie,

E le miserie altrui sol ti fan lieto,
De' Secoli presenti odi le doglie.
Senti come cangiato ha il mio Sebeto
In Sistri bellicosi le Zampogne,
Nè più si volge al mar tranquillo, e cheto.
Mira i Serpenti in bocca alle Cicogne,
E quel fumo, che al Ciel gir non s'attenta,
Olocausto è di furti, e di vergogne.
Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme,
E che un' Idra de' mali ha doma, e spenta.
Mira l' alto ardimento, ancorchè inerme,
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un Pescatore, un verme. [6]
Mira in basso natale Alma sublime,
Che per serbar della sua Patria i fregi,
Le più superbe teste adegua all' ime.
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri, e degli Ancuri, e de' Trasiboli, [7]
S' oggi un vil Pescator dà norma ai Regi.
Han le gabelle omai fin' i Postriboli,
E lo spolpato Mondo ancorchè oppresso,

Per follevarfi un po, fprezza i patiboli.
Cedon i Cigni al Pellicano appreffo,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui fvena fe fteffo.
Ma giacchè il mio Ronzin pres'ha il galoppo,
Han così lunghe oggi i Monarchi l' ugna,
Che in vece di tofar, fcortican troppo.
Ed ogni azione loro al ben repugna,
Perchè lafciando ogni delitto impune,
Neffun della Giuftizia il brando impugna.
Chi fa, che al variar di poche Lune,
Non abbiano a provar in baffo ftato
Con Crifterno (8), ed Acheo (9) catene, e fu-
Che fe non cade in lor dal Cielo irato (ne?
Dietro al delitto il folgore tonante,
Credonfi efenti al fulminar del fato.
Chi fia quell' uom, che di trovar fi vante,
Se con Lucilio opraffe occhiale, e vaglio,
Principi giufti, e Città cafte, e fante?
Va la Terra per lor tutta a sbaraglio:
La Fe, la noftra roba, il noftro onore,
Divenuto è di lor gioco, e berfaglio.

S' io vantassi in veder Linceo vigore,
E poscia avesse ogni uom petto di vetro,
D' un solo non saprei mostrarti il core.
Corre un Secol sì guasto, e così tetro,
Che con stupor di Crate, e d'Anacarsi,
Gl' incaminati al ben tornano addietro.
Forz' è, Timone, di stivali armarsi:
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che passar non si può senza imbrattarsi.
Solo in pensarvi attonito rimango, (dere;
Tale applaude al mio onor, che'l cerca offen-
Tal ride del mio ben, ch' io poi ne piango.
Mal si vanta tra noi chiara risplendere
Magnanima virtù d' animo augusto,
Se nella borsa poi non v' è da spendere.
Fassi ognun al peccar scaltro, e robusto,
E in diluvj di vizi atri, e profondi
Arca non ha da ricovrarsi il Giusto.
Perdoni il Cielo a chi trovò più Mondi,
Come se un Mondo sol stato non fosse
Atto a fallir per cento Mondi immondi.
Ferreo core a cercar gli ori il condusse,

E fatti rei d' ignoto ſuon gli orecchi
Avare freneſie nell' Alma induſſe.
Così fra i Mondi nuovi, e i Mondi vecchi
Rodope [10] colle ſcarpe, e le catene
Vince i capi de' Socrati, [11] e gli ſpecchi.
Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene, [12]
Che fra popolo omai, che ha rotto il collo,
È vanità cercare un uom dabbene.
Più di mortalità non vi è rampollo,
E di Volupia [13] il frequentato Altare
Laſcia d' incenſi impoverito Apollo.
Dovunque io vò ſi parla di mangiare,
E per ogni canton fumano a feſta
Di Lucullo le menſe in crapulare.
Colla teſta nel ventre, e il ventre in teſta,
Ed Aſino, e Niſeo ſpecola, e penſa
A ſtrugger Bromio, e impoverir Segeſta [14]
È maggior gloria aver Galbea diſpenſa, [15]
Che poſſeder di Piſiſtrato i libri, [16]
Se all' ingraſſar più che al ſaper ſi penſa.
Ma ſarebbe un portar l' onda ne' cibri
Il voler dire appieno, e del veſtirſi

L' abuso vuol che in lui la lingua io vibri.
Tutto il saper consiste in abbellirsi,
E per sembrar nel crine un Assalonne
S'imitano i Nazzari[17],e gli Agatirsi.[18]
Non si sa quai sian maschi,e quai sian Donne,19
Che Sinope,Clistene,20Ermia,[21]e Mira-
Han fatto un misto di calzoni,e gonne.[ce22
Qual mai distinguerebbe occhio sagace,
Mentre siam nel vestir emoli ai Frigi,[23]
Chi sia l'Ermafrodito,e chi Salmace?[24]
Lascino omai le dispute, e i litigi
Il Portico, e il Liceo, [25] poichè si stima
Più di Talete un Sarto di Parigi.
Mode non ha gradite il nostro clima,
S'approvate non l'han Francia,o Milesia,[26
Perchè ne' lussi Italia oggi è la prima.
Ripon nell' esser simile a Tiresia [27]
La schiera de' Narcisi effeminata
Le felici magìe dell' arte Efesia; [28]
E vive in guisa tale affascinata
Tra le lussurie, e gli abiti indecenti,
Che più pazza mi par, che innamorata.

Oggi sì, che direbbe in alti accenti
L' Etimo là nel Chiasso Ateniese:
Dove son, Teodota, (29) i miei Studenti?
Oh sospirata in van Legge Locrese, [30]
Chi più v' è che t' osservi, o ti conoschi,
Se non ha se non Clodi [31] ogni Paese?
Chi cerca l' Ateon più non s' imboschi:
Le Diane moderne hanno possanza
Di dar più Cervi alle Città, che ai Boschi.
E preso ha il disonor tanta baldanza;
Come bestie s' impregnano i Parenti,
L' adulterio, e lo stupro è fatto usanza.
Trescano in più d'un letto i tre contenti, (32
E da sett' anni in su non son Zittelle,
Nè più s' apprezza onor, nè Sacramenti.
Ma vuo' dirti, Timon, cose più belle,
Col parer di Cleonimo, e d'Archiloco [33]
Materie da Coturni, e da stampelle.
L' Alpi, e Pirêne ognun passa per gioco
Per divenir dell'ira altrui ministro; [co.
Che chi muor sul suo letto oggi è un dappo-
D' Ippocrene i concerti, e di Caistro (34)
Più non hanno attrattive: adesca, e alletta
Degli Oricalchi il suono, il Tago, e l'Istro.

Odi Mifeno (35) là, come fi affretta
Sfiatato in arruolar ftuol di minchioni,
Con promeffa d' Iftoria, e di Gazzetta.
Mira i fier Marcomanni, Unni, e Guafconi,
Che con Targhe, e Frammee(36)veloci,e
Piglian quattrini afomentartenzoni(pronti
Non odi i Piracmon, non odi i Bronti,(37)
Per erger Maufolei, Statue, e Cavalli,
Squarciar di Lefbo,e di Numidia i monti?
Con accanita rabbia Iberi, e Galli
Rodon l'offo del Mondo, e in ogni parte
Crefcon di fangue uman nutriti i falli.
Ogni cofa confonde un folo Marte,
E del dominio l' ingordigia avara
Dalla Ragion l' Umanità diparte.
Par che la vita all' uom più non fia cara,
Se a popolar le tombe d' Alemagna
Vi corrono a morir gente a migliara.
Par che andando a pugnar vada in Cuccagna
Con paludati arnefi, è fogge vaghe,
Sicario della Francia, e della Spagna.
Sol per portarne poi mercè di piaghe,
Corre cieco a sborfar fenza cagione

Contante il ſangue a credito di paghe.
Crede dal Campo ognun tornar Campione,
Mentre in ſeguir la Deità Candea (38)
Inſin Bartolommeo diè nel C . . . [39]
E di folle albagìa pregna l' idea,
Laſcia i Penati ſuoi, l' amiche treſche
La tonacata ambizion plebea. (40)
Quaſi le guerre ſian Scherme, o Moreſche,
Ed al colpo fatal di morte acerba
Vi voglia la chiarata d'ova freſche.
Oh mercenario ardir, mente ſuperba!
Far che falce di morte in mezzo all'armi
Mieta alle voglie altrui ſua vita in erba.
Han più ſenſo di voi le rupi, e i marmi,
Infami Gladiatori: arde la Guerra
Dagli Arabi per voi ſino ai Biarmi.
Per te, gente venal, più non ſi ſerra
Di Giano il Tempio, [41] e le voſtr'ire, e i faſti
Portan gli ſdegni lor ſin dov'è terra.
Tu foſti, Ambizion, che diſegnaſti
Le Torri, i Foſſi, i Muri, e gli Arſenali,
E agli Ulivi i Cipreſſi, empia, inneſtaſti.

E dietro ordigni bellici, e ferali,
Cerca la morte patimenti, e ambasce,
Come se per morir mancasser mali.
E pur noto è ad ognun fin dalle fasce
Che pochi ne ritornano al Paese,
Che alla guerra si muore, e non si nasce.
D' onde tanta impietade in voi s' apprese,
Non osservar ragion, legge, nè fe,
E incrudelir contro chi mai vi offese?
No che maggior pazzia fra noi non v' è:
Per gl' interessi altrui, l' altrui chimere,
Gite a morir senza saper perchè.
Eppur si chiama azion da Cavaliere
Chi sangue, anima, e fe dia per baiocchi,
E vinca l' uom di ferità le Fere. (42)
Che boriosa follia d' animi sciocchi!
Della vita mostrar sì gran desìo,
E girne poi tra gli archibugi, e stocchi.
Che occorre far Collegj, e voti a Dio,
E far studiar sopra le nostre vite
Il Medico di Pergamo e di Clio? (43)
Compor sciroppi, sali, Elixirvite,

Magiſtero di perle, e Belzoarre,
Olj contro veleni, e da ferite;
E diſtillar Ermete,(44)e Albumazzarre,(45)
E Paracelſo (46) con ſtillati untumi
Starſene a medicar le Scimitarre?
Pillole d'Aloè, Brodi, e Profumi;
E rinnovar d' Ippolito gli eſempi, (47)
Stordir co' preghi il Panteon de' Numi.
Stancar il Ciel, che voſtre preci adempi,
E ingraſſando Ceruſici, e Speziali,
Di doni, e di Tabelle empire i Tempj.
A che portar dal Ciel, ſpirti immortali,
Senſi d' umanitade, e cor pietoſo,
Occhi, e ragion per lacrimare i mali;
Se alle miſerie ſue reſo ingegnoſo
Il termine vital tronca, e diſſolve
A ſe medeſmo l' uomo fatt' odioſo?
L'uom, che vive a momenti, e tutto è polve,
Ad ogni ſuo poter Cloto importuna,
E Mari, e Terre per morir ſconvolve.
Ma ſudi pur al Sol, geli alla Luna,
Dirà, ſopiti i marzial biſbigli,

Che amica de' poltroni è la fortuna.
Chi potesse osservar senza perigli,
Quanti brandiscan l'asta di Pelide
Con volti di Leoni, e son Conigli!
Onde poi a ragion Pasquin si ride,
Che per quattro baiocchi i poetastri
Cantan l' Ispano Marte, e il Gallo Alcide.
Se ciò sia abuso, oppur voler degli astri,
Io non ho per ancor retta bilancia
Da ben pesar certi Apollinei Mastri.
Se avessero i Monarchi a espor la pancia
A travagli, a ferite, a cannonate,
Per tutto si starìa da Carlo in Francia;
Ma perc'han de' Chiaffei le man trovate,
Ciascun di lor dalla battaglia scampa,
Più che non fugge il can dalle sassate.
Così la Scimmia, quando il foco avvampa,
Per cavar la castagna, e non si cuocere,
Della Gatta balorda opra la zampa.
Più non badano i Re quanto può nuocere
D' un uom la morte; purchè stian lontani,
Restin Vedove, e Figlie, e Madri, e Suocere.

Oh quanto in questo io lodo i Cortigiani,
Che per odio, o rancor ch' abbian fra loro,
Opran la lingua, e lascian star le mani.
Ma so, Timon, che interverrà a costoro
Ciò che un faceto favellò de' Tordi
Nel ritorno, che fero a casa loro.
Questi tosto che fur da quei balordi,
Ch' eran rimasti, ritornar veduti
Grassi così, che diventavan sordi;
Ebbero i bentornati, e i benvenuti,
Pregati ad insegnar qual Cipro, o Tilo
Fatti gli avea sì tondi, e pettoruti.
Benedicendo quel fecondo asilo,
Il possesso di cui se lor sortisse,
Per un soldo darian Fasi col Nilo.
A quel parlare in lor le luci affisse
Un vecchio Tordo, ed inarcato il ciglio,
Fecesi innanzi impetuoso, e disse:
Molto del vostro dir mi maraviglio,
Donde avete il saper, dove il cervello,
Poveri d' argomento, e di consiglio?
È del nostro girar centro il macello,

Che ſempre oro non è quel che riſplende,
Più d' un Tordo è felice un Pipiſtrello.
Ei non ha chi l' inſidia, o chi l' offende,
Ma il viver noſtro è viver ſempre in riſchio,
Se ognun per tutto a trappolarci attende.
Chiama a morir, più che a treſcare, il ſiſchio,
Nè ſi puote adoprar ſchermo, o riparo,
Coi ſchioppi, e i lacci, colle reti, e il viſchio.
Queſto noſtro ingraſſar ci coſta caro;
Strage maggior diRonciſvalle, o Canne,
Dal Settembre di noi faſſi al Gennaro.
Laberinti per noi ſon le Capanne,
Il canto è doglia, il cibo aſſenzio, e toſco,
Di Peucezia, e di Sevia agre le manne.
O che ſia chiaro il giorno, o che ſia foſco,
Per noi non ceſſan mai l' umane inſidie,
Frodi alla ſpiaggia, e tradimenti al boſco.
Fondamento non han le voſtre invidie,
Che di ſtar troppo ben forſe vi duole;
Son ſicure alla fin le voſtre accidie.
Laſcio per me pellegrinar chi vuole,
Giuro di non uſcir, che all' aer bruno,

Lieve perdita fia perdere il Sole.
Torna più conto in pace ſtar digiuno,[la;
Che ingraſſar con diſprezzo all'altrui tavo-
Più del Ginepro alfin ſicuro è il pruno.
A propoſito tal dicea noſtr'avola,
Chi conoſce ſua pace, e non l' apprezza,
Delle diſcordie altrui divien la favola.
Amate la penuria, e la magrezza,
Che antivedere il male è gran guadagno,
E il ſaper contentarſi è gran ricchezza.
Stavan due Rane un tempo in uno Stagno,
E fu, ſe la memoria non mi ſvaria,
Nell' età priſca d' Aleſſandro Magno.
Voller laſciare un dì la ſolitaria
Stanza, perch'era il borro, e ſcemo, e ſozzo,
E cercar miglior acqua, e mutar aria:
Così partiro, e ritrovato un pozzo
Largo, e profondo, or quì farem ſoggiorno,
Diſſe una allegra, e ci empiremo il gozzo.
Riſpoſe l' altra, ch' era il luogo adorno,
Ma che pria di calare, era curioſa
D' eſaminar la ſtrada del ritorno.

Il non penſare al fine è mala coſa,
Perchè ſuole apportar vergogna, e duolo:
Io diſſi il Teſto, or fate voi la Gloſa.
Già di quà ci partimmo un folto ſtuolo,
Ora il quinto non ſiam di tanta razza;
Ne muoion mille, ove n' ingraſſa un ſolo.
Sì diſſe il Tordo in ſull' antica piazza
Della Zelanda, applichi a ſe lo ſgherro:
Premia un la guerra, ed un million n' am-
Timone. (mazza.
Laſcia, laſciali far, che s' io non erro,
Mentre applicati ſon nel vitupero,
Solo li può guarir l' acciaro, e 'l ferro.
Autore.
Sì, sì laſciamgli far: pur troppo è vero,
Che per guarir certe teſtacce vuote,
Il più ſanto ſpedale è il Cimitero.
Ma dalla Guerra omai queſte mie note
Son richiamate a più ſublimi accuſe,
E s' aguzzan dell' ira all' aſpra cote.
Che già riſorti a sbandeggiar le Muſe
Si vedono i Licinj, (48) e i patrii lidi

Lascian gemendo le virtù deluse.
Pospoſto è Febo dagli odierni Midi
Al Semicapro Pan; che a'gran Signori
Sono i più moſtruoſi i cari, i fidi.
E per queſta ragion molti Pittori
In Caramogi ſol, Nani, e Margiti, (49)
Impiegano il ſapere, ed i colori;
Ed oggidì ne ſpacciano infiniti,
Perchè ſoglion tenerli in faccia al letto,
Quand' uſan con le femmine, i mariti.
Che ſe l' immaginar forma concetto,
Forz' è, che naschin poi genti biſtorte
Pari al dipinto, e contemplato oggetto.
E s' ingegnan così le genti accorte,
Vedendo i Matti, e i Nani in queſt' età
Eſſer ben viſti, ed onorati in Corte.
Eppure i Re potrian per le Città
Peſcar con ami d' or gli uomini ſaggi
In riva al mar della neceſſità.

Timone.

Avverti a non entrar nei Perſonaggi,
Che non lice a ciaſcun gire a Corinto:(50)

E che credi vedervi entro i Palaggi ?

Autore.

Quel che credo vedervi ? Hippia, e Giacinto,
Ed in vece d' Augusti, e Mecenati,
Di Valerj, e Schironi (51) un laberinto.
Sille, Mezenzi, Erodi imporporati (52)
Del sangue d' innocenti, e in fieri aspetti
Pesti Anassarchi, (53) e Senechi svenati.
Vedrovvi gli Aristidi andar negletti,
Gli Zenoni scherniti, e taciturni,
E gli Aletti, e i Filochi esser gli eletti.
Per gl' influssi de' Marti, e de' Saturni
Non avere i Fabrizi, o Quercia, o Lauro,
E i Giovi diluviar grazie ai Calfurni. (54)
Premere il Regio Soglio Asini d' auro,
E in chiusi Ginecei (55) Fausta (56) col Dru-
Leda col Cigno, e con Pasife il Tauro. (do,
Vedrovvi sbottonato, e mezzo ignudo
Un Demetrio vantar succhi di Lamie (57)
Più, che il valor del brando, e dello scudo.
Adorar Flore, e disprezzar Deidamie; (58)
Stancar le Messaline i Lupanari; (59)

Sopra i lidi d' onor covar l' infamie.
Ed ad onta de' Tempj, e de' Sacrarj,
Farsi il Dio delle genti il Dio degli Orti, (60)
E d' Ericina (61) sol fumar gli Altari.
Pender dalle lascivie, e Leggi, e sorti,
E gl' Ili, (62) i Tigellini, (63) e i Ganimedi
Far da Moglie, e Marito entro le Corti.
De' Publi, (64) e dei Democli (65) in van ti
Che ricalchi verun l' alte vestigia, (credi,
Ch' han solo in chiasso addottrinati i piedi.
È de' Regi il cercar la cupidigia,
Ch' abbia gran naso, e che in beltà prevaglia
A tutti gli altri il paggio di Valigia.
Vi scorgerò la femminil canaglia
L' uso introdotto aver dei guardinfanti,
Per cui tanti sen vanno in Cornovaglia.
Vedrò più d' una tra festini, e canti,
Che finge ire a pisciare, e in tanto accoglie
Per le stanze segrete in sen gli Amanti.
Sottosopra voltar le Regie Soglie,
E spiccar ciò che voglion da Palazzo
Color, c' hanno bel figlio, e bella moglie.

E

E ſenza far d' onor lite, o ſchiamazzo,
D' accordo tra di lor Moglie, e Marito
Tenerſi una il Berton, l' altro il Ragazzo.
E degli Andrimacridi il ſozzo rito,
Che al Rege lor le figlie offrir condanna,
Prima che ſpoſe abbin l' anello in dito.
Ordir capeſtri mirerò Giovanna,
Morto Odoardo ai cenni d' Iſabella,
E l' Anglo Enrico apoſtatar per Anna:
E Fauſtina adultera, e rubella,
La qual mai ſazia di laſcivie, elegge
Infin coi Schiavi alzarſi la gonnella.
Eſſer tenuti i Curj inutil gregge, (ti
Mentre più d'un Bagoa(66) potrei moſtrar-
In ſcior le brache, a ciò ch'ei vuol dar legge.
Vedrò piantar in far la Luna i quarti
Il Guado, la Sabina, e la Ninfea, (67)
Per far ſconciare alle Veſtali i parti.
Ed in cambio d' Alceſta,(68) o Iſſicratea(69)
Son certo di veder l' opre impudiche
D' Elena, Fedra, Mirra, Ancia, e Medea.
Iole a ſcherzo trattar Nemee fatiche,

Colle Clavi inneſtar fuſi, e conocchie,
Svergognar elmi, e profanar loriche.
Argo, e Cherilo (70) a ſcoverte ginocchie
Del Re di Pella adoratori inſani,
Che non vuol, che per uomo alcun l'adoc-
Vedrò lo ſtuol de Protei Cortigiani (chie.
Bocconi mandar giù d' aſſenzio pieni,
Logre le dita aver dai baciamani;
E con ſembianti placidi, e ſereni,
Rovine macchinar Sprilengo, e Xico
Sulle fortune altrui verſar veleni.
Starvi l' uomo dabben magro,e mendico,
E i mozzorecchi graſſi, e accarezzati,
E più d' un Giuda in maſchera d' amico:
E i Vedj(71)e i Numitori(72) empj, e inſen-
Negar ſollievo ai letterati affanni, (ſati
E i Canattieri tener ſalariati:
Non aver di Signor altro che i panni,
E con cervelli mezzettini, e tondi
Farſi aggirar da Graziani, e Zanni.
Oſſerverò per i conviti immondi
De' tiranni, e ſacrileghi Alboini (73)

Servir di Tazze i teſchi de' Commondi.
Carli, e Ottoni vedrò con cor ferini
Schernir la vera Fe, per lor diffuſa
L' Eresìa de' Luteri, e de' Calvini.
Il Tiranno vedrò di Siracuſa, (74)
Perchè raſe Eſculapio a pel contrario,
Star per timor entro una ſtanza chiuſa.
Adorar Santi fuor del Calendario,
E ad un ſolo ſoſpetto, un ſolo indizio,
Un Azio ucciſo, e cieco un Belliſario.
Vedrò lieti morir Flavio, e Sulpizio
Per il pubblico bene, e in mezzo ai cuochi
Spenſierati ſeder Serſe, e Domizio. (75)
Calligoli, e Vitellj in feſte, e in giuochi,
Cento Sardanapali, e un ſolo Tito,
Molti Neroni, e Marc' Aurelj pochi.
Sì, che potrò ben' io moſtrarti a dito
Quel gran Marito di tutte le mogli,
La Moglie univerſal d' ogni marito. (76)
E tu non vuoi ch' a mormorar m' invogli
Alme veder d' umanità digiune,

Sopra l' altrui cadute alzarsi i sogli.
Son più che certo di veder a Lune
Marito, e Moglie di voler concorde,
Pudicizia, e beltà, (77) senno, e fortune.
Sancie, e Sifene d' impietade ingorde,
D' Astiage, e d' Atreo vedrò le mense
D' umane membra profanate, e lorde.
Scorgerò ciurme numerose, e immense
Di Bufali, che d' uomo han le sembianze,
E Mondi governar teste melense.
Mirerò pur l' enormi stravaganze
Alle vicissitudini di un osso (78)
Il nervo arrisicar delle sostanze.
E credimi, Timon, che più non posso
Dilatato veder cotal difetto,
E non far per vergogna il viso rosso.
Poichè ho sentito un Giuocator, c'ha detto,
Che il giuoco è ver ch'è spasso, ma che in fat-
Consiste in bestemmiar tutto il diletto. (to
Povero Mondo incancherito affatto
Per gir dietro a malvagj, ed a bricconi,
Da un male in un peggior passa in un tratto.

Mirerò gli Eliogabali, e i Stratoni (79)
Dar materie di Satire ai Poeti,
Alle lingue de' Momi, e de' Teoni. (80)
Vedrò ne' Gabinetti più ſecreti
I Domizian (81) gli Arſacidi, e gli Artabbi
Svenar Moſche, arder Talpe, e teſſer reti.
Nè temer ch' io fra titoli mi gabbi,
Che talun l' Illuſtriſſimo ſi piglia,
E Dio ſa poi chi furon gli Avi, e i Babbi.
Che ſpeſſo ad una ſerva il Re s' appiglia,
E ſpeſſo la Regina i ſuoi penſieri
Pone in colui, che adopera la ſtriglia.
Quindi i figli dei Re fan gli Staffieri,
E vantan poi di nobiltade i quarti
I figliuoli de' Cuochi, e de' Cocchieri.
E ſe non foſſe per ſcandalizzarti
Con materie sì brutte, e diſoneſte,
Le belle coſe che vorrei narrarti!
Certi Satrapi vedo, e certe teſte,
Che ſembrando Catoni agli atti, ai moti,
Senocrati d' amor, hanno le creſte.
Io non ti vuo' citar gli eſempi noti;

Basti sol dir per non tornar da capo,
Che son tutte Bardasse, Avi, e Nipoti.
Ma giuro al Ciel, che se a dir mal m'incapo,
Non tacerò la gran furfanterìa,
Che sorte ha sol chi ha mantoan Priapo.
Si può sentir maggior vigliaccherìa?
Più non si chiama nè colpa, nè vizio,
Ma stil di galantuom, la sodomia.
O degna indegnità d' ogni supplizio!
Ma peggio v' è, si tien chi nulla crede
Uomo di bell' ingegno, e di giudizio.
E diventar col Macchiavel si vede,
Ad onta de' Mattei, Giovanni, e Marchi,
Ragion di Stato i Dogmi della Fede.
Qual maraviglia è poi se gli Aristarchi
Vanno gridando, che l' età moderna
Non ha più forme da stampar Monarchi!
Che possibil non è, che tu discerna
UnLicurgo,82)unTraian83)in mezzo agli
Che degno sia di nominanza eterna. (Ostri,
O di rapacità portenti, e mostri!
Chi ritrova estorsioni, aggravj, e dazi,

Son tenuti Soloni ai tempi noſtri.
Chi può contar, chi può ridir gli ſtrazi,
Chi l'angherìe, che l'avarizia ſtrana
Ci ha fatti quaſi Marzia, e non ſon ſazi?
Nè ci reſta a veder che l' inumana
Uſanza de' Loangi, e degli Anzichi,(84)
Che fanno beccherìa di carne Umana.
E vuoi poi ch' io mi taccia, e che non dichi?
Veder tanti Avoltoj ſopra la carne
De' poveracci miſeri, e mendichi?
E nemmen ci è permeſſo il lamentarne,
Che mentre dan gli onori ai più furfanti,
Non util, ma periglio è il mormorarne.
Godono i Salmonei (85) folli, e arroganti
Quanto temuti più, tanto più ingiuſti
Far ſul capo degl' infimi i Tonanti.
Quanti mentiti, e maſcherati Auguſti
Indegni di quel manto, che gli copre,
Si ſpaccian per Atlanti, e ſon Procuſti.
E voglion poi, che Omer la penna adopre
A dir di lor, che ſono a tutte l' otte
Achilli ai verſi altrui, Terſiti all' opre.

E ſi credon, con dar quattro pagnotte
Con un ſcarſo boccal d' agro Lieo,
Farſi lodar dalle perſone dotte.
Ed un ſpilorcio più di Nabateo (86)
Seguendo d'un Rufin (87) l'orme, e la trac-
Vuol titolo di Magno, e Semideo. (cia
Di farſi idolatrar oggi s' allaccia
Chi ſvenerebbe il Parto, e l' Etiopo:
E più direi, ma il ver di falſo ha faccia. (88)

Timone.

Sovvengati dell' Aquila d' Eſopo, (89)
Che vantava in beltà d' eſſer un moſtro,
A fronte agli altri Augelli del Canopo; (90)
A cui diſſe il Pavon tutt' oro, ed oſtro:
Hai ben ragion di millantar tra noi,
Sorella mia, perc' hai gli artigli, e il roſtro.
Or che ſiano adorati ai tempi tuoi
Gl' ignoranti, e i rapaci, indarno accuſi;
È Rito antico adorar Lupi, e Buoi.
Non iſtupiſco io già di tanti abuſi,
Che facil gita è quella dell' Inferno, (91)
Se vi ſi va correndo ad occhi chiuſi.

Che importa a te del Mondo il mal governo?
Lascia che altri il riprenda, altri l'incolpe,
Che non ricusa alme dannate Averno.
Io di lui non vuo' far scuse, o discolpe,
Sempre il conobbi scelerato, e immondo,
E penuria giammai non fu di colpe.
Ma dall'Alba, che spunta, io mi nascondo,
Tu con chi parli, osserva le persone,
Che nuocer ti potria l'esser facondo.
Io mi parto, ecco il Sol, credi a Timone,
Guarda di far nelle Città dimora,
Che senza andar su quello del Giappone,
Vanta i Martiri suoi Pasquino ancora.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA QUARTA.

(1) *Laerzio lib. 9. nella vita di Timone di Nicia* » *Fuit & alter Timon hominum* » *osor. Fuit autem hic Philosophus Timon* » *hortorum studiosus maxime, ac solitudinis* » *amans, quemadmodum & Antigonus re-* » *fert. Fertur Hieronimus Peripateticus de* » *illo dixisse: sicut apud Scythas & qui* » *fugiunt, & qui persequntur sagittas tor-* » *quent, ita & apud Philosophos alii perse-* » *quendo discipulos capiunt, alii fugiendo,* » *quemadmodum & Timon: erat autem acri* » *ingenio ad percipiendum, & ad irriden-* » *dum promptus & vehemens. Questo Timone fu chiamato* »*Misanthropos*» *cioè odiatore degli uomini.*

(2) *La Dea Nemesi, ovvero Dea dell' indignazione, e dello zelo, che s'adorava in Dannunte, Villaggio del Contado d' Atene, onde è detta Dannasia. Gioven. Sat. 1*

. . . . Facit indignatio versum
Qualemcumque potest.

(3) *Menademo Filosofo della Setta Cinica. Adimanto fratello di Platone. Laerzio nella vita di Platone lib. 3.*

(4) *Laerzio lib. 1 nella vita di Misone.* » *Aristoxenus in varia historia hunc ab Ape-*

» *manti , & Timonis moribus non multum*
» *abfuiſſe teſtis eſt, quippe qui hominum oſor*
» *fuerit , quique deprehenſus Lacedæmone*
» *ſolus in ſolitudine vixerit .*

(5) *Tritrolemo inſegnò agli Atenieſi il ſeminare il grano .*

(6) *Parla della ſollevazione di Napoli , di cui fu capo Maſo Aniello Peſcatore , o venditore di Peſce , alla quale ſollevazione il Roſa ſi trovò preſente , e fu uno dei Soldati più fidi di Mas' Aniello . Vedanſi le notizie appartenenti alla vita dell' Autore poſte in principio .*

(7) *Codro Re d' Atene , avendo avuto quelli del Peloponneſo , ovvero della Morea , che guerreggiavano cogli Atenieſi , riſpoſta dall' Oracolo , che allora avrebbero dominato , che eſſi non aveſſero ucciſo il Re de' nemici : Codro per la ſalute della Patria traveſtitoſi da poveraccio , cominciò a dir del male ai Peloponneſii, e così ſi fece ammazzare . Ancuro figliuolo di Mida Re della Frigia , avendo una voragine aſſorbite più caſe in Celeno Città della Frigia , e l' Oracolo avendo detto che vi ſi buttaſſero le coſe più prezioſe , nè valendo a nulla l' oro , e l' argento , Ancuro penſando , che niuna coſa era più prezioſa della vita di un Uomo , vi ſi buttò per liberare la Patria .*

Plutarco ne' Paralleli: Trasibolo, cioè Trasibulo fuoruscito Ateniese coll' aiuto di Lisandro Capitano de' Lacedemoni, liberò la Patria da trenta Tiranni, che l' occupavano, e fece fare un Decreto al Popolo, che si chiamò il Decreto dell' Amnestia, cioè del dimenticarsi l' ingiurie, ch' erano state fatte nella tirannide.

(8) Cristierno secondo Re di Danimarca soprannominato il crudele, che dopo molte tirannie fu preso, e messo in prigione, dove egli morì dopo 27. anni.

(9) Acheo Re di Lidia volendo estorcere dal Popolo nuovi tributi, in una Fazione popolare fu impiccato per i piedi, e il capo immerso nel Pattolo. Ovid. in Hin.

» More vel in terras capti suspensus
» Achaei,
» Qui miser aurifera teste pependit aqua.

(10) Rodope fu una Meretrice di Tracia, che con il suo guadagno rizzò una Piramide. Plin. lib 36. c. 12.

(11) Socrate Filosofo quì è preso per nome generico di tutti i filosofi.

(12) Allude alla Lanterna di Diogene, colla quale cercava gli uomini di mezzo giorno.

(13) Volupia Dea della voluttà, ovvero del piacere presso i Romani, Macrobio ne' Saturn. lib. 1 c. 10. »Duodecimo vero (Kalen-

» darum Januariarum) feriae sunt divae An-
» geroniae, cui Pontifices in Sacello Volupiae
» sacrum faciunt, quam Valerius Flaccus An-
» geroniam dici ait, quod angores, ac animo-
» rum sollicitudines propitiata depellat. Ma-
» surius adiicit (questo Masurio era quel
Masurio Sabino famoso Legista, il quale doveva trattare ancora sul Jus Pontificio de' Romani) simulacrum eius Deae, ore obli-
» gato, atque signato, in ara Volupiae pro-
» pterea collocatum, quod qui suos dolores
» anxietatesque dissimulant, perveniant pa-
» tientiae beneficio ad maximam voluptatem.

(14) Bromio, Bacco. Segesta, Macrobio ne' Saturnali lib. 1. c. 16. la nomina Segestia. Dea sopra le Segeti, ovvero raccolte del grano, e delle biade. S. Agostino lib. 4. de Civitate Dei, cap. 8. lata frumenta,
» quamdiu sub terra essent, praepositam vo-
» luerunt habere Deam Seiam: cum vero
» iam super terram essent, & segetem fa-
» cerent, Deam Segetiam. Plinio però la chiama Segesta, lib. 18. cap. 2. Seiamque
» a serendo, Segestam a segetibus appel-
» labant, quarum simulacra in circo vi-
» demus. (Dea antica de' Romani, fino al tempo di Numa Pompilio.)

(15) Svetonio in Galba cap. 22. » Cibi
» plurimi traditur quem tempore hyberno

» etiam ante lucem capere consueverat: in-
» ter coenam vero usque eo abundanter, ut
» congestas super manus reliquias circumfer-
» ri juberet, spargique ad pedes stantibus.

(16) Giovanni Lomeyer de Bibliothecis: stampato in Utrecht nel 1680. al cap. 5 Li-
» bros Athenis disciplinarum liberalium pub-
» blice ad legendum præbendos primus po-
» suisse dicitur Pisistratus Tyrannus. Questo Pisistrato messe insieme i libri di Omero, che andavano sparsi in più pezzi: Eliano nelle varie istorie cap. 14. lib. 13. Quello che il Lomeyer dice sopra di Pisistrato, lo copiò coll' istesse parole da Gellio lib. 6. cap. 17., il quale Gellio aggiunge, che gli Ateniesi accrebbero molto la Libreria pubblica cominciata da Pisistrato, e che poi Serse, presa Atene, e bruciata fuori della Rocca, portò via in Persia quella Libreria. E' che poi dopo molto tempo il Re Seleuco per soprannome Nicanore procurò che si riportasse ad Atene.

(17) I Nazzari, cioè Nazzarii, o Nazzarei, che non si tagliavano i capelli, come Sansone.

(18) Gli Agatirsi, popoli vicini agli Sciti, che si tingono i capelli. Plin. lib. 4. cap. 12. & caeruleo capillo Agathirsi. Virg. 4. Æneid.

Cretesque Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.

(19) *Clistene descritto da Aristofano per molle, effeminato, e lussurioso.*

(20) *Ermia Eunuco, la cui Concubina fu amata da Aristotile.*

(21) *Mirace Eunuco dei Parti.*

(22) *Frigi Popoli dell' Asia effeminati, e molli nel vestire.*

(23) *Ermafrodito colla Ninfa Salmace restò un innesto d' uomo, e di donna. Ovid. Metam. 4.*

» *Sic ubi complexu coierunt membra*
» *tenaci,*
» *Nec duo sunt; sed forma duplex,*
» *nec femina dici,*
» *Nec puer ut possit: neutrumque, &*
» *utrumque videtur.*

(24) *Il Portico d' Atene detto in Greco Stoa, donde furono appellati gli Stoici. Il Liceo luogo dei Peripatetici.*

(25) *La regione Milesia, cioè della Città di Mileto nella Jonia celebre per il lusso, e per la lascivia.*

(26) *Indovino Tebano, che veduti due Draghi congiunti carnalmente, uccise la Dragonessa, e fu mutato in Donna, poi dopo 7. anni veduti similmente due Draghi in simile funzione, uccise il maschio, e tornò uomo; onde venuta disputa fra Giove, e Giunone, chi avesse maggior diletto nel con-*

giungersi o l' Uomo, o la Donna, egli che aveva provati i due stati fu chiamato Giudice, e sentenziò che 10. volte più fosse il piacere della Donna. Auson.

» Ambiguoque fuit corpore Tiresias.

(27) *Fu creduto che le lettere Efesie avessero virtù magica, e per mezzo di esse ciascuno ottenesse il suo intento, e rimanesse vittorioso in ogni impresa. Eusthatius in Hom. Odiss. 19.*

(28) *Fu una bellissima Femmina, che faceva servizio in Atene a tempo di Socrate, da cui a persuasione d' uno de' suoi Scolari fu visitata, e il galante, e insieme grave trattenimento, che gli fece Socrate, viene descritto da Senofonte nel Libro terzo de' detti, e fatti di Socrate.*

(29) *Così detta dai Popoli Locri, ai quali diede le Leggi Caronda.*

(30) *Clodio Giovine Romano molto dissoluto, e noto per gli amori con Pompea Moglie di Cesare. Senec. Omne aevum Clodios fert, » sed non omne tempus Catones producit.*

(31) *Auson. Epigram. de tribus incestis 122.*

Tres uno in lecto, stuprum duo perpetiuntur,
Et duo committunt: quatuor esse reor.
Falleris: extremis da singula crimina, & illum
Bis numeres medium, qui facit, & patitur.

(32) Personaggio in Commedia, che rappresenta uomo lussurioso, e rapace. Archiloco Poeta, i libri del quale insieme col loro Autore furono proscritti dai Lacedemoni. Cicer. 1. Tuscul.

(33) Caistro fiume della Lidia celebre per i Cigni, dei quali son similitudine i Poeti.

(34) Miseno Trombetta d'Ettore, di cui Virgil. 6.

. . . . » quo non praestantior alter
» Ære ciere viros.

(35) Frammee dal latino Framea sorta d' asta.

(36) Nome di Ciclope, che batte nella Fucina di Vulcano. Virg. Æneid. 8.

» Brontesque, Steropesque, & nudus
» membra Pyracmon.

Pyr, fuoco; Acmon, l' Ancudine;
Brontes, è detto dal tuono, Steropes dal Baleno.

(37) Candei Popoli del golfo Arabico presso Plinio. Quì per Deità Candea pare, che intenda Marte; e veramente la Guerra è una cosa arabica.

(38) Intende di Bartolommeo Coglione da Bergamo Capitano famosissimo.

(39) Ottavio Ferrari, de re vestiaria lib. 1. c. 35. Reatius ergo dixerunt, tu-

» *nicatum dici de vilissima plebis parte,*
» *quae nempe sola tunica incedebat, sine*
» *ulla lacerna vel paenula, ut apud nos*
» *etiam vilissimi sine pallio incedunt.*

(40) *Il Tempio di Giano si serrava in tempo di pace generale, onde la medaglia di Nerone: Iano clauso, pace ubique parta.*

(41) *Orazio: Epod. 7.*

Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam, nisi in dispar feris.

(42) *Il Medico di Pergamo: Galeno. Ipocrate era dell' Isola di Coo, ma qui la rima pare che gli abbia fatto dire Clio, la quale è un' Isola pure dell' Egeo, ovvero dell' Arcipelago, oggi Scio, diversa da Coo, oggi Stangò.*

(43) *Ermete, Mercurio Trimegisto; che è messo tra gli Autori antichi d' Alchimia.*

(44) *Albumazzar, Astrologo Arabo.*

(45) *Paracelso, cioè Teofrasto Paracelso Chimico, e Medico famoso; e appresso intende delle medicine simpatiche.*

(46) *Ipolito ad istanza di Diana fu risuscitato da Esculapio, e venuto in Italia si fece chiamare Viribus, cioè bis ver.*

(47) *A tempo di Eneo Domizio Enobarbo, e di Lucio Licinio Crasso Censori fu fatto un editto contra i Retori Latini. Gellio lib. 1. c. 11.*

(48) Margite è un personaggio ridicolo, e scontraffatto, Soggetto d' un Poema d' Omero così intitolato, onde forse è stato stroppiato il nostro Margutte introdotto dal Pulci nel Morgante.

(49) Proverbio Greco, non a tutti è permesso navigare a Corinto, per le famose Meretrici, che v' erano, e che volevano di grandi denari.

(50) Schirone assassino crudelissimo ucciso da Teseo.

(51) Nomi notissimi di Tiranni.

(52) Anassarco Filosofo fatto pestare in un mortajo da Nicocreonte tiranno di Cipri, diceva: tunde, tunde. » Anaxarchi » follem tundis; Anaxarcum vero non tun» dis ». Laerzio nella sua vita.

(53) Calfurni, cioè Pisoni, della Famiglia Calfurnia: contro a uno di questi fece un orazione terribilissima Cicerone.

(54) Luoghi dove stavano le Donne.

(55) Fausta moglie di Costantino uccisa dal medesimo.

(56) Tra la preda delle Navi del Re Tolomeo fatta dal Re Demetrio Poliorcete fu Lamia Flautina bellissima, la quale fu cara a Demetrio sopra a tutte l' altre Donne, ch' ei teneva. Plutarco nella sua vita.

(57) Flore, Meretrici. Deidamie, Fanciulle Nobili.

(58) Giovenale di Messalina: » Et lassata viris numquam satiata recessit. Andava ne' bordelli pubblici travestita.

(59) Priapo.

(60) Venere.

(61) Ila Giovane amato da Ercole. Virg. Ecl. » Cui non dictus Hylas.

(62) Tigellino fu un solenne turcimanno di lussuria di Nerone Imperatore.

(63) Publio è troppo poco per avere a rinvenire chi si sia, è un prenome comune a centomila.

(64) Democle giovane bellissimo, sollecitato dal Re Demetrio, si buttò in una Caldaja bollente per salvare la sua pudicizia. Plutarco in Demetrio.

(65) Bagoa castrato favorito d' Alessandro. » Regis animum obsequio corporis devinxerat. Curzio.

(66) Il Guado, erba colla quale si tingono i panni in azzurro, per fondamento del color nero, e d' altri colori. Lat. glastum. *Della Sabina erba così Plinio 34. XI. Herba Sabina braty appellata a Græcis &c. Partus emortuôs apposita extrahit, & suffitu: la Ninfea altra sorta d'erba.*

(67) Donna famosa per l' amore conjugale.

(68) Hypſicratea moglie di Mitridate, che lo ſeguiva in guerra armata, e quando vinto da Pompeo ſe ne fuggiva, ella gli andò dietro ſempre veſtita da uomo. Plutarco nella vita di Pompeo.

(69) Cherilo Poeta adulatore d' Aleſſandro.

(70) Vedio Pollione Cavaliere Romano Cortigiano d' Auguſto teneva vivaj di Murene, e per ingraſſarle vi faceva affogare gli ſchiavi ſuoi.

(71) Numitore Figliuolo di Proca Re d' Alba cacciato da Amulio ſuo minor fratello dal Regno ſi ricattò con propagginare viva Rea Silvia Veſtale, e i ſuoi figliuoli Romulo, e Remo fare abbandonare nel Tevere.

(72) *Sigonio de Regno Italiae lib. 1. nella vita d' Alboino Re.* » *Habebat Alboi-* » *nus in matrimonio Roſimundam Chuni-* » *mundi Gepidarum Regis, quem quondam* » *in proelio interfecerat. Filiam quodam die,* » *cum in convivio plus ſolito laetus libe-* » *riore illi genio propinaret poculum, quod* » *de cranio patris ejus condiderat, porrigi* » *juſſit, atque ipſam, ut hilariter cum pa-* » *tre ſuo biberet, invitavit, cujus vocis* » *foeditate icta mulier, ſubito animum* » *iracundiae impotem ad necem parentis,*

» & mariti contumeliam ulciſcendam con-
» vertit.

(73) Cicerone lib. 5. de natura Deorum dice di Dioniſio tiranno, che si burlava degli Iddii, e commetteva ſacrilegj. » Qui cum ad Peloponneſum claſſem ap-
» puliſſet, & in fanum veniſſet Jovis Olym-
» pii, aureum ei detraxit amiculum gran-
» di pondere, quo Iovem ornarat ex Ma-
» nubiis Carthaginienſium tirannus Gelo, at-
» que in eo etiam cavillatus eſt, aeſtate
» grave eſſe aureum amiculum, hyeme fri-
» gidum, eique laneum pallium iniecit,
» cum id eſſe aptum ad omne anni tem-
» pus diceret, idemque Aeſculapii Epi-
» dauri barbam auream demi jussit, ne-
» que enim convenire barbatum esse filium,
» cum in omnibus fanis pater imberbis es-
» ſet. » Stava chiuſo in una ſtanza, non ſi faceva fare la barba col ferro; quando andava a letto, tirava certi come ponti a levatojo, perchè intorno niuno ſe gli accoſtaſſe.

(74) Per Domizio intende Nerone.

(75) Queſto è Giulio Ceſare. Svetonio nella vita di lui cap. 52. » Ac ne cui du-
» bium omnino ſit, & impudicitiæ eum &
» adulteriorum flagraſſe infamia, Curio
» pater quadam eum oratione omnium

» *mulierum virum , & omnium virorum mu-*
» *lierem appellat .* »

(76) Ovidio . » *Rara est concordia for-*
» *mæ atque pudicitiæ .* »

(77) *Parla del gioco dei dadi molto in uso al tempo dell' Autore .*

(78) *Eliano nella varia Istoria lib. 7. cap. 2.* » *Straton Sidonius dicitur omnes ho-*
» *mines luxu , & magnificentia superare stu-*
» *duisse &c. Huic vero non unus præsto erat*
» *cantor, qui cœnam ipsius cantando oblecta-*
» *ret, & ipsum demulceret, sed multæ mu-*
» *lieres musices peritæ , tum tibicinæ , tum*
» *meretrices decora facie , & saltatrices .*

(79) *Teone fu un maledico , e detrattore (Acrone sopra Orazio) onde i maledici si dicono Teoni .*

(80) *Svetonio in Domiziano cap. 3.* » *in-*
» *ter initia principatus quotidie secretum si-*
» *bi horarium sumere solebat : nec quicquam*
» *amplius, quam muscas captare , ac stylo*
» *præcauto configere: ut cuidam interroganti,*
» *esset ne quis cum Cæsare intus ? non ab-*
» *surde responsum sit a Vetio Crispo , ne*
» *musca quidem .*

(81) *Licurgo Legislatore degli Spartani , o Lacedemoni .*

(82) *Trajano onorato dal Senato Romano del titolo d' Ottimo Principe .*

(83) Parla dei Popoli Antropofagi, ovvero mangiatori di carne umana.

(84) Virg. Aen. lib. 6. »

Vidi, & crudeles dantem Salmonea pœnas,
Dum flammas Iovis, & sonitus imitatur Olympi &c.
Demens, qui nimbos, & non imitabile fulmen
Aere, & cornipedum cursu simularat equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contra &c.

Salmone, che voleva fare da Giove tonante, andando in carrozza sopra un ponte di bronzo, fu fulminato dallo stesso Giove, simbolo de' Principi superbi.

(85) Nabatei popoli dell'Arabia, vorrà forse dire, più che Arabico, cioè strano, e cattivo bene.

(86) Ruffino, quell' Eunuco, contra il quale scrive Claudiano.

(87) Dante Inferno 16.

Sempre a quel ver, c' ha faccia di menzogna,
De' l' uom chiuder la bocca finchè puote,
Perocchè senza colpa fa vergogna.

(88) Non pare che si trovi in Esopo que-

sta

sta favola, ma tutte di questa razza si domandano d' Esopo.

(89) *Cioè dell' Egitto, prendendo una bocca del Nilo per tutto l' Egitto.*

(90) Virg. 7. *Facilis descensus Averni. Laerzio nella vita di Bione Boristerite.*
» *Facilem esse dicebat ad Infernum viam,*
» *clausis enim oculis illic iri.* »

SATIRA QUINTA.

LA BABILONIA.

TIRRENO, ED ERGASTO.

Tirreno.

Ecco l' alba, che torna in braccio a Fosfo-
E del mio vano affaticar si ride, [ro: (1)
Che un pesce sol non prenderìa nel Bosfo-
Gite alle forche omai, Trappole infide, [ro. (2)
Nasse, Gorre, Bilance, Ami, e Tramagli,
Se ad ogni altro, che a me, la sorte arride.
Adulatori rei de' miei travagli,
Vi sprezzo, vi calpesto, all'aure, all'onde
Rimanetevi quì, scherni, e bersagli.
E voi bugiarde, e lusinghiere sponde,
Lungi, lungi da me gitene in bando,
Delle speranze mie Scille profonde.

Ergasto.

Ferma olà, Pescator, se vai gettando
Gli stromenti così del tuo mestiero,
Per l'avvenir tu pescherai nuotando.
Qual doglia, qual pazzia, qual Dio severo
Ti sconvolge la mente, e appanna i lumi,
E i pesci ti trasporta entro il pensiero?

Tirreno.

Solo per me sono infecondi i fiumi,
Gli stagni, e i mari, e per lo mio cordoglio
Non hanno occhi le Sfere, orecchie i Numi.
Lusingarmi di nuovo io più non voglio,
Chi infelice mi vuol, ride ai miei lai,
Chi giovar mi potria senso ha di scoglio.
Sempre fisse per me solo ne' guai,
Per trafiggermi ognor, Stelle severe,
Vibra la vostra luce acuti i rai:
Ed avete lassù nell' ampie sfere
(Forz'è pur, che a'miei danni oggi il ridica)
Per la gran ferità volti di Fere.
Lo sapete ben voi, senza ch' io 'l dica,
Se nell' andar precipitoso al senio

Sotto gli occhi mi muore ogni fatica.
Perde la sua virtù meco l' Ellenio, (3)
Nè l'Eufrosino(4)mai,che il gaudio accresce,
Ebbe valor di rallegrarmi il genio.
Sia pure in Cancro, in Scorpion, o in Pesce
Il Sole a favor mio lassù nell' Etra,
Il mestier del pescar non mi riesce.
Rito Licio [5] a mio prò nulla m' impetra,
Sacrificio Tioneo [6] non è possente
Della sventura mia franger la pietra.
Un giorno sol non m' apparì ridente;
Dov' io sto,dond' io passo,ov'io mi volgo,
Trovo materia a divenir dolente.
Destinato a penare in me raccolgo
Tutte dell' astio le bevande amare,
Sol perchè anima, e cor non ho da volgo.
Voi non mi conoscete, o genti avare:
Fo il pescator, ma il genio mio sarebbe
Di far altri pescar, non io pescare.
Più d'un Zoilo [7] i miei gesti incenserebbe,
Se risplendesse a me miglior ventura,
E l' invidia latrar non s' udirebbe.

Or che fate lassù, voi, che la cura
Di dispensare avete e pene, e premj,
E governate il Fato, e la Natura?
Come accordate sì diversi estremi:
Che il Giusto mai non abbia aura gioconda,
E che mai del gastigo il Reo non temi?
Come soffrite di veder l' immonda
Setta del vizio ancor fastosa, e impune,
E colonie fondar per ogni sponda?
Come a vista del ben languir digiune
L' Anime grandi, e in man de' Parasiti
La copia rovesciar delle fortune?
Restano i buoni in osservar storditi
Sulle Danae grondar nembi di gioia,
Gastigar Giobbi, e fulminar Stiliti.
Verrebbe ai sassi di gridar la foia:
Mormora un Citarella, e s' arricchisce,
Il Franco [8] appena parla, e dà nel Boia.
E v' adirate poi, se illanguidisce
Di voi la stima, se a ragion per tutto
L' uom l' opre vostre critica, e schernisce.
Sol de' travagli miei, sol del mio lutto

La voſtra rabbia s' alimenta, e paſce,
Nè vuol veder di mia coſtanza il frutto.
Intervallo non hanno in me l' ambaſce,
E fatte eterne le mie doglie intenſe,
Nato appena un favor mi muore in faſce.
Sempre il voſtro furor tardi ſi ſpenſe,
E le piaghe a ſaldar di mie diſgrazie
Altro ci vuol che Dittamo Cretenſe. (9)
Quando, quando ſarà, che paghe, e ſazie
D' odio vi vegga, e pria del mio feretro
Mi ſecondino un dì fide le grazie?
L' aver ſortito un volto auſtero, e tetro,
Dalla comune ſimpatìa m' ha tolto,
E il libero parlar mi tiene indietro.
Non ti doler, o Focion, del volto (10)
Burbero; che del pari andar poſſiamo
Se da diſgrazia uguale anch' io ſon colto.
Par che del ſeme io ſol non ſia d' Adamo,
Se dell' empio Saturno infauſto, e pigro
Di tutti i mali ſuoi ſembro il richiamo.
Io non ſo, come in gel non mi traſmigro
Nell' oſſervar, che queſto fiume ancora

Fatt'è per me l'Asfaltide,(11) e l'Anigro(12

Ergasto.

Che borbotta costui? La luce indora
Già de' monti le cime. Olà, Fratello,
È sorto il giorno, e tu trasogni ancora.
Qual grillo ti svolazza entro il cervello?
Sei briaco, sei scemo, o pazzo affatto,
Che le reti così mandi in bordello?
Tu sospiri, tu taci, e stupefatto
Straluni gli occhi al Ciel, batti il calcagno,
Da' sensi insieme, e dalla mente astratto.

Tirreno.

E chi sei tu, che parli, e del Compagno
Vai spiando i segreti? E che s' aspetta
A te la mia disgrazia, o il mio guadagno?

Ergasto.

Io mi son un, cui la pietade alletta
A cercar la cagion de' tuoi deliri,
A consolar il duol di tua disdetta.
Perchè dunque il furor volgi, e raggiri
In chi nulla t' ascolta, e con gli ordigni
Dell' esercizio tuo così t' adiri?

Tirreno.

Perchè per mezzo lor gli aſtri maligni.
M' hanno fatto penare ai caldi, ai geli,
Lungi da me torcendo i rai benigni.
E non vuoi, ch' io mi dolga, e mi quereli,
Quando vi ſon più Peſcator, che peſci,
Nè vario ſorte, ancorchè varii i Cieli?
Tu pretendi giovarmi, e il duol m'accreſci
E ſe per uomo veritier mi ſtimi,
Bile alla bile mia tu aggiungi, e meſci.
Che val ch' io ſia de' Peſcator fra i primi,
Se, o che naſca, o tramonti il Dio di Carno, [13]
La ſorte mi convien ſeguir degl' imi?
Son tant' anni, ch'io peſco, e ſempre indarno
Le reti, ed i ſudor gettai ne' mari
Della ſchiava mia Patria, e in riva all' Arno.
Abbandonati poi quei lidi avari,
Quà venni a mendicar tanto di ſpazio,
Da collocar del mio tugurio i Lari. [14]
Ma la mia ſorte rea per maggior ſtrazio
Nelle mani d' un Satrapo mi poſe
Pari nell' avarizia a quei del Lazio.

E le maniere ſue ſpilorce, e eſoſe
A mie ſpeſe veder mi fero a prova;
Che naſo ei non avea da fiutar roſe.
Una fuga sì lunga a che mi giova,
S' ogni Ciel contro me tempeſta, e freme,
Se una disgrazia quì l' altra mi cova?
Ma giacchè tanto l' altrui mal ti preme:
Perchè la ſorte, udir bramo da te,
Sia così parzial di teſte ſceme?

Ergaſto.

Queſto è un difficiliſſimo *perchè*:
Neſſun mai giunſe a ſaper la cagione,
Perchè tanto agli ſtolti amica ell' è.
Ella ſprezza ogni legge, ogni ragione,
E il male con il ben meſce, e confonde,
Senza guardare in faccia alle perſone.
Son le cabale ſue troppo profonde,
E col ſaper di lei ſtrano, e fanatico,
Il noſtro, fratel mio, non corriſponde.
Veggo che di Babel tu non ſei pratico,
Che altrimenti, per Dio, non ti dorreſti
Dell' influir di queſto Ciel lunatico.

Che ti abbatta la ſorte, e ti calpeſti,
D' eſſer uomo dabben, uomo onorato,
Son argomenti chiari, e manifeſti.
Ma s' io ti vegga un dì ricco, e beato
Più di quanti fur mai ſotto la Luna,
Dimmi il nome, e la Patria, onde ſei nato.

Tirreno.

Di Partenope in ſeno ebbi la cuna,
Ma la Sirena, che m' accolſe in grembo,
Non potè addormentar la mia fortuna:
Dal Mar, che bagna a quelle ſpiagge il lembo,
Di Tirreno ebbi il nome, e a quel ch'io veggio
Col nome ancor d'atre tempeſte un nembo.
E per mio cruccio eterno, e per mio peggio
Vidi nel ſuol natío ſtimar, proteggere,
Più di un Uomo, un cavallo di maneggio.
Arrecarſi a viltade il bene eleggere,
E la baggiana ſua ſchiatta più nobile
Aver vergogna d' imparare a leggere.
Chiamar pedeſtre, e condannar d' ignobile
Chi non è de' ſuoi Seggi, e ſuoi Capitoli;
E s'io mentiſco, il Ciel mi renda immobile.

Svolga chi non mel crede i suoi gomitoli;
  Sempre il suo genio troverà disposto
  Di darsi a rubbia i Principati, e i Titoli.
Dal detto universal non mi discosto:
  Otri son pien di vento, ed ogni vista
  Nazione di gran fumo, e poco arrosto.
E altero nome sol ci vanta, e acquista
  Chi più d' Aspide ha il cor gonfio di boria,
  E chi più morti, e bastonati ha in lista.
Patria serva dei Servi, e che si gloria
  Del giogo vil, che strascinando va,
  Odioso oggetto della mia memoria.
Io non voglio tradir la verità,
  Resa si è presso ognun ridicolosa
  Per la soverchia sua credulità.
Dell' Italico Omer la gloriosa [15]
  Urna venero anch' io, e a quella appresso
  Di Sincero, e Filen [16] l' Urna famosa.
Ma a chi piacer può mai mirar l' eccesso
  Delle sue tante vanitadi, e abusi,
  Dal Nobile il Plebeo svenato, e oppresso?
E se vanta i Cantelmi, e i Terracusi,

L 6

Gli Avoli al pàr de' Scipioni, e Marj,
Quei dalle lodi mie non son esclusi.
Per Dio, che nutre ancor de' temerarj
Un numero infinito, in contrappeso,
Una scuola di Ladri, e di Sicarj.
Onde da giusto sdegno, ed odio acceso
La rinunzio per sempre, e più non curo
Tra i Cittadini suoi d' esser compreso.
Così voglio, prometto, e così giuro:
Per tutto è Dio, nè può mancar sollievo
A chi la libertade ha per Arturo. [17]
A chi nulla mi diede, io nulla devo:
Lascio ad altri gustar le simpatie
Del Posilipo suo, del suo Vesevo.
Cercherò fuor di lei le glorie mie,
E lontan dalle sue magiche arene
Rintracciar di Stilpon [18] spero le vie.
Son sordo ai vezzi delle sue Sirene, [me:
Schivo, e aborro i suoi gusti, odio il suo no-
TrovaPatria per tutto un uom dabbene.
E tu chi sei? come t' appelli, e come
Vivi in questo Paese, ove si fanno

Pria che candido il cuor, bianche le chiome?

Ergasto.

Io quì nacqui in Babelle: un lungo inganno
 Schiavo mi rese, e condannommi in Corte
 La speme infida, ed il desìo tiranno;
Ed in questa prigion tenace, e forte
 Piansi più d' una volta, ind' imparai
 Colla pazienza a disprezzar la sorte.
A un Calif servendo in me provai,
 Che il premio ha l' ali, e che però la fede,
 C' ha la catena al piè, nol giunge mai:
Ma spera in vano in aspettar mercede
 La verde età, dell' ambizione estinta
 Il pentimento alfin s' è fatto erede.
Così dal duol già superata, e vinta
 La sofferenza mia, lasciai la Reggia,
 E la grandezza sua bugiarda, e finta.
Là sì che si calpesta, e si dileggia
 L' avvilita bontade, e sol s' apprezza
 Chi sul volto mentito il cuor falseggia.
Se tu vedessi un dì con qual fierezza
 Colà scherzi fortuna, affè, che poi

Ti dorresti di lei con meno asprezza.

Tirreno.

Chi va cercando sol premj d'Eroi,
Per sentieri sì duri è ben che peni;
Il callo del desìo chiama i rasoi.
Ma perchè in me sfogar tutti i veleni,
Tutti gl' influssi atroci il Ciel villano,
Se di modestia umile i voti ho pieni?
Altro non chiesi mai, che viver sano,
E ne giubbila il cuor, nè mi vergogno
Di guadagnarmi il pan di propria mano.
A golosi bocconi io non agogno;
Chi va con fame a mensa, e stracco a letto,
Di piume, e di favor non ha bisogno.
È del mio genio ognor cura, e diletto
Seguir l' orme di pochi, e solo studio,
Che mi si legga in volto il cuor, c'ho in pet-
So che ogn'influsso reo lieto ha il preludio,(to.
Ma non deve temer sorte indiscreta
Chi coll' ambizion fatto ha il repudio.
E se Cecubo, o Chio, Metinna, o Creta (19)
Non calcan le vendemmie al mio bicchiere,

L' onda pura del rio non mi ſi vieta.
Domo gli affetti miei, cerco tenere
Soggetto alla ragion ſenſo che freme,
Nè fo paſſo maggior del mio potere.
Onde pullula il mal ſpegnerne il ſeme;
Contro l' armi del vizio eſſer gagliardo,
E in coſe certe radicar la ſpeme.
Negli eventi futuri io fiſſo il guardo;
Che nulla giova il rallentar la corda,
Quando l' arco di già ſcoccato ha il dardo.
Vinco del poſſeder la voglia ingorda
Col penſar a Sichei,(20) e ogn' or mi sforzo
Sbandir da me ciò che dal ver diſcorda.
Col contentarmi ogni disaſtro ammorzo,
E ſe ſventure mai ſcorgo da lunge,
Virtù di ſofferenza al cuor rinforzo.
So ben che ſolo a quel palpita, e punge
Il cuore, e mena i dì foſchi, e tremanti,
Che desìa d'eſſer ricco, e non vi giunge.
Odo i detti ben io de' Crati,(21) e Bianti,(22)
Che chi naviga il mar delle ricchezze,
Porto non ha, che di ſoſpiri, e pianti.

Di cieca frenesia son debolezze,
Fallaci sogni d' animo imprudente,
Cercare, ove non son, le contentezze.
Quando di troppo umor gonfio è il Torrente,
Torbide ha sempre l' onde; io per recidere
Le tempeste del cuor medito il Niente.
Dal gran Savio d' Abdera(23)imparo a ridere;
Apprendo da Chilone (24) il parlar poco,
E m'insegna Anacarsi(25 il fasto a uccidere.
Io so, che l' uom della fortuna è un gioco,
E a far che mai gloria mortal mi domini,
Mi figuro il sepolcro in ogni loco. (ni,
D'altro non prego i Dei, nè chieggo agli uomi-
Che smaltir le mie merci, e a tale istanza
Forz' è, che invano,e gli uni, e gli altri no-
Tanto solo desio, quanto a bastanza (mini.
Serve al bisogno, e questo fiume infame
Porta delusa al mar la mia speranza.
Eppur qui tanti sorti dal letame,
Del putrefatto vizio orridi vermi
Esche ci han trove da saziar lor brame.
Quanti approdare io ci ho veduti inermi

Pescator di Ranocchie, Anguille, e Sarpe,
Tramutare in Curuli (26) i Palischermi.
E quanti, oh Dio, senza camicia, e scarpe
Portò quì il Fato, e di Ramnusia a scorno (27
Oggi mangiano al suon di Cetre e d'Arpe.
Infiniti fur quei, che ci pescorno
L'Obolo di Palete, ed il Pesce Elope, (28)
L'anel di Gige, (29) e d'Amaltea (30) il Cor-
E quanti al par del Sposo di Penelope (no.
Nausicaa (31) c'incontraro, e nell' Eufrate
Più che nel mar d'Euboa, l'osso di Pelope. 32
Cento, e mille additar potrei barcate
Di Vatinj, (33) e Nervei, ciurme di scioc-
Che ci fer grosse pesche, e sbardellate. (chi,
Quante volte vorrei non aver occhi,
Per non mirar ben spesso in questo suolo
In Numi tramutar zecche, e pidocchi.
Lo sai ben tu, quei che sbalzaro a volo
Dalla Cucina al Soglio, e dalla Scopa
Giunsero a star de' Porporati al ruolo.
Credeva sol fragilità d' Europa
Prezzar Canaglia; ma quì ancor ridendo

Trovano incenso, e Celicone, e Iopa.
E ad onta ognor del mio destin tremendo
Quanti viepiù diGalba(34)o Timoteo, 35
Vi pescano la sorte anco dormendo.
Tealdo il sa, e sallo Gadareo, (36)
Sprovvisti d'aura, onor, senno, e biscotto,
Quanto fido fu a lor quest' Origeo. [37]
Per queste rive solo empion di botto
I Ghiozzi, le Cirigne, e senz' oltraggi
Vi tresca un Divia, e sguazza un Scariotto.
E con smania de' Giusti, e orror de' Saggi,
E a scherno delle lacrime, ch' io spargo,
Riserbati Vivai ci hanno i malvaggi.
E senza (oh quanti) la gran Nave d' Argo
Ci vantan l' aureo Vello, e a braccia aperte
Baciano ognor di questo fiume il margo.
E senza l' indagar Zone deserte,
Premendo lattee vie ci hanno trovato
De' *Colombi*, e *Cortesi*(38)Indie più certe.
Quanti, oh quanti quest'occhi hanno osservato
Buttarci esca di vizj, e trarne il bene,
Con ami d' empietà pescarci il Fato.

Ergasto.

Figliuol, quest' è l' Eufrate: onuste, e piene
Sol ne cavan le reti i più vigliacchi;
Un uomo ben composto ara l' arene.
Quì gli Epialti 39, i Ballioni 40, e i Cacchi 41
Fan sempre vaste, e smisurate prese,
E del Pesce più grosso empiono i sacchi.
Ma quant' è, che lasciasti il tuo Paese,
E che volgesti a Babilonia il passo,
A respirar di lei l' aura scortese?

Tirreno.

Sono sei lustri omai, che stanco, e lasso
Su questo fiume perfido, e mendace,
Quasi l'ira, e il dolor m' han fatto un sasso.

Ergasto.

Fratello, io mi stupisco, e mi dispiace,
Che in tant'anni, che quì pratichi, e peschi,
Non ti sii fatto a spese altrui sagace.
Insegnar ti dovrian gli esempi freschi,
Senza cercar le cose arrugginite,
Di questo clima i modi arcifurbeschi.
Piovono ai Porci quì le Margherite,

E in tutti i tempi gli uomini migliori
Col pane ci hanno una continua lite.[42]
Come Tantalo ai Pomi, e Mida agli Ori,
Staſſi quì la virtude, e il vizio adopra
Ad ogni ſuo voler grazie, e favori.
Onde ſe a voglia tua volger ſoſſopra
Brami queſt' acqua, e da ſe mai diſcorde
Metti le indegnità negli ami in opra.

Tirreno.

Tu mi giungi a toccar ſu certe corde,
Che alla lingua venir fanno il ſolletico,
E il prurito del dir m' irrita, e morde.
Ma che? Non oſo in queſto Cielo eretico
Narrar ciò che oſſervai: tacer biſogna,
E roda il freno il mio cervel bisbetico.

Ergaſto.

Qual ſospetto t' arreſta, o qual vergogna?
Quaſi che in te la libertà natìa
Ugna non abbia da grattar la rogna.

Tirreno.

Il dire il vero al precipizio è via,
E in queſto ſuol tra due, che parlin ſoli,

V' è per necessità sempre una spia.

Ergasto.

Con questa libertà tu mi consoli,
Ma non temer di me, sfogati pure,
E s' io t' inganno, Apollo il dì m' involi.
Assai meglio, che a te, l' empie sozzure
Di questo Lazzeretto a me son note,
Che so gli scoli, e le sue fogne impure.
All' offesa bontà lo sdegno è cote:
Dunque a gara con me sfogati, e parla,
Che l' impazienza omai mi accende, e scote.
Chiuso verme di doglia il core intarla,
E son due cose, che non ponno unirsi,
Aver la fiamma in seno, e l' occultarla.

Tirreno.

Faccia il Ciel ciò che vuol: già sento aprirsi
Al sopito furor l' uscita, e il varco,
E il fervido desìo sferzano i Tirsi. [43]
So, che l' Eufrate non saria sì parco,
Nè sentirei di povertà l' ingiuria,
Se adular sapess' io, come Anassarco;
So che di premj non avria penuria,

Se con Ambrio scrivessi, o con Agellio, [44]
De' più ghiotti bocconi una Centuria.
S' io fossi un bevitor pari a Novellio,
Meco i Tiberj non sarian sì sordi,
O se in pittura diventassi Arellio. [45]
Quanti vedresti seguitarmi ingordi,
Ed incontrar per me più d' un cimurro,
S' io parlassi d' infamie, e di bagordi.
S' io fossi, sentiresti altro sussurro,
Nato, come Orion, [46] di piscio, e sterco,
Eroe sarei dello stellato azzurro.
Perchè Rito non so Spintrio [47], o Luperco,
Ogni promessa si risolve in ciancia,
Ed urto in quel che aborro, e che non cerco.
Potrei torre ad Astrea stocco, e bilancia,
Se rimirasse in me la Curia, e il Foro
Schiena larga, gran naso, e bella guancia.
Tant' è, lo vuo' pur dir, s'io fossi un Sporo,
Chi per non mi giovar tace, e scilingua,
De' lieti mi porrìa nel primo coro.
E chi non vuol, ch'io mi sollevi, o impingua,
S'io consentissi a far la parte goffa,

Impiegheria per me più d' una lingua.
Fola non è d'Arlotto, e di Margoffa: [48]
Ai giorni miei più d'un bel detto ha vanto
Un peto, un rutto, una coreggia, o sloffa.
Vuota ho la borfa, e lacerato il manto,
Perchè mai Balbo ad imitar mi diedi,
Perchè ballar non fo con Cleofanto.
Signor, che il tutto fai, che il tutto vedi,
E che giovò porre nel capo il fenno
Se ftudian quefti ad erudire i piedi?
Perchè naufeo obedir de' trifti al cenno,
Non mi paffa il favor oltre la buccia,
E l' ali per volar mai non m' impenno.
Con tappeto in fineftra, e la Bertuccia
Potrei giungere a ftare in un baleno,
S' io foffi Burattino, o Scaramuccia.
A quefti tali amica forte in feno
Stilla Elifir di Nettare, e di Manna
A chius'occhi, a man piene, a Ciel fereno.
Guida le reti fol, regge la canna
A ceffi da Galea, fchiuma d' Ergafti, [49]
Avanzumi di Chiaffo, e di Capanna.

Numi, se tutte le fortune, e i fasti
Voi così dispensate, anch' io m' annovero
Di Temocle, e di Damaso ai contrasti.
Chi vi può contemplar senza rimprovero?
O sia fame, o sia peste, oppur sia guerra,
Sempre l' ira di voi sfoga sul povero.
Chi non esclamerìa sin di sotterra,
Veder gente da Zappa, e da Procoi,[50]
Regger gli Scettri, e dominar la Terra?
Son di Circe [51], o Babel, gl'incanti tuoi:
Quella diede agli Eroi forma di Porci,
Ed a' Porci tu dai forma d' Eroi.
Le leggi del dover profani, e torci,
Mentre a gradi sublimi, e trionfali
Chiami i genj più vili, e più spilorci.
Conosco ben tue simpatie fatali
Di confettare, e di candir gli stronzi,
D' imbalsamare il fango, e gli stivali.
Chiami grugnacci a effigiar ne' bronzi
Da ritrar ne' boccali, e in aurei carmi
Cantar Somari, ed erger pire ai Gonzi.
E ad onta delle lettere, e dell' armi,

Di

Di Barbieri, Caciari, e Schiumabrodi
I nomi ſcorgerai ſcritti ne' marmi.
Licurgo, or dove ſei, tu che di lodi,
E d' Elogj ſol quei feſti plauſibili,
Che furon per la Patria arditi, e prodi?
Ma fra tutti i coſtumi indegni, e orribili,
Che fuggir mi farian di là dai Mauri,(52)
E che certo quì ſono incorreggibili;
Veder Lombrichi duellar co' Tauri,
Le Cicale sfidar i Roſignoli,
E ſtar le Zucche a tu per tu co' Lauri.
Nulla cedere ai Cedri i Cetrioli,
E coll' Aquile eccelſe, e glorioſe
Concorrere gli Allocchi, e gli Aſſioli.
Le Malve, e Ortiche conculcar le Roſe,
Ed a man dritta gli Aſini da ſtanga
De' Baiardi alle razze generoſe.
Tutto giorno ſentir la ſporca fanga
Millantar di candore, e incenſi, ed archi
A fronte della Clava ambir la Vanga.
De' Polignoti al par gir gli Agatarchi,
E co' Ciri i Calviſi ſmemorati, (53)

Colle Clamidi in riga i ſaltambarchi .
A piè di queſti colli , e in ſeno ai prati
Da ſtronzi muffi , da ciabatte , e ſtracci
Naſcono al par de' funghi i Principati .
E queſta è la cagion , che ſe l' allacci
L' immondezza, che il fato alza , e ſolleva,
E che una ciurma vil tanto la ſpacci .
Convien che a mio diſpetto io me la beva :
Talun vaſſene a letto un Tataianni ,
E la mattina un Principe ſi leva .
Or come può ſaper un Barbagianni,
Che appena governar potria la Stalla ,
Librare il bene , ed evitare i danni?
Quando ci penſo il capo mi traballa :
La feccia , che dovrebbe andare a baſſo,
In queſt'acque, per Dio, vien ſempre a galla.
Del deſtino mi dolgo a ciaſcun paſſo ,
Che affamati Avoltoi dacci in governo,
Senz'adoprarvi mai ſquadra, o compaſſo.
Di queſte avide Arpie figlie d' Averno ,
Divenuto il danaro unico Nume ,
Diventiamo ancor noi ludibrio , e ſcherno.

Indarno a questo suol turgido fiume
  Porta fecondità, se l' inumane
  Razze ci fan mangiare il fracidume.
A che poscia cercar con arti strane,
  Come la peste generossi, e dove,
  Se l' origine sua nasce dal pane?
E pur dormono i Dei, e in mano a Giove
  Strali non porta più l' Augel ferino,
  Nè più l' armata destra Astrea non muove?
Così di questo secolo meschino
  Ricorderan per Principi gl' inchiostri
  Più d'un Ermone(54,e più d'unBertoldino.
Siamo in somma infelici; i tempi nostri
  Non producono Eroi, come i vetusti:
  La vergogna arrossire oggi fa gli Ostri.
Colm' è l' etade mia sol di Procusti, (55)
  E per le Cetre de' Virgilj, e Omeri,
  Vuota è d'Achilli, e sterile d' Augusti.
Cerca pur quanto sai lidi stranieri;
  Non ha il Mondo Alessandri, e sto per dire,
  Che più seme d'Eroi non han gl' Imperi.
Lungo tempo è che tenta il mio desire

D' incontrarsi in un cor degno d' Elettro
Per favellar di lui pria di morire.
Che ben ch' io sembri d' un Teon lo spettro,
Saprei da Grazie travestir l' Erinni, (56)
E delle reti al par trattare il Plettro.
E per le vie de' Pindari, e Corinni, (57)
Più d' un nome ardirei vago di laude
Forse eternar col balsamo degl' inni.
Castighi il Ciel labro, che adula, e applaude
Talor per prezzo a un' animaccia enorme
Ingrandita dal caso, o dalla fraude.
Pria morirei, che mai seguir tal' orme:
Sol per gli spirti immacolati, e grandi
Ho lode, e a schietto cor lingua conforme.
Quanti additati son per memorandi
Uomini al tempo mio perversi, e indegni,
Che per l' infamie lor son ammirandi.
E quanti udii in apparenza degni
D' aureo Diadema, e celebri in eccesso,
Che inalzati a imperar non diero ai segni.

Ergasto.

Calza giusto a proposito il successo

Degli Efesini, i quali a loro costo
Questo gran vero un dì viddero espresso.
Fu dal Senato loro un dì proposto
Di far nella Cittade un tal Colosso,
Che in eminente sito andava esposto.
Ci messe lo Scultor l' arco dell' osso
In guisa tal, che in pubblico, e in disparte
Da tutti era lodato a più non posso.
Che osservata la statua a parte a parte,
Dal grido universal restò concluso,
Ch' ella era il mostro, e lo stupor dell' arte.
Ma quando alzossi il gran Colosso in suso,
Svanì la perfezione, e la bellezza,
E il concetto comun restò deluso.
La lisciatura sua, la morbidezza,
La troppa finitura, e diligenza
Cangiò in difetto la soverchia altezza.
Il non far distinzion, nè differenza
Dal Pubblico al Privato è buassaggine:
Remora de' balordi è l' apparenza.
Che del giudizio uman la dappocaggine
Talor balza all' insù certi Margutti,

Che giunti che vi ſon, danno in ſeccaggine.
Ed è proverbio omai, che il ſanno i putti:
Benchè infiniti a dominar s' accingono,
Del Principe il meſtier non è da tutti.
Quindi è, che i nomi lor non mi luſingono;
Son gli Eroi di Babel pari ai Cipreſſi,
Quanto più vanno in ſu, più ſi riſtringono.
Forz' è, che ognun la verità confeſſi:
A chi non diede il Ciel genio ſignore,
In ogni ſtato gli vedrai gl' iſteſſi.
Chi fia quell' Argo, a cui darebbe il core
Moſtrarmi un Tito in queſti tempi infetti,
Qual poſto in alto diventò migliore?
Gran ſciocchezza è fidarſi in belli aſpetti:
I Principi ſon ſimili ai Meloni,
Molt' i ſciapiti ſon, pochi i perfetti.
E ſpeſſo quei, che a noi ſembran Soloni,
Han manco teſta, che non hanno i grilli:
Somari con le pelli di Leoni.
Io non mi vuo' ſcompor con urli, e ſtrilli;
Quanti potrei farti veder col ſtringere,
Che paſſan per Diamanti, e ſon Birilli.

Ma ritorniamo a noi. Saper ben fingere
Quì si stima virtù; fede, e modestia
In alto mai non ti potranno spingere.
Se avrai manco dell' uom, più della bestia,
Le Stelle teco non faran da Talpe,
E diverratti gioja ogni molestia.
Varcherà la tua Barca Abila, e Calpe, (58)
Se l'arte avrai di Pamfila vegliarda.
O se il segreto insegnerai di Salpe.
Se tu avessi per sposa una Bastarda
Di qualche S. . . . . in Babilonia,
Teco la sorte non saria infingarda.
Io non so gli usi della vostra Ausonia:
Se i libri quì averai d'Astianassa, (59)
Pesca c'incontrerai più che Sidonia. (60)
D' altro, che Lasche, colmerai la Nassa,
Se ti dà il cor per l' usciolin segreto
Condurci or la Puttana, or il Bardassa.
Che più d' ogni altro è quì felice, e lieto,
Chi le vie del Bordello, e i Liminari
Da fanciullo imparò per alfabeto.
E mostrar ti potrei ne' Lupanari

De' Satrapi i ritratti, e i Signorazzi
Fatti del Chiasso i Numi tutelari.
Cinto è ognor da corteggi, e da codazzi,
Chi musica ha la moglie, o le sorelle;
Che la fortuna anch' essa ama i sollazzi.
Nè quest' uso è piovuto or dalle Stelle:
Il metter sotto la Consorte, e i figli
È costume antichissimo in Babelle.

Tirreno.

Piuttosto, che seguir sì rei consigli,
Per la fame mangiar mi vuo' le polpe,
E stentar tra gli affanni, e tra i perigli.
So, che al Mondo apparir faria le colpe
Vere, e vive virtù, chi congiungesse
Col cuoio del Leon quel della Volpe.
E se il mio genio ad imitar si desse
La Seppia, e il Polpo, (61) goderìa più como-
Che la mia lealtà non mi concesse. (di,
Chi desìa non marcir servo agl' incomodi,
A dir rosso il turchino, e chiaro il fosco,
Spesso convien, che la sua lingua accomodi.
Esser muto bisogna, e sordo, e losco,

E chi genio non ha di far la Scimia,
Lasci Babele, e si ritiri al bosco.
Quì non è del mentire arte più esimia,
Del simular più fertile semenza,
Dell' adulazion più certa alchimia.
Finger bisogna il santo in apparenza,
E col goffo egualmente, e coll' accorto
Parlar sempre di Ciel, e di Coscienza.
Quanti vedrai col volto serio, e smorto
Nel Tempio sospirar senz' intervallo,
Pianger, e salmeggiare a collo torto.
Ma poi se avessi di Micilo il Gallo,
Con maniera mostrar vorrìa più valida
Quanti Encrati, e Gnitoni (62) entrano in
Faresti nel mirar la faccia palida, (ballo.
Più d' un forte Sanson, d' un giusto Davide
Arder per Bersabea, languir per Dalida.
Lupe, e Zittelle scostumate, e gravide,
Con i lor vezzi studiati, e teneri,
Allacciar, tracollar l' alme più impavide.
S' oprassi anch' io come Daniel le ceneri, (63)
Quanti ne' Santuarj orme di Lamie

Additar ti vorrei d' Adoni, e Veneri.
E ſenz' arti trattar Cumane, o Samie (64)
Far ti vorrei veder per i Caſini
De' modi del peccar l' ultime infamie.
Se poteſſer parlare i Carrozzini,
Le Vigne, i Gabinetti, e le Lanterne,
Le ſcarpe della notte, e i berrettini;
Credimi, che le Stufe, e le Taverne
Son meno indegne, ed in bordel ſi sfugge
Quel, che fan queſti entro le ſtanze interne.
Sia maledetto chi di quà non fugge;
Che il ſoffrir è follìa, non è virtute,
Ove mendica la bontà ſi ſtrugge.
E maladetta ſia la ſervitute,
Che il meglio dell' età logra, e diſperde
Per ſentier di Napelli, e di Cicute. (65)
Troppo di queſto ſuol fallace è il verde,
E con ſtrazio immortal provo, e diſcerno,
Che il ſeme in lui d' ogni valor ſi perde.
Troppo efimero ha il riſo, e il duolo eterno,
E di troppe malìe queſt' aria è pregna,
E i vaghi Eliſi ſuoi tempre han d'Inferno.

E ſol quegli ci danza, e grazie ſegna,
Che meglio Marco Neſtore emulando,
Or queſto, or quel di contrafar s' ingegna.
Non manca già chi lettere formando
Senza nome al buon nome apporti ſcredito,
E l' innocenza altrui vada infamando.
Nè ad altro par, che ſia più acceſo, e dedito
Oggi il maligno: ma, per Dio, biſogna,
Che ſia Pazzo, o C. . . . . chi gli dà credito.
E pur chi ſe l' allaccia, e chi ſi ſogna
Di far figura un dì più che ſovrana,
Sdrucciolar l'ho veduto in queſta fogna.

Ergaſto.

Si vedon pure in queſta Terra inſana,
Stolti giudizj; e in Manti Senatorj
Più d' una teſta ſcimunita, e vana.
Son queſti liti, amico, i Dormentorj,
Ove ſognano tanti ad occhi aperti,
E de' cervei più ardenti i Purgatorj.
I laberinti degli ingegni eſperti;
Le lime, i corroſivi delle borſe,

Del piè della grandezza i calli incerti.
Lo fanno quei, che queste rive han scorse,
Se il voler quì pescare è van disegno
Per chi dalla virtù l'orme non torse.
Chi furberìa non ha, fugga l' impegno;
Pasta, ed esca ci vuol più, che melata,
Ami d'oro, aurea rete, e doppio ingegno.
Ed è cosa già trita, ed osservata,
Che mai di pescagion v' empì la zucca
Gente di buona mente, ed onorata.
Queste rive frugar non è da Giucca,
E sappia pur chi di pescarci è vago,
Ch' artifizio ci vuol da Volpe cucca.
Troppo all'Erno66son pari, e al Curio lago, 67
E del Gallo assai più strane, e funeste
All' acque, ai pesci uguali al Zimatago.
Vanta l' Eufrate anch' ei le sue tempeste,
Del Galantuom non è questo il Perù,
Nè un vero amor mai quest' arene ha peste.
E benchè noto sia oltre il Pegù, (68)
Resterei con gran scrupolo a non dirti,
Ch' è un Gange al vizio, un Lete alla virtù.

Tra i dirupi del Tanai ispidi, ed irti
Vattene pur là nel paese Scitico,
Che quì sol troverai vortici, e Sirti.
In questo fiume chi non è politico,
Non pensi di pigliarci una saracca:
A chi Proteo (69) non è, l'Eufrate è stitico.
In oltre, emulo al Nilo, il Bue, la Vacca
Ha per sue Deità genj sì ingrati,
Che al morto mai non donerebbe un'acca.
E questi lidi suoi sempre annebbiati
Altro non son, che il fumo de' sospiri
D' un infinito stuol di sventurati.
Nulla cur' io, che contro me s' adiri
Questa Cloaca vil del vituperio,
Cocito di schifezza, e di deliri.
A quanti quì con barbaro improperio,
Quando l' ombra per tutto i vanni ha stesi,
Questo fiume servì di Cimiterio.
Quanti segni di stupri, e sozzi arnesi
Si lavano in quest' onde: e parti, e aborti
Di pesci in vece i Pescator ci han presi!
Quanti Pelori (70), e Palinuri (71) accorti

Si perdèro in queſt' acque empie, e tiranne,
E Tifi naufragaro in queſti Porti.
Di queſti ſalci all' ombra, e delle Canne
Trovan liet' eſca i Corvi, ambroſia, e latte
Le ſporche anguille, e poto è lor le manne.
E ſmagrar ſempre più per queſte fratte
Coi Cigni al par l' Aganippee Sirocchie,
Ed ingraſſarci ſol rane, e mignatte;
E l'Olimpie(72, le Clerie, e le Vannocchie,(73
Intente a mercantar Pallj, e Diademi,
Ne' Sacrarj peſcar con le Conocchie.
E ad irritar gli ſdegni ai Menademi,
Sfacciate andar per queſte rive in giro,
E la gloria avvilir de' più ſupremi.
Prendere in men d' un lampo, e d' un ſoſpiro
La troppo oggi adorata ipocriſia,
Le Porpore, che già ſmarrite ha Tiro.(74)
Vuo' confeſſar la debolezza mia,
Nell' oſſervar come ſi regga, io temo,
Di Repubblica un miſto, e Monarchia.
Quì vedrai navigar con duolo eſtremo
I Saggi alla Sentina, i ſcemi in Poppa,

Ed al Timon chi ſtar dovrebbe al Remo.
Con l' umiltà gir la jattanza in groppa ,
E in maſchera d' Elia Bonzi, e Pimandri
Servir di braccio alla bugia, ch' è zoppa.
Claudj (75) in ſembianza andar d' Anaſſiman-
Da Pellicani, e da Paſtori i Lupi, (dri;
Fochj (76), e Rufin da Fabj, (77) e da Aleſ-
E le Truppe de' Didi, animi cupi, (ſandri.
Favellar da Catoni, e oprar da Clodj [78]
Millantar fedeltate, e ordir dirupi.
Nell' oſſervar, ſento infiammarmi agli odj,
D' Acabbi, e de' Buſir le diſcendenze
Starvi ſenza timor de' Bruti, e Armodj. (79)
Di Stato la Ragion per le ſemenze
Delle carote, e a man con l' intereſſe
Piantarle ſul terren delle Coſcenze.
Del bel Tempio d' onor le vie diſmeſſe,
Il faſto intento a fabbricar Carrozze,
Chiuder Scuole, e Licei, e aprir Rimeſſe.
E pur forz' è, che il ſoffra, e che l' ingozze,
Con li meriti altrui, con l'altrui robbe
Star l'ignoranza in pappardelle, e in nozze.

Vi perderia la flemma insino un Giobbe,
Si nega al Savio, al fido un tozzo, un straccio,
Vuotansi ai Truffaldin le guardarobbe.
Io non ho, che un sol core, un sol mostaccio:
Delle forche i rifiuti, e i più protervi
Son quei, che ci hanno il passo lungo, e il
Gli abusi quì son gia trascorsi ai nervi: (braccio.
Han manco foia i Grandi della Spagna,
Che in Babel gli Artigiani, i Birri, e i Servi.
Questa, questa è l' idea della Cuccagna,
L' asilo de' Clearchi, ed Artimoni,
Ove chi studia men, più ci guadagna.
Il lardellato Ciel de' Paniconi,
Ove a galla al butir vanno i tortelli,
E sul cacio grattato i maccheroni.
Quì le Civette cacano i mantelli,
Ed insino a color, che non han testa,
Piovono le Tiare, ed i Cappelli.
Quì raspa, e canta con purpurea cresta
Chi bisogno averìa del Catechismo,
E Dogmi, e Leggi a suo voler calpesta.
E sotto un Cielo infetto d' Ateismo,

Cinto di gioje il crine, il piè di focco,
Rintraccia d'Epuloni ogni aforifmo.
E per voler d'un Nume, o cieco, o fciocco
Conferir grazie, e fabbricar decreti
Con man grifagne, e con cervel d'Allocco;
E deridendo fcrupoli, e divieti,
Incenfati incenfar Lesbino, e Taide,
Adorati adorar Clifofi, e Aleti.
Con prefciti dettami, e bocche laide
Sbandire, ed odiar lingua, che cerca
Ragionar di Sepolcro, e di Tebaide;
E aver la grazia lor fempre noverca
Chi di ventre, o braghetta ad ogni punto
Di farli favellar non gli ricerca.
Giammai dal ver mi troverai difgiunto,
La maggior di coftor faccenda, o impiccio
Studiar la Pipa, e leggere il Panunto.
A narrartelo fol mi raccapriccio:
Spender, fcordati de' lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un Pafticcio;
E in faccia de' languenti, e de' mendichi
L' innefto ritrovar del piccion ftarna,

E pillottarlo poi co' beccafichi .
Quindi è,che il duol sempre più in me s'incar-
Di petto di fagian far le salsicce , (na ,
E girne poi con faccia austera , e scarna.
E con reti più certe , e più massicce ,
A stabilirsi una futura calma
Chirografi pescar con le graticce .
Non aspirar ad altra gloria , o palma ,
Che del solazzo,e aver per ciancia,e apologo
Ciò , che dopo di noi sarà dell' alma .
E so , bench' io non sia Vate , od Astrologo,
Che ognun quì studia in diligenza eccedere,
D'aver migliore il Cuoco , che il Teologo.
Bisogna in somma serrar gli occhi , e cedere,
E dir , che quanto a Babilonia aggrada ,
Tutto a spese si fa del nostro credere .
Che quà s' è trovo il ver sapon ; la strada
Di cancellar di povertà le macchie ,
E Mondi aver senza sfodrar mai spada .
Minchionar col cra , cra , come Cornacchie,
Mentir co' Cieli , ed appettar ai Popoli
Fole, chiacchiere , ghigni , e pataracchie;

E con facciacce da Coſtantinopoli
Col *Farem* , col *Direm* , de' primi poſti
Di ſpeme ingravidar Stati , e Metropoli.
E liberi dal far conto con gli Oſti ,
A ſcherno , e in barba de' Legati Pii
Viver più Carnevali , e Ferragoſti.
E ſe più indentro gli ricerchi , e ſpii ,
Senza gli augei d' Annone , e pari ai Buſſi,
Attributi uſurparſi uguali a Dii .
E lungi affatto da ſiniſtri influſſi
Goder entro gemmati tabernacoli
Da più Mondi ſpremuti i gaudj , e i luſſi.
Tralaſcio pur d' interrogar gli Oracoli :
Quì la ſorte compone , e rappreſenta
In compagnia del Caſo i ſuoi miracoli .

Tirreno.

È ver, ma quel , che m'ange , e mi ſpaventa,
Chi ci viene uom dabben,ſi parte un triſto,
E ſpeſſo il triſto aſſai peggior diventa .

Ergaſto.

Ed io lo ſo , che in queſti lidi aſſiſto ;
Quanti colmi di Dio , pieni di Zelo ,

E Zelo, e Dio di rinnegar ci ho visto.

Tirreno.

O Babelle, o Babel, non sempre il Cielo
Di bambagia compon sferze, e flagelli,
Nè sempre i dardi suoi tempre han di gelo.
Pensier forse sariano assai più belli
I costumi addrizzare, e non le strade,
Riformar l' ingordigia, e no i Capelli.
Sbandir le Simonìe, la vanitade;
La Giustizia avvivar, che ormai perisce;
Prendere a sollevar la Fe, che cade.
So che il detto Divin mai non mentisce,
Non dura il riso al labro del perverso,
E degli empj la speme in fior svanisce.
Mirami quanto sai con occhio avverso,
Che più presto abitar vuo' tra le Ciliche(80)
Balze, che da me stesso esser diverso.
Tempo verrà, che nelle tue Basiliche
Brindisi ti faranno in fogge varie
Con i Calici tuoi bocche sacrileghe.
E con bagordi Athei, danze vinarie
Profaneran le sacre tue divise

Proſtitute aſſemblee, turbe ſicarie.
E il fato iſteſſo, che a inalzarti arriſe,
Quel Diadema faratti in mille pezzi,
Che la noſtra credenza al crin ti miſe;
E con sferza d' inedia, e di ribrezzi,
Vedrai mutarſi (e fia ch' altri traſecoli)
I plauſi in ſcherni, in vituperj i vezzi.
A eternar tue delizie indarno ſpecoli;
Soggetto un dì ſarai d' atro Coturno,
E lo ſcheletro tuo ſpavento ai ſecoli.
Cangieraſſi il tuo Giove in fier Saturno,
E toccherai con man, che il mio preſaggio
Non fu di Gufo, o d'altro augel notturno.

Ergaſto.

Facciam core, o Tirren, mutiam linguaggio
Con dir, che s'oggi hanno fortuna i furbi,
Il non averne noi ſia gran vantaggio:
Più non vuo' che il mio cor s'agiti, o turbi,
Che pochi ho viſti in queſto viver breve
I luſtri ſtraſcinar ſenza diſturbi.
La ſofferenza ogni gran mal fa lieve, (81)
E paleſa fra i riſchi, e la diſgrazia,

Che al vizio ſol la povertade è greve.
Col poco l' uom dabben ſue voglie ſazia:
Non più, non più di queſto fiume ingordo,
Che il Ciel ci dona aſſai, quando ci ſtrazia.
Giova perder di lui ogni ricordo;
Che quando foſſi un Ettore ſecondo,
Se parli di virtù, l' Eufrate è ſordo.
Fiume non fu giammai cotanto immondo,
Poichè vi vengon baldanzoſe, e liete
L' immondizie a colar di tutto il mondo.
Butta, butta pur via l' amo, e la rete;
Che in queſte rive ſordide, e meſchine,
A volerci peſcare oro, o monete,
Baſta un capel di Ganimede, o Frine.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA QUINTA.

(1) Fosforo, voce greca, in latino Lucifer, in volgare la Stella Diana, o Mattutina, ed in effetto il Pianeta di Venere.

(2) Bosforo, o Bosporo, vale passaggio, o passo del Bove, così detto dallo stretto del mare. Intende del Bosforo Tracio, ovvero di Costantinopoli.

(3) Ellenio sorta d' erba stimata da alcuni il Nepenthes, che Omero dice aver portata Elena dall' Egitto, e Plinio lib. 21. cap. 21. » Helenium ab Helena natum favere creditur formæ: cutem mulierum in » facie reliquoque corpore manere incorruptam. Prætereà putant usu ejus quamdam » gratiam iis, veneremque conciliari. Attribuunt & hilaritatis effectum eidem potæ » in vino, eumque, quem habuerit Nepenthes illud prædicatum ab Homero quod tristitia omnis aboleatur. » Quest' erba, come il nome stesso dimostra, era un rimedio per discacciare il pianto, e il dolore; onde il Redi nel Ditirambo

Egli è d' Elena il Nepente ec.

(4) Eufrosino voce greca, cioè roba da fare stare allegro: onde una delle Grazie

sortì il nome d' Eufrosine, cioè d' allegria.

(5) Allude all' Oracolo famoso d' Apollo in Patara Città principale della Licia, ove si traevano le sorti per sapere le cose future, e per mezzo di cedole l' Oracolo dava le sue risposte; onde Rito Licio. Virgil. nel 4. dell' Eneide fa dire a Didone disperata, come se Enea si fosse servito del pretesto degli Oracoli per colorire la sua partenza.

» *Heu furiis incensa feror! Nunc & Au-*
» *gur Apollo,*
» *Nunc Liciae sortes, nunc & Iove*
» *missus ab ipso*
» *Interpres Divum fert horrida jussa*
» *per auras* »

(6) Tioneo è un soprannome di Bacco, da Thyein, che vale sagrificare, però che ad esso ancor vivente si fecero sagrificj, o dalla madre di lui Semele chiamata ancora Thyone.

(7) Zoilo nome solito attribuirsi a qualsisia Critico invidioso, e maligno.

(8) Niccolò Franco uomo letterato fu impiccato in Roma in età senile per aver fatto una satira contro il S. Pontefice Pio Quinto.

(9) Plinio lib. 8. 27. » *Nec haec sola*
» *a mutis animalibus reperta sunt, usui fu-*
» *tura & homini. Dictamnum herbam extra-*
hendis

» *hendis ſagittis cervi monſtravere, percuſſi*
» *eo telo, paſtuque eius herbae eiecto*.

Virg. nel *lib.* 12. *dell' Eneide ne fa una bellissima deſcrizione*:

» *Dictamum genitrix Idaea carpit ab*
» *Ida*
» *Puberibus caulem foliis, & flore co-*
» *mantem*
Purpureo . . . .

ha le foglie con una certa morbida lanugine, e il fior roſſo.

(10) *Plutarco nella vita di Focione Ateniese ſecondo la traduzione di Lapo da Caſtiglionchio*. » *Erat ingenio miti humano-*
» *que: ſed cuius lenitatem facies natura*
» *triſtis atque ſevera ita mentiretur, ut eius*
» *congreſſum nemo non familiaris, aut ſolus,*
» *aut libens petierit facile*.

(11) *Asfaltide, lago del bitume nel quale ſi perde il Giordano*. *Plin. lib.* 5.*cap.* 15.
» *Iordanis amnis oritur e fonte Paneade*,
» *qui cognomen dedit Cæſareae, de qua di-*
» *cimus: amnis amoenus, & quatenus loco-*
» *rum ſitus patitur, ambitioſus accoliſque*
» *ſe praebens velut invitus*. *Aſphaltiten la-*
» *cum dirum natura petit, a quo poſtremo*
» *ebibitur, aquaſque laudatas perdit peſti-*
» *lentibus mixtas &c. e appreſſo*. *Aſphalti-*
» *tes nihil praeter bitumen gignit, unde &*

» *nomen &c. Asphaltos* » *in Greco significa bitume.*

(12) Anigro fiume della Tessaglia, le di cui dolci acque, dopo che i Centauri feriti da Ercole lavarono le loro piaghe in quel fiume, divennero putride, e puzzolenti. Ovid. Met.

(13) Intende d' Apollo. Pausania nelle cose laconiche fa menzione d' Apollo chiamato Carneo, adorato dagli Spartani. Habuit quidem (dice egli secondo la traduzione di Romolo Amaseo Umanista dello Studio di Bologna) » *Carnei Apollinis religio a Carno originem, qui patria fuit* » *Acarnan: ab Apolline vero divinandi artem didicit, hunc enim Carnum cum interfecisset Hippotes Phylantis filius, iratus* » *Deus Doriensium castra male multavit.* » *Hyppota in capitis iudicium adducto, Dorienses Acarnanem vatem statuerunt sacris,* » *& caeremoniis placandum.* » *Per purgare adunque l' omicidio commesso nella persona di Carno Indovino discepolo d' Apollo, furono istituite le feste Carnee in onore d' Apollo. Vogliono altri, come soggiunge il medesimo Pausania, che acquistasse il soprannome di Carneo, perchè nel monte Ida di Troia dal Luco, o Bosco sacro ad Apollo furono tagliati de' Cornioli per fabbricare*

il Cavallo Troiano , e restandone perciò quel Nume offeso , per placarlo furono istituite le feste Carnee , e quindi Apollo per una trasposizione di lettera fu detto Carneo , quasi Craneo , giacchè Cranea , vale in Greco il Cornio , o Corniolo Albero .

(14) Lari presso i Latini sono gli Iddii domestici guardiani della Casa , e si prendono per la Casa medesima .

(15) Intende di Virgilio , che fu sepolto in Napoli , come attesta l' antico distico posto nella sua vita .

» *Mantua me genuit : Calabri rapuere :*
» *tenet nunc*
» *Partenope : cecini pascua , rura ,*
» *duces .*

(16) Il Sepolcro di Messer Giacomo Sanazzaro , che si faceva chiamare Azio Sincero , e prossimo a quel di Virgilio .

Il Bembo fece al Sanazzaro questo Epitaffio.

» *Da sacro cineri flores : hic ille Ma-*
» *roni*
» *Sincerus musa proximus, ut tumulo .*

(17) Arturo , vale coda dell' Orsa , altrimenti Cynosura , cioè coda del Cane , quì è lo stesso , che tramontana .

(18) Stilpone Filosofo , che fuggendo come nudo dalla sua Patria , disse : omnia bona mecum porto , alludendo al possesso delle

virtù, e allo ſtudio della Filoſofia, e richieſto dal Re Demetrio detto il Poliorcete, ovvero l' eſpugnatore, che aveva preſa Megara, a mettergli in nota le ſue ſoſtanze, e ciò che aveva perduto, niente, riſpoſe, perciocchè il ſapere, e la verità dell' animo io l' ho meco. Laerzio nella ſua vita; e Seneca de conſtantia ſapientis.

(19) Luoghi famoſi per i vini rari, che producono.

(20) Sicheo marito di Didone, il quale fu ammazzato da Pigmalione ſuo Cognato, per avere i di lui teſori. Virg. 1. Æneid.

(21) Crate Tebano diſcepolo di Diogene, il quale dice S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione contro Giuliano Apoſtata eſſere ſtato ſimile nella volontaria povertà ai noſtri Religioſi. Laerzio nella di lui vita lib. 6.
» refert autem Diocles perſuaſiſſe illi Dio-
» genem, ut peculium dimitteret, ac ſi quid
» pecuniae haberet, iactaret in mare.» Di coſtui ci ſono alcuni verſi ſcherzoſi, ne' quali deſcrive la ſua biſaccia, come ſe foſſe una Città.

(22(Biante, come dice Laerzio, diceva, che la gagliardìa era dono della natura, l' eloquenza del ſenno, e le ricchezze per lo più della fortuna.

(23) Il ſaggio d' Abdera Città della Beozia è Democrito.

(24) Chilone come che era Lacedemonio usava parlar stretto, e laconico. Laerzio nella sua vita. » Erat in loquendo brevis, at- » que ob eam rem, Aristogoras Milesius » hunc loquendi morem Chlonium appellat.

(25) Laerzio nella vita di Anacarsi. » Scripsit autem & de Scytharum legibus, & » de his quae apud Græcos legitima, & solem- » nia sunt ad frugaliorem ac viliorem victum » Questo Filosofo di Scizia scrisse a Creso Re della Lidia ricchissimo un' epistola di tal tenore. » Anacharsis Craeso. Ego, Lydorum Rex, » in Graeciam adveni Graecorum mores, » & studia, & instituta percepturus. Auro » autem nihil egeo, satisque mihi est, ut ad » Scythas redeam melior, atque doctior. Ve- » niam tamen ad te Sardis (Sardis era la Regia di Creso) » plurimi faciens tibi fami- » liarem, & amicum fieri.

(26) Curuli: Sellae curules, sedie curuli: insegna di Magistrato presso i Romani.

(27) Rannusia, la Dea Nemesi, figurata per l' indignazione divina, o per una certa forza, o virtù, che veglia sopra i baldanzosi, e non lascia prosperar lungamente i malvagj, detta così da Ramnuntz Contado, o Villaggio della Grecia, dove era adorata.

(28) Il Pesce Elope è un pesce nobile,

e Varrone in una Miſcellanea, che egli fa de' cibi pellegrini, nomina il Peſce Elope di Rodi. Gell: lib. 7. cap. 16. verſ. 8. Da alcuni era così chiamato l' Arcipenſer, che altri ſtimano lo Storione. Plin. lib. 9. 17.
» Apud antiquos Piſcium nobiliſſimus ha-
» bitus Arcipenſer, unus omnium ſquamis
» ad os verſis contra aquam nando meat:
» nullo nunc in honore eſt, quod quidem mi-
» ror, cum ſit rarus inventu. Quidem eum
» Elopem vocant.

(29) L' anel di Gige Re della Lidia rendeva inviſibile chi lo teneva in dito. Vedi Erodoto.

(30) Amaltea la Divizia.

(31) Nauſicaa moglie d' Alcinoo Re de' Feaci, ovvero de' Popoli di Corfù, raccolſe il naufrago Uliſſe, e con atti di molta oſpitalità, e corteſia lo curò, e rinvigorì.

(32) Oſſo di Pelope, cioè la palla d' avorio, che avevano per contraſſegno tutti quelli della famiglia di Pelope, ſegno di nobiltà. Tibullo.

. . . . . *» Carmina ni ſint,*
» Ex humero Pelopis non nituiſſet ebur.

(33) Vatinio uomo ſcellerato, odiato molto da Cicerone, onde preſſo i Latini paſsò, come in Proverbio, » Odium Vatinianum.

(34) Galba ſucceſſe a Nerone, nel qua-

le finì la progenie de' Cesari, ed egli, benchè nobilissimo, e della famiglia Sulpizia, non apparteneva però niente alla Casa dei Cesari. Sveton. nella sua vita cap. 4. Sumpta virili toga, somniavit fortunam dicentem, stare se ante fores defensam, & nisi ocyus reciperetur, cuicumque obvio praedae futuram.

(35) Timoteo Capitano Ateniese sognava di prendere alle reti le Città; onde il Proverbio: fortuna, e dormi.

(36) Gadareo, cioè della Città di Gadara in Sorìa Maestro di Rettorica, che di Pellegrino accattone fu fatto Console da Massimiano Imperatore.

(37) Forse è questa una nuova parola greca composta da Ori che vuol dir monti, o colli, e Gea, che vale terra, volendo qui sotto figura disegnare quella Città, che è famosa per i suoi Colli sopra i quali è situata; la quale, come si vede, vien descritta sotto il nome di Babilonia, e per tal nome si stima allegorizzata nell' Apocalisse; onde il Petrarca in tutte le sue Opere latine facendo invettive contro la Corte di Roma, che aveva trasportata la sua sede in Francia, chiama la Città di Avignone fatta perciò novella Roma, col titolo di nuova Babilonia. E fece l' istesso nei Sonetti contro la medesima Corte, uno de' quali comincia.

L' avara Babilonia ha colmo il ſacco.

(38) Criſtoforo Colombo, e Ferdinando Corteſe ſcopritori di nuove terre.

(39) Epialte Gigante ſuperbo, nominato anco da Dante.

(40) Ballione uomo ſcellerato, nome di Ruffiano preſſo Plauto, e Cicerone nell' Orazioni lo deſcrive contaminato d' ogni ſorte di vizio.

(41) Cacco Ladro, Aſſaſſino.

(42) Noi dichiamo il mangiare: piatire il pane.

(43) Tirſi, baſtoni con punta di ferro faſciati d' ellera, e di pampani uſati dalle Baccanti; e l' eſſer percoſſi, e punti da quelli, ſi prende dai Poeti per eſſer commoſſi, e agitati da ſtraordinario, e più che umano furore.

(44) Aulo Gellio, o come altri vogliono Agellio cita Varrone in Satyra » quam de » cibis peregrinis & laudatitiis inſcripſit: ove è una liſta de' più ghiotti bocconi.

(45) Plinio 35. 10. » Fuit & Arellius » Romae celeber paulo ante Divum Augu- » ſtum, niſi flagitio inſigni corrupiſſet ar- » tem, ſemper alicuius Foeminae amore » flagrans, & ob id Deas pingens, ſed di- » lectarum imagine. Itaque in pictura eius » ſcorta numerabantur. Arellio Ritrattiſta » di Donne proſtitute.

(46) Orione secondo la favola è figlio di Giove, di Nettuno, e di Mercurio. Nel viaggio, che questi Dei fecero sulla Terra giunsero una sera a una capanna d' un povero Villano per nome Uria, ed in ricompensa della buona accoglienza fattagli, gli accordarono d' avere un figlio senza che egli prendesse moglie. Questi tre Dei presa la pelle di un Bove, che avevano mangiato, vi messero dentro della loro orina, e gli ordinarono di porla in terra con proibizione di toccarla, se non in capo a nove mesi, e allora Uria vi trovò nato un fanciullo, che egli chiamò Urione, e di poi per una mutazione di lettera fu detto Orione, forse per esser nato dall' orina.

(47) Degli Spintri ne parla Svetonio in Tiberio, ed in Caligola Tacito. Tunc quae » primum ignota ante vocabula reperta Sel» lariorum; & Spintriarum ex foeditate lo» ci, & multiplici patientia.

(48) Il Piovano Arlotto Mainardi argutissimo Prete Fiorentino, le di cui facezie, e motti sono raccolti, e pubblicati con le stampe. La Margossa madre di Bertoldino descrittaci da Giulio Cesare Croce per donna accorta, e piena di detti sentenziosi.

(49) Ergasti in vece d' Ergastuli. Ergastulum è propriamente il luogo, dove lavorano gli schiavi.

(50) *Precoi, cioè Cascine.*

(51) *Circe famosa Maga avendo accolto Ulisse approdato ai suoi lidi tramutò tutti i suoi Compagni in animali bruti.*

(52) *Ultra Sauromatas fugere hinc libet,*
» *& glacialem*
» *Oceanum.* Giovenale.

(53) *Della melensaggine di Calvisio ne ragiona Seneca nell' Epistola 27, e ne fa il ritratto come d' un Ricco scimunito, e baggiano. » Calvisius Sabinus memoria nostra*
» *fuit dives, & patrimonium habebat, li-*
» *bertini & ingenium. Numquam vidi ho-*
» *minem beatum indecentius. Huic memoria*
» *tam mala erat, ut illi modo nomen Ulyssis*
» *excideret, modo Achillis, modo Priami,*
» *quos tam bene noverat, quam Paedagogos*
» *nostros novimus. Nemo vetulus nomencla-*
» *tor, qui nomina non reddit, sed imponit,*
» *tam perperam Tribus, quam ille Troia-*
» *nos, & Achivos persalutabat. Nihilomi-*
» *nus eruditus volebat videri &c.*

(54) *Erasmo nelle Cleadi fa l' Istoria di questo Ermone Principe de' Pelasgi. Essendo egli forzato a lasciare l' Isola di Lenno disse, che se ne ritirava per far lor questo piacere.*

(55) *Procuste famoso Ladrone, e crudelissimo Tiranno. Teneva certi letti per tormentare i disgraziati, che incappavano*

nelle sue mani. Questi erano d' una tal foggia, e misura, che se il coricato era più lungo, gli tagliava quella parte che avanzava, e se era più corto, gli tirava tanto le membra, che arrivasse ad esser lungo quanto il letto; onde il Menzini nella Poetica assomiglia la misura del sonetto al letto di Procuste.

(56) Erinni nome delle furie infernali, che tormentavano i rei sulla terra, e nell' Inferno.

(57) Nomi di Poeti notissimi.

(58) Abila montagna dell' Affrica all' opposto di Calpe altra montagna della Spagna sullo stretto di Gibilterra. Queste due montagne son chiamate le Colonne d' Ercole, perchè egli, come dice la Favola, avendole trovate unite le separò, ed aperse il varco all' acque dell' Oceano.

(59) Astianassa Serva impudicissima di Elena, che scrisse un libro dei modi del congiungersi carnalmente.

(60) Pesca Sidonia, cioè di Porpore, le quali si pescavano in Tiro, e in Sidone.

(61) Seppia, e il Polpo sono i simboli degli Adulatori. Specialmente il Polpo piglia tutti i colori delle pietre, alle quali s' attacca. Eliano nella varia istoria.

(62) Eretici del secondo secolo, che ti-

rano la loro origine da Tarziano discepolo di S. Giustino.

(63) Daniele Profeta sparse nel pavimento del Tempio la cenere, per vedere se niuno vi passava per andare all' Idolo di Belo. Istoria curiosissima.

(64) Della Sibilla Cumana, o della Sibilla Samia.

(65) Erbe velenose.

(66) Cioè da Volpe vecchia. Cucca, pelata come un ovo, in cui non è pelo, che in linguaggio de' bambini si dice cucco.

(67) Erno lago d' Irlanda nella Provincia d' Unster, dicesi che fosse la sorgente di un fiume di questo nome.

(68) Il Lago Curzio è una grande apertura, che si fece nella gran piazza della Città di Roma. Plutarco nella vita di Romolo.

(69) Regno dell' Asia nella Penisola di là dal Gange, che traeva il suo nome dal fiume Pegù, alle rive del quale era situata la sua Capitale.

(70) Fingono i Poeti, che Proteo prendesse ogni sorta di forme, e che si cangiasse ora in animale, ora in albero, ora in fuoco, in acqua, e in scoglio.

(71) Peloro fu un Piloto ucciso da Annibale, che diede il nome ad uno de' tre famosi promontorj della Sicilia, per i quali

ella è detta Trinacria, e nelle medaglie è espressa con una stravagante figura di tre capi.

(72) *Palinuro Piloto de' Vascelli della Flotta d' Enea, quale dormendo cadde in Mare, e dopo aver notato tre giorni finalmente dai flutti fu spinto ai lidi d' Italia, dove gli abitatori lo ammazzarono, e lo rigettarono in Mare.* Virg. 6. dell' Eneid.

(73) *D. Olimpia Maidalchini, che governò nel Pontificato d' Innocenzio X.*

(74) *La Vannozza, che per comodo della rima il Poeta dice Vannocchia, in quello d' Alessandro VI.*

(75) *Il lavoro della Porpora dal Pesce Murice, che si pescava in Tiro, oggi è perduto.*

(76) *Claudj, cioè Neroni. Anassimandri, cioè da Filosofi austeri.*

(77) *Foca scelerato Imperatore.*

(78) *Ruffino scelerato Eunuco.*

(79) *Didio Giuliano Imperatore.*

(80) *Bruto, ed Armodio due uccisori di Tiranni. Bruto di Cesare; Armodio insieme con Aristogitone di Parco Tiranno d' Atene.*

(81) *Il Poeta per comodo della rima dice Ciliche in vece di Cililghe; poichè Cililgo, o Silego è una montagna dell' Affrica nel Regno di Fez nella Provincia di Cutz. El-*

la è alta, e fredda, e sì sterile, che non vi si raccoglie alcuna sorte di grano. Vi sono dei Boschi d' alberi spinosi molto grossi, e alti, e gli abitanti non hanno altro per loro patrimonio, che delle Pecore, e delle Capre.

(82) » *Durum sed levius fit patientia*
» *Quidquid corrigere est nefas.* Orazio.

SATIRA SESTA.

L' INVIDIA.

ERA la notte, e delle Stelle i lussi
Cintia cingean, che dal cornuto argento
Sulla testa a più d' un scotea gl' influssi.
Tacea dell' aria il garrulo elemento,
Tacea dell' Oceano il moto alterno,
E soffiavan le spie, ma non il vento.
Perch' Eolo (1), che di lui regge il governo,
L' avea legato, e lo tenea prigione
Per l' insolenze, ch' avea fatto il verno.
Ed io lungo, e disteso in sul saccone [ca(2)
Chiamavo il Dio, che intorno alla parruc-
Di Papavero, e d' Oppio ha due corone.(3)
Sapea che di star meco ei non si stucca,
Che se coi grilli ha simpatie segrete,
Io n'ho sempre un milione entro la zucca.
Ma trovar non potei pace, o quiete,

Che i grilli della ſpeme, e del desio
Hanno le voci lor troppo indiſcrete.
Dai Gemini era uſcito il biondo Dio,
Sicchè arrabbiati tra i penſieri, e il caldo
Eramo entrati in Cancro, ed egli, ed io.
Preſi un ſonno alla fin placido, e ſaldo,
Quando armato di rai là ſull' Aurora
Sfida l' ombre a tenzon del dì l' Araldo;
Ma in me la fantaſia vegliando allora,
Mentre che il ſenſo ſi riposa, e dorme,
Mille coſe alla mente apre, e colora.
Nel ſentier di virtude erto, ed informe
Trarre il paſſo anelante a me parea,
Ove rare mirai veſtigia, ed orme.
Oh come ogni momento ivi ſorgea
O pericolo, o intoppo; ond' egro, e ſtanco
L' affaticato piè ſempre temea.
Pure animando il travagliato fianco,
Dell' inoſpita via ſeguivo il calle,
Per l' affanno, e il terror pallido, e bianco.
Ma ſuperata alfin l' orrida valle,
Vidi un chiaro ſplendor, di cui deſiano

Tutte l'anime grandi esser farfalle.
Avide di quei lampi a lui s' inviano,
E bramose di stenti, e di sudori,
Per se stesse eternar, se stesse obliano.
Sorge nel mezzo ai lucidi fulgori
Dell' Immortalitade il Tempio augusto,
Dove serba la gloria i suoi tesori.
Era ad onta lassù del tempo ingiusto
Scolpito in adamante in sull' Altare
De' più celebri nomi indice augusto.
Io, che la soglia non osai passare,
Con la penna, e il pennello il proprio nome
M' inchinavo a segnar sul liminare.
Quand'ecco, io non so donde, io non so come,
Una donna apparir mi veggio avanti, [me. (4
Smorta il sen, bieca gli occhi, irta le chio-
Questa a me, che osservavo i suoi sembianti,
Tolse di mano, e lacerò per rabbia
E la penna, e il pennel con urli, e pianti.
E gettatigli poi sopra la sabbia,
Gli calcò per disprezzo, e al suo veleno,
Respingendomi indietro, aprì le labbia

Invidia.

Tanto ardiſci, sfacciato, e tale in ſeno
Hai fiducia di te, che tu preſumi
Scrivere un nome in Ciel, men che terreno?
Profanar della Gloria i ſacri lumi
Colle tenebre tue tenti, e procuri
Tu, che mezz'uom non ſei, porti fra i Numi?
Quì dove ſplende un Sol di rai più puri
Si deſcrivon gli eroi; nè ſi concede,
Neppur l'ultima ſoglia a i nomi oſcuri.
Dell' Immortalità queſt' è la ſede,
Chi vive al mondo, e a ſe medeſmo ignoto;
Volga verſo l' obllo tacito il piede.
Solo ottien queſt' albergo illuſtre, e noto,
Chi poſtumo di ſe dopo il feretro,
Naſce alla fama, e ſi ritoglie a Cloto.[5]
Tu, che non hai virtù, ſe non di vetro,
Vanne lungi di quà, ſpariſci, vola,
Temerario, arrogante: indietro, indietro.

Autore.

Adagio un poco; e chi ſei tu, che ſola
Fai quì da ſentinella, e moſtri inſieme

Furia Francese, e gravità Spagnola?

Invidia.

Io son colei, di cui paventa, e teme
Ogni Stato maggior; quella, che seguo
Sempre le cose in eccellenza estreme.
Quella son io, che per le Reggie adeguo
Ai più vili i più grandi, e che dal volgo
Torco veloce i passi, e mi dileguo.
Quella son io, che rapida mi volgo
Là dove alberga la dottrina, e il senno,
E che i vizi d' ognun mordo, e divolgo.
Quella son io, ch' ogni difetto accenno
Dell' alme eccelse, e con bilancia uguale
Ogni piccolo error peso, e condenno.
Quella son io, che per tenor fatale
Sempre accompagno la virtude, e il merto,
E con essi comun ebbi il natale.
Quella, che il fasto non ha mai sofferto,
Quella, ch'è del valor la pietra Lidia, [6]
Quella, ch'è d'ogni bene indizio certo.
Quella, che l' ozio dolce ama, e l' accidia,
Quella, che già fu Dea, quella, che il tutto

Ha ſoggetto ai ſuoi piedi. Io ſon l' Invidia.

Autore.

Dunque Furia sì rea, Spettro sì brutto
Quì ſi ritrova? Ed all' opre fiorite
In queſt' orto immortale aduggia il frutto.
Credea che ſulle ſoglie arſe, e romite
Il Cuſtode tricipite, e latrante (7)
Solamente Plutone aveſſe in Dite. [8]
Non vide il Sol dal Caucaſo all' Atlante,
Nè tra i Bermi ſcoprì, nemmen tra i Serberi,
Più nocivo di te, moſtro, o gigante;
E pur quì tu dimori, ove i riverberi
Riſplendon di virtude: or ben conoſco,
Ch'anche il Ciel della Gloria have i ſuoi Cer-
Confinata in un Antro orrido, e foſco[beri.
Di ſqualllida vallea [9] già te ne ſtavi
Nutrita di ſerpenti, ebra di toſco.
Oggi alberghi per tutto, e i dì ſoavi
Ti ſpiega il Cielo amico, ed a tua voglia
De' Palazzi de' Re volgi le chiavi.
Quella ſei tu, che ſolo affanno, e doglia
Senti del bene altrui; quella che tenta

Detrarre ai fatti, onde l'onor germoglia[10
Ogni ſtato maggior di te paventa ;
Che, quaſi tuoni, annunziano i tuoi ragli,
Che la fortuna è a fulminare intenta .
Quella ſei tu, che per le Reggie agguagli
Al più vile il maggior, perocchè furo
L' altezze all' ire tue ſempre i berſagli .
Dov' è ſenno, e ſaper celebre, e puro,
Colà ti volgi ſol, perchè tu brami
Colle impoſture tue di farlo impuro .
Quella ſei tu, che alla bilancia chiami
L'anime eccelſe, e allor godi, e guadagni,
Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Colla virtù naſceſti, e l' accompagni
Sol per tenderle inſidie, e darle il guaſto,
E ſe non ti rieſce, ululi, e piagni .
Quella ſei tu, che non comporta il faſto ;
Perchè non può veder, ſe non baſſezza,
Il genio tuo, che fu ſempre da baſto .
Il paragon tu ſei della fortezza
Per pubblicarne i nei, non già per rendere
Col cimento maggior la ſua bellezza .

Quella sei tu, che fai chiaro comprendere,
Che il bene è dove vai: poichè s' è visto,
Che per tutto ov'egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' Accidia, e di far grand' acquisto
Pensi, ove il tempo inutilmente scorre,
Ma dove ben s'impiega, il core hai tristo.
Quella sei tu, che sugli Altari esporre
Ti vedesti per Diva: ah no, si perda
Questa gloria, che in te sapesti accorre.
Tal memoria giammai non si disperda:
Fosti tenuta Dea, ma fu in que' secoli,
Ch'aveva il proprio Nume insin la merda. [11]

Invidia.

D' avvilire i miei pregj invan tu specoli:
Farò ben io, che stupefatta, e muta
Questa linguaccia tua cagli, e trasecoli.
Dimmi, su i libri non m' hai tu veduta
Sotto nome di Nemesi [12] adorata,
Che la forza del Sole era creduta?

Autore.

Io lo confesso, è ver, fosti chiamata
Nemesi, e Dea da quella gente sciocca,

Che faceva i ſuoi Numi all' impazzata:
Perchè ogni coſa, che veniva in bocca
A quei primi cervelli ottuſi, e ſecchi,
Creſceva un Nume alla Celeſte Rocca.
Gli Egizi, che in ſaper furo i più vecchi,
I Bovi[13]avean perDei fauſti, e ſecondi:
Menſi adorò la Vacca, e Mende iBecchi.
S' aveſſe un' Ara in queſti dì fecondi
Ogni Becco Italian, non baſterebbero
A tanti Altari d' Epicuro i mondi.
Cento lingue di bronzo or ci vorrebbero
Per narrar degli antichi i Dei ridicoli,
E ſol per la metà non baſterebbero.
Era Dea fin la febbre, e ai ſuoi pericoli
Si facean ſacrifizi, e un Dio temuto
Era colui, che ſta ſopra i teſticoli. (14)
Stimola non fu Dea, che dava aiuto
Alla pigra Luſſuria? (15) e Dio propizio
Miagro delle moſche era tenuto. (16)
Stercuzio un Nume fu d' egregio uffizio,
Perchè alle genti ſtolide, e briache
Era la Deità di quel ſervizio. (17)

S' adorar le Coregge entro le brache, (18)
E furon Dee Mefiti, (19) e Cloacina (20)
Sopra i fetori, i cessi, e le cloache.
Onde a te, che tra' queste eri in dozzina,
L' aver con lor avuti Altari, e culti,
È come essere stata alla berlina.
Ma perchè men la tua superbia esulti,
Odi nel dare a te del Sol la forza,
Quali fur degli antichi i segni occulti.
Illustra il Sol la tenebrosa scorza
De' corpi oscuri, ed all' incontro poi
De' luminosi oggetti i raggi ammorza.
Or così tu, de' più famosi Eroi
Procuri d' offuscar gli ardenti rai,
E cerchi d'illustrar gli Asini, e i Buoi. [21]
Poichè, seppur alcun lodi giammai,
Sarà qualche stival, di cui ti servi
Per dar lo scacco a chi s' avanza assai.
Onde i costumi tuoi rozzi, e protervi
Ti fanno un di quei Dei del tutto degni,
Che sian gl' incensi lor pertiche, e nervi;
E ben merito hai tu, che d' inni indegni
Ti

Ti cigneſſer gli Altari il vituperio,
E che i Tripodi tuoi foſſer tre legni.
Ebbe già con ridicolo miſterio,
Per mangiarſi due Bovi, in Lindo (22) Alcide
Sacrifizi d' obbrobrio, e d' improperio.
E di beſtemmie il ſuol non freme, e ſtride
Intorno al Nume tuo perverſo, ed empio,
Che ſi divora il tutto, e il tutto uccide?
Nume ſol da tempioni, e non da Tempio,
Siccome chiaramente a noi dimoſtra
Quel, che adeſſo vuo' dirti illuſtre eſempio.
Aveva un pover Uom dentro una Chioſtra
Un certo Idolo ſuo fatto alla peggio,
Che il Saracin parea, che s' uſa in Gioſtra.
Ed a queſto or di menta, or di puleggio
Teſſea corone, e con preghiere acceſe,
Non ſo, ſe gli facea guerra, o corteggio.
Dicea colle ginocchia a terra ſteſe:
Signor, deh per pietà manda le grazie,
Che tra la fame, e me levin l' offeſe.
De' miei malanni, e delle mie diſgrazie,
Mentre di pan giammai ſazio non fui,

Dovrebbero le Stelle esserſi ſazie.
Che Tantalo laggiù ne' Regni bui
Stia tra cibi fugaci è vera favola;
Il Tantalo ſon io tra i beni altrui.
Fuor dell'acqua volar l'Ardea 23, l'Arzagola 24
Non s' è veduta mai cotanto aſciutta,
Quanto aſciutti i miei denti eſcon da tavola.
La Caſa ho intôrno aſſediata tutta
Dall' appetito, che con empia deſtra,
Senza darle quartier, la vuol diſtrutta.
Altro Camin non ho, che la fineſtra,
Dove al foco del Sol mi fa Democrito
Un pangrattato d' atomi in mineſtra.
Tutti i Paſtori miei ſono in Teocrito,
I campi nelli ſpazi immaginarj,
E il mio ſtuzzicadente è ſempre ipocrito.
Ben poſſo a voglia mia fare i lunarj,
Che le mura ſpaccate, e la tettoia
Gli Aſtri mi fan veder buoni, o contrarj.
Che ſe di fame non avvien, ch' io muoja,
Come già fece all' Epirota Pirro, (25)
Un tegolo anche a me vuol far da Boia.

Per i debiti al cor porto uno Scirro,
E quindi al mio mantel cadde ogni pelo,
Per l'orrendo timor, ch' ebbe d' un Birro.
Tu conosci, Signor, senz' alcun velo
La mia necessità: dunque il soccorso
Fa' che veloce a me scenda dal Cielo.
In questa guisa alle preghiere il corso
Dava colui là nei Paesi Greci
Di quel suo Dio tarlato avanti il torso:
Ma di venti parole appena dieci
Distinte proferìa, perchè la fame
Gli faceva mangiar mezze le preci.
Ogni dì queste voci afflitte, e grame
Replicava al suo Dio, ma poi s' accorse,
Che poteva per lui viver di strame.
In tal disperazione indi trascorse,
Che quell' Idol, che ognor l' avea deluso,
Con un bastone a scongiurar ricorse.
Spezzollo, e vi trovò molt' oro incluso,
Che già un Avaro coll' usura, e il censo
Avea rubato, e ve l' avea racchiuso.
Pria dubitò d' una illusion del senso,

Ma chiaritosi poi gridò: la mazza
Ha fatto quel, che non potea l' incenso.
Invidia, un Nume sei di questa razza:
Non speri alcun da te cavar profitto,
Se il capo, o il tergo non ti spezza, o spazza.
Di quel c' hai fatto in Corte ognun ha scritto,
Onde si sa che quella è il tuo Teatro,
E che l' hai presa eternamente a fitto.
Quivi del tuo velen squallido, ed atro
Semini i lidi, ed a formare il solco,
Buoi non vi mancan per tirar l' aratro.
Tosco del tuo peggior non nasce in Colco,[26
E pullula per tutto, e insin nel campo
Invidia del Bifolco have il Bifolco.
Ma d' ira insieme, e di vergogna avvampo,
Quando tra lor con ostinati oltraggi
Si tendon gli Scrittori insidie, e inciampo.
E quest' istinti tuoi crudi, e selvaggi
Son più tenaci, che non è la mastice
Entro gl' ingegni letterati, e saggi.
Licinio detto fu Ciceromastice, [27)
Per scriver contro Tullio, e per l' Eneide

Fu chiamato Corbilio Eneidomastice:
S' odiano i Dotti sì, che per Briseide (28)
Fu men l'odio d'Achille, e d'Agamennone,
E Febo si sdegnò men per Criseide.[29]
Son noti ormai dal Sericano al Vennone,
E Bavio, e Mevio 30, ed Aristarco, e Zoilo, 31
Che scrisse contro al gran Cantor di Mennone.
Ma il loro ardir fa come quel di Troilo (32)
Contro Pelide, onde lasciamgli, ed odi
Duelli, che non vide Orange, e Broilo.
Per atterrar del gran Platon le lodi,
Contro la di lui vita, e contro l' opre
Scrisse già Senofonte in vari modi. (33)
Invidioso assai più Plato si scopre,
Che nel Fedrone, e in tutti gli altri libri
Di Senofonte il nome opprime, e copre.
E se i Dialoghi suoi rivolti, e cribri,
Vedrai, come in color, che ivi dipigne,
Della mordacitade i dardi ei vibri.
Ma passò tutte l' alme empie e maligne,
Allorchè di Democrito gli scritti
Volle dare alle fiamme, e il nome insigne.

E lo facea : ma da sì rei delitti
Amicla , e Clinia lo frenar con dire ,
Che troppi libri omai n' eran trascritti.
D' Aristotil l' invidia , e il cieco ardire ,
Ch'arse tant' opre altrui,chi non abomina?
Sì grand' infamità chi può soffrire?
Ippocrate da lui mai non si nomina ,
D' onde i principj naturali ha presi : (na.
Tanto livore in quel grand'uom predomi-
Ma dell' Invidia , che tra i saggi appresi ,
Supera ogni altra di furor cosparta
Quella , che già d' Anassimandro intesi.
Di Teopompo in nome ei messe in carta ,
Imitando il suo stil , certi libelli ,
Che infamavano Tebe , Atene , e Sparta.
E con modi sì perfidi , e sì felli ,
Contro di Teopompo odio indicibile
Eccitò della Grecia entro i cervelli .
Ebbero fra di lor pugna terribile
Salustio , e Ciceron , e contro a Varro
Rennio tutto ambizion fece il possibile.(34
Va posto anch' egli tra costor, ch' io narro,

Cesare, che chiamò Caton briaco,
E lo trattò, come animal da carro.
Ma più del tuo velen sentono il baco
I Dotti d' oggidì; mira le nubi
Come di Roma il Ciel rendono opaco.
Tu la chiarezza a quelle involi, e rubi,
Sol colla vista ammaliata, e magica,
E co' latrati, onde rassembri Anubi.
Dalla Florida spiaggia alla Sarpagica
I riflessi del Sol queste spargevano,
Ch'or per te son in notte oscura, e tragica.
Queste nubi, che al mar liete rendevano
Ogni amaro liquor cangiato in dolce,
Per dar piogge d' assenzio or si sollevano.
Ah che non più da lor s' applaude, e folce
Il bel volo de' Cigni, ond'oggi il Tevere,
Come prima solea, l'aure non molce.
Solo da queste nubi usi a ricevere
I nutritivi umori erano i Lauri,
E le Muse a quell' onde ivano a bevere.
Questi d' acque, e di rai chiari tesauri
Or agitati dal tuo sdegno all' Austro

Par, che chiudano in se nuovi Centauri.
Da lor velato è di Boote il plaustro,
Ed in quel della Gloria immenso Oceano
Le procelle oramai rompono il claustro.
In questo mar famoso, ove correano
Delle Sirene al canto uomini, e fere,
Solo nembi, e tempeste oggi si creano.
E di tante discordie aspre, e severe
Tu sei sola cagion, che i tuoi ministri
Badano a fomentar l'ire guerriere.
Queste, che al ruolo tuo noti, e registri
Fabbricate d'infamia anime indegne,
Suonan contra virtù le trombe, e i sistri.
Io delle squadre tue gonfiate, e pregne
Di tosco, e di furor, conobbi il Duce,
Che nel suolo Latin spiega l'insegne.

Invidia.

Rosa, t'inganni assai, non mi produce
Roma seguaci, e con mio gran travaglio
Niuno al vessillo mio là si conduce.

Autore.

Madonna Invidia mia, so che non sbaglio:

Dico, che in Roma il tuo campion maggiore
Vidi, e vidi ch' egli era un gran ſonaglio.
E per moſtrarti, ch' io non preſi errore,
E ch' egli ivi da me ben ſi conobbe,
Te lo dipingerò ſenza colore.
Ha certe ſpalle larghe, e alquanto gobbe,
Che ſe ſteſſero al remo, e alla catena,
Farian far l' Aguzzino inſino a Giobbe.
Quindi crede di ſcienza un' Arca piena
Sembrare altrui, perchè quel ſaggio antico
Platon fu detto per aver gran ſchiena: (35)
Ha nella faccia aſſai dell' impudico,
Perch'oltre il ſomigliare il Dio dell'Orto,
Vi ſi conoſce, che non ama il fico.
Naſo piuttoſto grande, e alquanto torto,
Che adoperato di ſuppoſta in vece,
Avria virtù di fare andare un morto.
Provvida la natura a lui già fece
I denti radi, e non del tutto intieri
Tra i color del topazio, e della pece.
Crini ſteſi, e piovoſi, e men leggieri
Del cervello, che ha in capo, e non ſaprei

Se i costumi, o i capelli abbia più neri.
Gli occhi son viperini, e giurerei,
Ch' è del fascino in loro il tosco, il laccio,
Perchè a mirargli, a me dolsero i miei.
Ha pochissimo pelo in sul mostaccio,
Onde un Castron lo crederebbe ognuno,
Se non sapesse ognun ch' è un asinaccio.
Fu presago il vajuol, ch' egli a più d' uno
Ucciso avria l' onore, e che la vita
Al nome insidierìa di ciascheduno;
Onde su quella faccia invelenita
Cavò più fosse, per formar l' avello
Dall' empia lingua all' amistà tradita.
E conoscendo, che quel gran cervello
Il mondo vaglierà colla sua critica,
Fece il volto di lui tutto un crivello.
Egli ha la voce alquanto rauca, e stitica,
E per mostrarsi un letterato fino,
Pratica da un Librar sol per politica.
Ma non dimora ai libri ognor vicino,
Perch' ei gl' intenda: in Parion va solo
Per imparare a praticar Pasquino.

È di color di ſerpe, ed ha gran duolo,
Se un Poeta è ſtimato, onde verifica
L' antipatìa tra il ſerpe, e il roſignuolo.
Oh come ſi confonde, e ſi mortifica,
E fa la faccia nuvoloſa, ed agra,
Quando i meriti altrui qualcun teſtifica.
Nacque queſto arrogante in ſulla Magra, (36)
E non poteva in ver naſcere altrove
Chi del Proſſimo al ben ſempre ſi ſmagra.
Fur ſempre di coſtui l' uſate prove
Tender lacci, ed inſidie all' altrui fama
Con invenzioni inuſitate, e nuove.

Invidia.

Di circonloquj fai così gran trama, (lo: (37)
Che non ha tanti imbrogli un Teſſerando-
Laſcia i viluppi, e dì come ſi chiama.

Autore.

Del nome ſuo non ſo trovare il bandolo,
Ma in cifra ſi fa dir queſto vigliacco
Lucido Serenone, e Schiribandolo.
Sai, ch' uſa di naſconderſi ogni Cacco (38)
Temendo ſempre, che ciaſcun l' additi,

E non gli faccia qualche affronto, o ſmacco.
Ma in queſta ſciocca età non ſon puniti
Gl' Impoſtori, i Falſarj, anzi da tutti
Queſt' infami plebei ſon favoriti.
Or congiunti a coſtui certi Margutti
Tra lor conformi di coſtumi, e genio
Gli applauſi di ciaſcun vorrian diſtrutti.
Si tiene ognun di lor Febo, e Cillenio,(39)
E con nomi al Liceo(40) noti, e all'uom ſag-
Temiſtio un ſi fa dir, l'altro Poſſenio. (gio
Queſto Trino peſtifero, e malvaggio
Con eleganza, e proprietà s' appella
Una lega d' infami in buon linguaggio.
Mordono ognor queſta perſona, e quella,
E fin l' iſteſſo amico, e il galantuomo
Non ſono eſenti dalle lor quadrella.
Filippo, or dove ſei, da cui fu domo
Queſto ſtuol manigoldo? Ah poſſo ſtridere,
Che m'avveggio ben io, che invan ti nomo.
Già ſapeſti ben tu l' ardir recidere,
Quando d' Arato gl' invidi puniſti,
In tanti ſolchi, e poi gli feſti uccidere.

Or non s' impiccan più questi Sofisti,
E pur quel sacrifizio è sì gradito,
Che il Boja al Ciel suol offerir de' tristi.
Apelle ritrovossi a mal partito,
Perchè da un certo Antifilo invidioso
D'una brutta congiura era inquisito.
Ma scopertosi in fine il vero ascoso,
Fe Tolomeo col giusto, e col protervo
Un atto, che sarà sempre famoso.
Di ben cento talenti un aureo acervo
Donò ad Apelle, e il delatore iniquo,
Che accusato l' avea, gli diè per servo.
Sacrosanto rigor del tempo antiquo,
Dove, dove n' andasti? oggi il castigo
Non si comparte, o si comparte obliquo.
Uscito Apelle di quel grande intrigo
Per tabella votiva appese un Quadro,
Per cui dallo stupor mai non mi sbrigo;
Poichè con artifizio alto, e leggiadro
Della calunnia vi scoprì l' usanza,
E il ritratto di lei maligno, e ladro.
Con orecchi asinini in regia stanza

D' un altro Mida ei figurò l' effigie,
Che ſedea tra il ſoſpetto, e l' ignoranza.
Movea verſo di lui l' atre veſtigie
La calunnia sfacciata, e aveva accanto
Inſidia, e falſità compagne Stigie.
Colla deſtra pel crin lacero, e infranto
Un fanciullo traea, che al Ciel rivolto
L' innocenza del cor dicea col pianto.
Nella ſiniſtra man tenea raccolto
Un gran torchio di fiamma oſcura, e nera,
Che tra i ſuoi fumi il giorno avea ſepolto.
Eri, Invidia, ancor tu di quella ſchiera,
E givi innanzi a lei rabbioſa, e ſchiva
In ſembianza d' Aletto, e di Megera.
Alla Calunnia alfin dietro veniva
Il Pentimento afflitto, e ſi volgeva
Verſo la Verità, che lo ſeguiva.
Queſto Quadro d' Apelle in me ſolleva
Più d' un penſier, e nel penſier m' abbozza
Un gran desìo, che nel mio cor s' alleva.
Chi ſa? Scornar potrei chi m' urta, e cozza:
Un Apelle io non ſon, ma qualche poco

So maneggiare anch' io la Tavolozza.
Farò con il pennel forse un bel gioco,
Ancorchè questo non sia mal da biacca,
Poichè al cancro ci vuole il ferro, e il fuoco.

Invidia.

Costoro a torto il tuo furore intacca,
Perchè in coscienza non mi si ricorda,
Che t' abbian fatto dispiacere un' acca.

Autore.

Fa' pur la smemorata, e la balorda,
Che nondimen saprò trovar la strada
Di farti confessar senza la corda.
Stimolata da te la tua masnada
Nel Panteon (41) contro le mie pitture
Quante volte impugnò l' arco, e la spada?

Invidia.

Brami in van d' esentarti alle punture,
Se fur d' Apelle infin l' opre immortali
D' un Ciabattin soggette alle censure.

Autore.

Di noi Pittori avversità fatali,
Che fummo sempre criticati, e morsi

Prima dai Ciabattini (42), or dai Stivali.

Invidia .

Veloce ogni anno alla Rotonda io corsi,
Ed inver l' opre tue lodar sentivo
Qualche poco talvolta in quei discorsi.
Udìi ben contro te questo motivo,
Che non fai male in Etico, e in Eroico,
Ma che non peschi in genere lascivo.

Autore .

Sento affetti di gloria, ancorchè Stoico;
Ma piuttosto che far pitture oscene,
Schiavo, e oscuro starei nel lido Euboico. 43
Dipingo ciò, che all' onestà conviene,
Che con opere sordide non merca
A se stesso gli applausi un uom dabbene.
Chi per via del Bordello onor ricerca,
S' incamina all'infamia. Io vuo' piuttosto,
Che l' aura popolar mi sia noverca.
Ma per tornare a te, giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo,
Quando vi fu qualche mio Quadro esposto;
O nd' io, che al tuo latrar mi piglio spasso,

Acciocchè dentro tu vi ſpezzi i denti,
Queſt' anno non ci ho meſſo altro, che un
Dall'Aquila imparai, che agl' innocenti (ſaſſo.
Nidi de' figli ſuoi porta una pietra, (44)
Ond' il morſo, e il velen doma ai ſerpenti.
Quel ſaſſo, che in Reate alzoſſi all' Etra, (45)
Ceda al mio, ché dell' aſtio il gran colubro
Percoſſe, e lapidò la tua faretra.
In faccia al Gallo, all' Italo, all' Inſubro
Dovea punirſi d' ogni male il fabro
Quivi, ove Giove ultore ebbe il Delubro (46
E intorno all' opre mie là nel Velabro (47)
Nel giorno ſacro ai Vulcanali antichi [48]
Oh quante volte ti mordeſti il labro!
Ma del pennello omai laſciam gl' intrichi,
E dimmi: ond' è che queſta tua milizia
Contro gli ſcritti miei pugni, e fatichi.
Van dicendo coſtor con gran malizia,
Che le Satire mie non ſien miei parti,
Ma che date mi fur per amicizia.

Invidia.

Non poſſo, e non ſaprei, Roſa, adularti:

Le Satire ancor' io non l' ho per sue,
E vuo', se sbaglio, esser ridotta in quarti.
Che nel Mondo più d' un veduto fue
Con pensieri sublimi, e memorandi
All' amico donar le cose sue.

Autore.

Molti furono, è ver, gli animi grandi
Di quei, che nel donar già dimostraro
Architetta la man d' atti ammirandi.
Suona il nome di molti illustre, e chiaro,
Che dissetata avrian con auree stille
Insin l' idropisia d' un petto avaro.
Si leggono gli esempi a mille a mille
Di quei, che han dato ai loro amici in preda
Gemme, Servi, Danar, Palazzi, e Ville.
Ma che un dell' opre sue doni, e conceda
Insieme con il nome anche la gloria,
Chi sarà che l' affermi, e che lo creda?

Invidia.

Eppure afferma a noi verace istoria,
Che Aristotil donasse a Teodette [49]
I libri, in cui spiegò l' arte Oratoria.

Fidia alle ſtatue ſue chiare, e perfette [50]
D' Agoracrito ſpeſſo il nome inciſe,
E fe creder di lui molt' opre elette.

Autore.

Ma che i libri eran ſuoi ſcriſſe, e deciſe
In un altro ſuo libro a quei ſimile
Lo Stagirita, e lo Scolar deriſe.
Fidia fece il corteſe; ed il gentile,
Sapendo che la trappola naſcoſa
Si ſcoprirìa dall' arte, e dallo ſtile.
Ma queſta turba tua vituperoſa
Dice, ch' ebbi le Satire a correggere
Da un Amico, che in Cielo or ſi ripoſa.
E che dopo che Dio lo volle eleggere,
E dal carcere uman tirollo a ſe,
Per opre mie l' ho cominciate a leggere.
Soggiunge poſcia, ch' ei me le vendè,
Ovver, che me le diede in contraccambio
D' un gran debito, ch' egli avea con me.
Ond' io l' accuſe ſue confondo, e ſcambio:
Or dice, ch' io ſon reo di latrocinio,
Or c' ho preſtato ſugl' ingegni a cambio.

Invidia .

L' ambizion , e il bifogno il lor dominio
Stendon per tutto , e le più fagge tefte
Han più volte ridotte all' efterminio .
Vario in Roma per fuo dette il Tiefte , [51]
Ch' era di Caffio , o di Virgilio , e l' ebbe
O per furto, o per vie non troppo onefte.
Chi di Batillo mai creder potrebbe(co, [52]
Lo fciocco ardir , che s' ufurpò quel Difti-
Onde il grido a Maron deftoffi , e crebbe?
Lungo fora il contar lo ftuol fofiftico ,
Che della fama il mar full' altrui nave
Solcò con mezzo ftravagante , e miftico .
Per la neceffitade avverfa , e grave
Vender fi vide nell' antica etade
Andronico gli annali, e Stazio Agave.(53)
Or le Satire anch' io, c' hai recitate ,
Tengo che fian d' un altro ; i miei giudizi
Son che tu l' abbia compre , ovver rubate.

Autore .

So , ch' adoprati hai tutti gli artifizi ,
Tutti gli ftrattagemmi, e le potenze,

Per veder se di ciò trovass' indizi.
Or con tante domande, e diligenze
Hai ritrovata ancor prova veruna
Delle rabbiose tue maledicenze?
Seguita pure, ed ogni sforzo aduna,
Poichè noto è di già, che per natura
Ogni Cagnaccio vil latra alla Luna.
Ma guarda, che la fraude, e l' impostura
Non ti svergogni al fine, e non si scopra
Dalla Satira mia della Pittura.
Dimmi, forse potea compor quell' opra
Un, che non sia Pittore, e non intenda
Come il disegno, ed il color si adopra?

Invidia.

Dimmi, ti par che tanto in là si estenda
L' ingegno, ed il saper d' un, che per arte
Tratti i pennelli, e alla Pittura attenda?

Autore.

La fama in ogni tempo, in ogni parte
Per i dotti Pittori i vanni impenna,
C' hanno dell' opre lor colme le carte.
Col pennello egualmente, e colla penna

Pacuvio, e Apollodoro erano insigni,
E il gemino valor l'istoria accenna.
Volgi alle vite lor gli occhi maligni,
Troverai, che in formare uomini, e carmi
Ha la Pittura ancor Prometei, e Cigni.
Ma nell' antichità non vuò ingolfarmi:
Mira, come danno aura al Buonarruoti
Non men le carte, che le tele, e i marmi.
Se i libri del Vasari osservi, e noti,
Vedrai, che de' Pittori i più discreti
Son per la Poesia celebri, e noti.
E non solo i Pittori eran Poeti,
Ma Filosofi grandi, e fur Demonj
Nel cercar di Natura i gran segreti.
Metrodoro, e Platon sian testimonj, (54)
E Pirrone Elidense, onde discesero
Gli Scettici da lui detti Pirronj. [55]
Questi, e molti altri alla Pittura attesero,
Onde i tuoi Momi, e Critici supremi
Poco l'istorie, e la censura intesero.
Ah razza senza onor, dubiti, e temi
A quattro versi d' un Pittore, e ammetti

I Villani, e i Bifolchi a far Poemi ?
Odi d' alme nefande empj concetti:
Volevan contraffar lettere, e fogli
D'un, ch'è già morto, in nome a me diretti;
Ed in essi notar co' loro imbrogli
Delle Satire mie passi diversi,
Che son restati esposti ai loro orgogli.
Poichè si son talmente alcuni versi
Nella memoria altrui scolpiti, e fissi,
Che per tutto oramai vanno dispersi.
Ma quanto ho mai dipinto, e quanto scrissi,
Lacerin pur le tue false querele,
Furia, di cui peggior non han gli abissi.
Io nulla stimo il genio tuo crudele,
E meco alfin di questi tuoi conforti
Poco guadagnerà la rabbia, e il fiele.
Diero alla Rosa una virtù le sorti
Contro gli Scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi, ch' io ti dica
L' origine primiera, intenta ascolta
L' istoria d' essa, e la cagione antica.

Quando da Giove in Ciel moglie fu tolta,
Ogni animal per la celeste mensa
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L' Ape fra gli altri alla real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i Numi a desco
Per lui furon tra lor quasi alle pugna,
Come fa per il vin lo stuol Tedesco.
Men' avida l' umor succhia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli, e l' ugna.
Quindi dall' Ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d' oro incisa.
L' Ape rispose, che di Rosa schietta
Fabbricato l' aveva, e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta.
Dove nel miel, che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d' ogni erba,
O che nasce negli orti, o alla foresta.
Si stupiron gli Dei, che sì superba

Dolcezza fosse entro la Rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra, ed acerba.
Allor dall' Ape ogni virtude esposta
Fu della Rosa, e seguitò narrando
La nobiltade, e il pregio, in che ella è posta.
Dicendo, che il saper tanto ammirando
Era in lei derivato in un coll' ostro
Dal nettare, che amor versò ballando.
In somma l' Ape in quel beato chiostro
Sì la Rosa inalzò, che fe stimarla
E di bontade, e di bellezza un mostro.
Giove attento dell' Ape udì la ciarla
E dopo, in premio di quel miel sì grato,
Regina degl' insetti ei volle farla.
Con patto, che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto in ogni settimana
Una tal somma di quel miel rosato.
Ma perchè udito avea la sovrumana
Natura della Rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta, e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba degli Dei, dal sommo tetto

Degli animali si partì la folla.
Con l' Ape ognun di lor colmo d' affetto
Si rallegrò, ma pien d' astio, e d' orgoglio
N' ebbe lo Scarafaggio ira, e dispetto.
E spinto dall' invidia, e dal cordoglio,
Andò pensando un certo strattagemma
Di torre all'Ape in un l' onore, e il soglio.
Quand' egli cominciò solo, e con flemma
Della Rosa a sporcar tutte le foglie
Prima, che uscisse il Sol fuor di maremma.
E mentre l' Ape a cor le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei con sozzura immonda
Le corrompeva il miel dentro le foglie.
Volando l' Ape alla celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata, e furibonda. (zo,
Giove entrò in bestia, e fece un gran schiamaz-
Sicchè a cercar l' autor di quell' ingiuria
Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò, che mai penuria
Non si diè di spioni, onde fu preso
Lo Scarafaggio, e torturato in furia:

E perchè quando il Re ſi tiene offeſo,
Non ſi adopra oriuolo in dar la fune,
Il fatto confeſsò chiaro, e diſteſo.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido, convinto, e già confeſſo,
Non fu laſciato da quel fallo impune.
Perchè dunque tentò con empio ecceſſo
Di tor l' onore all' Ape, a lei facendo
Dell' alveario, e della Roſa un ceſſo;
Fu ſentenziato con rigor tremendo,
Ch' ei viva nello ſterco, e che gli ſia
Della roſa l' odor veleno orrendo.
Sicchè, Invidia, tu ſenti: or vengan via
Queſti tuoi Scarafaggi: ebbe dal Fato
L' iſteſſa proprietà la Roſa mia.
Prima mi mancherebbe e lena, e fiato,
Ch' io poteſſi ridir delle tue furie
Gli occhi maligni, e il labro avvelenato.
Quanti ne' Tribunali, e nelle Curie
Il Valor, la Dottrina, e l' Innocenza
Han da te ricevuti e affronti, e ingiurie?
Atene il ſa, donde la ſua potenza

I più degni scacciò coll'Ostracismo,
Ed a Socrate diè l' empia sentenza.
E ben hai per politico aforismo
Di distruggere ognun, se infin tentasti
Di distruggere Iddio coll' Ateismo.
A quanti il premio dei sudor negasti!
Dicalo Manlio, [56]a cui con tante accuse
Quasi il dovuto trionfar rubasti.
Per le macchine tue false, e confuse.
L'oliva al crin non impetrò Milciade,[57]
E fra i ceppi la vita alfin concluse.
Aristide [58] per te, per te Alcibiade [59]
Fur banditi, e dannati: il tuo contagio
Quant' anime infettò degne d' Iliade!
Fu l' Attico (60) livor così malvagio,
Che mandò quel Temistocle in esilio,(61)
Che la Grecia salvò dal gran naufragio.
Nè bastò lo sbandirlo a pien concilio,
Che lasciò contro lui trattar la Satira [62]
A un Poeta, che allora era il Lucilio.[63]
Colui, che nel rispetto usato a Statira [64]
Più chiaro fu, che in debellar le squadre,

E i popoli domar dal Gange all' Atira.[65]
Quello dich' io, a cui l' opre leggiadre
Diero il titol di Grande, ardea di ſmania,
Se talvolta ſentìa lodar ſuo Padre. [66]
Dalla perfidia tua ſpinto ad inſania
Palamede [67] il gran ſaggio ai più con-
Teſe di tradimento iniqua pania. [giunti
Neron, che tutti avea d' infame i punti,
Quanti fece ammazzar, perchè le gorghe
Ragliavan più di lui ſu i contrappunti?
Chi con occhio linceo l' iſtoria ſcorge,
Che nel Peloponneſo ognun s' armaſſe
Per tua ſola cagion chiaro s' accorge.
Tiberio eſiliò colui, che traſſe [68]
L' Atrio avvallato fuor del ſuolo inſtabile,
Senza che parte alcuna in lui guaſtaſſe.
Ma quì non terminò l' odio eſecrabile,
Poichè uccider lo fè quando il criſtallo
Reſe affatto nervoſo, e malleabile.
Per invidia Adrian fe sì gran fallo, [69]
Che il Ponte demolì, che il fier Romano
Impoſe all' Iſtro, e lo tenea vaſſallo.

Anzi ai Parti donò l'invido insano (70)
Tante Provincie, acciocchè s' obliassi,
Che l' avea soggiogate il gran Trajano.
Molti uomini da lui di varie classi (71)
Chiari in arte, o in saper furono oppressi,
Perchè nessuno a paragon gli andassi.
Caligola ordinò, che si togliessi (72)
Ai Manlj la collana, ai Quinti il crine,
E che il grande a Pompeo più non si dessi.
Fe dell' anime illustri, e pellegrine
Romper le Statue, (73) e si dolea che in terra
Incendj non seguian, stragi, e rovine. (74)
L' empia malignità, che in te si serra,
Fe dalla Patria uscir Scipio, e Pompeo (75)
Per evitar del tuo furor la guerra.
Visse in Lesbo però già Timoteo, (76)
Conone (77 in Cipro, ed in Egitto Cabria, 78
In Tracia Esulio andò, Care in Segeo.
Del tuo crudo furor preda in Calabria
Pittagora (79) cadeo, che meritava
Quanti Altari giammai vide il Solabria.
La propria man vittoriosa, e brava

In se stesso voltò già Diosippo (80)
Per sottrarsi al livor, che l' accusava.
Benchè in mezzo al comando ognun sia lippo,
Per non esporsi a te lasciò Cartago,
Vinti ch'ebbe i Romani, il gran Santippo. 81
Perch' ebbe invidia all' uom l'Angel più va-
Precipitò dal Cielo, e il sole esangue [go 82
Vide spirto sì bel cangiarsi in Drago.
Ei per invidia poi mutato in angue
Eva deluse, e misero preludio
Fu d' Adamo il sudor, d'Abelle il sangue.
E quindi per tuo mezzo, e per tuo studio
Empiamente schernita, e vilipesa
L' innocenza coll' uom fece il ripudio.

Invidia.

Tu narri ciò, che può recarmi offesa,
Ma non dici qual gloria al Ciel congiunse
L' eccelse menti, ov' io mi sono appresa.
Tucidide (83) per me tant' alto giunse,
Che d' Erodoto udendo i libri egregi,
Il mio nobile ardir l' alma gli punse.
Chi condusse Alessandro (84) a tanti pregi

Se non la ſola invidia, ond' ei s' accinſe
Del grand' Achille ad emular i fregi.
Chi fu, che a tante impreſe induſſe, e ſpinſe
Ceſare [85], ſe non l' aſtio, il qual sì forte
Co' trionfi di Mario il cor gli ſtrinſe.
Di Temiſtocle il petto all' opre accorte [86]
Co' trofei di Milciade io fui, che moſſi:
Che ſon gl' impulſi miei d' onor le ſcorte.

Autore.

Menti, moſtro plebeo; da te non puoſſi
Amar virtude, e la tua rabbia amara
Sempre ha i geſti di lei turbati, e ſcoſſi.
Emulazion illuſtre, e nobil gara
Fu di quei grandi Eroi. L' alme non rende
Prodighe di ſudor l' invidia avara.
Non ſi cangiano i nomi: il ſol che ſplende
Tenebre non apporta; il ben, che giova,
Non fu mai figlio di cagion, che offende.
Coſa alcuna da te mai non ſi approva,
Anzi il tutto da te s' accuſa, e danna,
E per nuocere altrui faſſi ogni prova.
Ma non ſempre del vero i raggi appanna

L' atro vapor, che la tua frode esala,
E non inganna il Ciel, se l'uomo inganna.
Poichè alle frodi tue troncata ogni ala,
Sei di forze non sol debili, e nulle,
Ma spesso alla virtù servi di scala.
Chiaro Alcide per te fu nelle culle,
E diè lo Scettro a Costantino, e a Davide
Di Massimin l'invidia, e di Saulle.
Vide un Lago una volta ardite, e impavide
Salir le nubi ad oscurar le stelle,
Di pioggia, e di tempeste onuste, e gravide.
Ond' egli, ch' era pauroso, e imbelle
Si pisciò sotto, e i suoi timori acuti
Così narrava all' Ostriche, e all' Arselle:
Oimè! che furia è questa? il Ciel m' ajuti,
Son briache le nuvole, e mi vengono
Sul viso a vomitar gli umor bevuti.
Che sì, che l' acque mie torbe divengono,
E fuggir mi vedrò fino alle rane,
Se a questa volta le lor vie mantengono.
Queste sue voci timorose, e strane

Il Lago non finì, che l' acque accolte
Versaro addosso a lui le nubi insane.
Cadean le piogge tempestose, e folte,
Ond' ei gonfio, e cresciuto al gran diluvio
Credea del Ciel le cateratte sciolte.
Qual trabocca l' ardor fuor del Vesuvio,
Tale il Lago versò fuor delle sponde,
Che ritenuto non l' avria Vitruvio.
E in tre rive più larghe, e più profonde
Scorrea, perduto il suo timore inutile,
Signor della campagna, e ricco d'onde.
Quindi con voci non distinte, e mutile
Per la gran gioja a se medesmo disse:
Pazzo, io temea quel che alla fin m'er'utile.
Tale appunto è virtù: l' invide risse
Crescer la fanno, e superar le rive,
Che a lei forse l' applauso avea prefisse.
Dieron di Pin, d' Allor, d' Appio, e d' Olive
Quattrocento corone insigni, e note
Di Teagene al crin le feste Argive.
Il valor di costui cotanto puote,
Ch'ebbe in Taso una statua illustre, e degna,

La qual fu di livor fomento, e cote;
Che morto il grand' Atleta, un'alma indegna
Flagellava ogni notte a più non poſſo
Quella ſtatua d'onor premio, ed inſegna.
E durò tanto, che alla fin commoſſo
Fu ad ira il bronzo ſteſſo: onde una notte
L'invido uccife col cadergli addoſſo.
Le leggi di Dracon quivi incorrotte
Condannaron la ſtatua, e fu ſommerſa
Nell' onde dell' Egeo ſpumoſe, e rotte.
D' allora in quà ſterilità perverſa
Afflitſe i Taſi, e finchè ſtette in fondo
La ſtatua, crebbe la penuria avverſa.
Quindi tirata fuor del mar profondo
Per conſiglio d' Apollo, applauſi immenſi,
Ed onori divini ebbe nel mondo.
Sicchè, Invidia, non va come tu penſi:
Quando ti credi aver virtù disfatta,
Le riſorgon di nuovo e altari, e incenſi.
Momo a torto, o a ragion il tutto imbratta,
E ſe a Ciprigna non può dar la lima,
Le di lei ſcarpe a criticar s' adatta.

Ma i Daffidi plebei virtù non ſtima,
Di Cibele la palma ai dì vetuſti
Ebbe il piè tra le rane, e in Ciel la cima.
Fortunata l' etade, in cui gli Auguſti
Facean laſciar lo ſtrepitar da banda
Ai Ranocchi più ſtriduli, e robuſti.
In Atene Città ſempre ammiranda
Di Veſta non potea ſoffiar ne' fuochi
Democare, che avea bocca nefanda.
Legge di Salamina, or ch' io t' invochi
È forza: il ſuolo altrui guaſtano i Porci,
E van co' denti interi in tutti i lochi.
Invidia, ſe tu foſſi uguale ai ſorci
Rodendo il tutto, fora un mal felice;
Ma tu l' onor con la calunnia accorci.
Onde Medio dicea, che ſe pur lice
Della calunnia riſanar la piaga,
Non ſè ne va giammai la cicatrice.
Teaſida arrotando un dì la Daga,
Con parole aſſerì vere, ed argute,
Che più del ferro la calunnia impiaga.
Roma, tu il ſai, che poco fa vedute

L'esequie hai di quell'uom, cui la tragedia
Diè con tragico fin calunnie acute.
Oggi Principe alcun più non rimedia
A tanta infamità, l' Italia cade
Fatta ai calunniatori albergo, e sedia.
Caronda gli mandò per la Cittade [87]
Cinti di mirto, e il popolo compagno
Co' torsi gli seguìa per le contrade.
Proibì loro Atene il fuoco, e il bagno,
Ed il commercio, e in guisa tal trattolli,
Che stimavan la forca un gran guadagno.
Roma col fuoco già contrasegnolli,
Come fassi ai Barili la Vendemmia,
E in fronte gli marcò con certi bolli.
Torna, torna nel mondo, o Legge Remmia [88]
Or che per tutto la calunnia ingiusta
Calpesta il giusto, e la virtù bestemmia.
La Giustizia per lei non è più giusta,
Che non ci resta più memoria, ed orma
O di Berlina, o d' Asino, o di Frusta.
Ma che? vigili il Cielo, e il mondo dorma:
Con i marmi, che porta in Grecia il Perso,

Di Nemesi la statua alfin si forma.
Così dicevo, e nel furore immerso
Pur la seguia, ma prorompendo in gemito
L' Invidia alzò di pianto orribil verso.
E riempiendo il Ciel di strida, e fremito
Squarcioſſi il crine, il volto, e poi disparve,
Ed io desto restai, ma pien di tremito.
Or confrontando le vedute larve
Con gli accidenti miei, conosco, e trovo
Che fu mera vision ciò, che m' apparve.
Quanti contro di me sostengo, e provo
Di maligno livore iniqui inganni,
E ne sorge ogni dì qualcun di nuovo.
Sicchè di sogni sotto il velo, e i panni
Spesso di verità racchiuso è il suono
Massime di disastri, e di malanni.
Dunque ciò, che ho sognato, e ch'io ragiono,
Musa, ai Posteri miei descrivi, e narra,
Ma sia penna la sferza, e stammi in tuono:
Satira insieme, e Apologia bizzarra.
Sarà quest' Opra, ed allo stuol mordace
De' fatti i detti suoi saran caparra.

A sì fatta genìa vile, e loquace
Rispónder non dovrei, ma dir si suole,
Che confessa l' error colui, che tace.
So che a farla chetar le voci sole
Forza non hanno, se però l' ingegno
Non fa dire alla man le sue parole.
Che di questa canaglia il vizio indegno
È come il mal francese; indarno io predico,
Se non adopro nel curarlo il legno.
E per guarirla dall' umor maledico,
Ho persone dottissime, il Chirurgo
È da Ferrara, e Pistolese è il Medico.
Che se per man di questi io non la purgo,
Disperata è la cura: oggi non usa
Guarir gli Alcandri, (89)come fe Licurgo;
Per adesso a costor componi, o Musa,
Un sciroppo Rosato, il qual prepari,
Quella malignità, ch' è loro infusa.
E intanto dai tuoi versi il mondo impari,
Che son l' invidie lor misteriose;
Quando umanar si vogliono i Somari,
Necessario è che dian morso alle Rose.

ANNOTAZIONI

ALLA SATIRA SESTA.

(1) Virg. 1. Æneid. d'Eolo Re de' venti:
» Luctantes ventos, tempestatesque so-
» noras
» Imperio premit, ac vinclis, & carce-
» re frenat.

(2) Parrucca dal Francese Perruque, che vale chioma, e zazzera naturale. Noi oggi la prendiamo per la chioma posticcia.

(3) Intende del Dio del sonno, al quale sono dedicati i Papaveri pianta sonnifera. Ovid. nel lib 11. delle trasformazioni descrivendo la grotta, ovvero la casa di questo Dio.
» Ante fores antri foecunda Papavera
» florent,
» Innumeraeque herbae, quarum de la-
» cte soporem
» Nox legit, & spargit per opacas hu-
» mida terras.

Il latte del Papavero si chiama oppio, in latino opium, quasi piccolo sugo, dal Greco opos, che vale sugo; onde opobalsamum, la lacrima, e il sugo del balsamo. Ma quì il Poeta pare, che creda l' Oppio una pianta. Crescenzio citato nel Vocabolario alla

voce oppio , prende oppio per pioppo; ma questo è un esempio unico, e forse quivi il testo di Crescenzio è scorretto, e non so che la corona delle fronde di pioppo convenga al sonno, ma bensì a Ercole.
Virg. » *Herculea bicolor cum populus umbra.*

(4) *Ovid. 2. Met. nel ritratto dell' invidia.*

» *Pallor in ore sedet: macies in cor-*
» *pore toto.*
» *Nusquam recta acies.*

e Virgilio la chiama bieca. 11. Eneid.

- - - - » *quem gloria Turni*
» *Obliqua invidia, & stimulis agita-*
» *bat amaris.*

(5) *Cloto una delle Parche filatrici dell' umana vita, detta così dal fuso, o dal gomitolo.*

(6) *Pietra di paragone.*

(7) *Il Cane Cerbero di tre teste.*
Properzio.
» *Exoranda canis tria sunt latrantia colla.*

(8) *Cioè della Città di Dite; così prese questo nome Dante, perchè altrimenti Dite è lo stesso, che Plutone.*

(9) *È lo stesso che Valle, o Vallata. Francese, Vallee: voce usata in rima da Dante Inf. 26.*

Vede Lucciole giù per la Vallea:

e de' moderni l' usò il Marino. Ovid. 2. Met. descrivendo la Casa dell' Invidia:

» *Protinus invidiae nigro squallentia tabo*
» *Tecta petit. Domus est imis in vallibus*
» *huius*
» *Abdita, sole carens, non ulli pervia*
» *vento.*
» *Tristis, & ignavi plenissima frigoris,*
» *et quae*
» *Igne vacet semper caligine semper*
» *abundet.*

e appresso - - - » *videt intus edentem*
» *Vipereas carnes, vitiorum alimenta*
» *suorum*
» *Invidiam.*

(10) *Ovidio nello stesso luogo discorrendo dell' invidia:*

» *Sed videt ingratos, intabescitque vi-*
» *dendo*
Successus hominum, carpitque, & car-
» *pitur una,*
Suppliciumque suum est.

(11) *Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 8. discorrendo del Dio Saturno dice » hunc Ro- » mani etiam Sterculium vocant; quod pri- » mus stercore foecunditatem agris compara- » verit » sicchè dall' avere insegnato a su- gare i campi, e a concimare le terre, Satur- no avea presso i Romani il soprannome, e il titolo di Concimatore, la qual cosa non è tanto brutta, quanto la vuol far credere il Poeta.*

(12) Lo stesso Macrobio Saturn. lib. 1. cap. 22. » & ut ad Solis multiplicem potestatem
» revertatur oratio, Nemesis, quae contra su-
» perbiam colitur, quid aliud est, quam so-
» lis potestas? cuius ista natura est ut ful-
» gentia obscuret, & conspectui auferat, quae-
» que sunt in obscuro illuminet offeratque
» conspectui. Nemesi è la Dea dell' indi-
gnazione, la quale ha questa proprietà, che s' addira contro i malvagi fortunati, e non può patire i superbi.

(13) Il medesimo ne' Saturnali lib. 1. cap. 31. » Ideo & Ammonem, quem Deum, so-
» lem occidentem, Libyas existimant arie-
» tinis cornibus fingunt, quibus maxime id
» animal valet, sicut radiis sol. Taurum vero
» ad solem referri multiplici ratione Aegyp-
» tius cultus ostendit, vel quia apud Helio-
» polim taurum soli consecratum quem ne-
» tiron cognominant, maxime coluit; vel quia
» bos Apis in Civitate Memphi solis instar
» excipitur; vel quia in oppido Hermunthi,
» magnifico Apollinis templo consecrato soli
» colunt taurum, Bacchin cognominantes,
» insignem miraculis convenientibus naturae
» solis. Nam, & per singulas horas mutare
» colores affirmatur, & hirsutus setis dici-
» tur in adversum nascentibus, contra natu-
» ram omnium animalium. Unde habetur

» *veluti imago solis in adversam mundi par-*
» *tem nitentis ,* » *La terra in lingua sacra degli Egizi si scrive colla figura d' una Vacca . Macrobio Saturn. lib 1. cap. 19. discorrendo del Cielo , lo chiama Argo dai tanti occhi, quante sono le stelle. Argo fu guardiano di Jo figliuola di Inaco , per odio di Giunone convertita in Vacca :* » *Et videtur*
» *terram desuper observare, quam Aegyptii*
» *hieroglyphicis litteris cum significare vo-*
» *lunt, ponunt bovis figuram .* » *Mende Città dell' Egitto .*

(14) Diodoro Siculo lib. 2. delle cose antiche cap. 4. dice degli Egizi : hircum dei-
» *ficarunt , sicut & Greci Priapum propter*
» *eam corporis partem , a qua sit omnium*
» *ortus .*

(15) Sant' Agostino nella Città di Dio lib. 4. cap. 11. » *De stimulis , quibus ad*
» *nimium actum homo impellitur , Dea sti-*
» *mula nominetur .*

(16) Miagro è il Dio delle Mosche , il quale secondo Plutarco si domandava anco Acore , e però poteva stare ancora la prima lezione del testo , che diceva Acore . Questo Miagro , o Acore era adorato dai Popoli dell' Elide, perchè da loro discacciò una gran quantità di Mosche , che infestavano il Paese . Plin. lib. 10. cap. 38.

*(17) * Sant' Agostino de moribus Manicheorum . » Quid stercore aspernabilius ? » Quid cinere abiectius? At haec tantas agris » utilitates afferunt , ut eorum inventori , a » quo etiam stercus nomen accepit , Stercu- » tio divinos honores Romani deferendos pu- » tarent . » Secondo quel che si è detto di sopra di Saturno chiamato Stercutio .*

*(18) Che li starnuti si salutassero , * come si fa anche in oggi, e si adorassero, mi pare d' averlo letto in Plinio , in Afrodiseo , ne' Problemi, e in altri ; ma non già delle coregge . Vi è bene un epigramma Greco, nel quale è assomigliata la coreggia a un Re , per la potenza , che ella ha di far campare un uomo scappata , e di ammazzarlo racchiusa .*

(19) Mefiti non so che sia altro , che una fetida esalazione , onde » vir exhalat opaca » mephitica » e in Napoli da questa parola son dette le Mofete, grotte annebbiate , e puzzolenti , e noi ne abbiamo fatto la parola , muffa ; ma non so , che ella fosse Dea .

(20) Cloacina poi secondo la testimonianza del Vives citato dal Rosino nelle antichità Romane , fu detta , perchè fu trovata la sua effigie sopra la gran Chiavica , o Cloaca , e non già perchè fusse una Dea sopra i Cessi , e sopra le Cloache . E se è la medesima con Venere Cloacina , questa

fu detta dall' anticoverbo , cluero *; che vale pugnare , combattere , quasi Venere guerriera . S. Agostino nella Città di Dio lib. 8. cap. 10. Cloacinam Titus Tatius dedicavit Deam ,* Picum *Tyberinumque Romulus .*

(21) Vedasi ciò , che si è detto di sopra a c. 355. , e tutto questo passo è tratto da Macrobio ove dice , che la Dea Nemesi , la quale qui il Poeta confonde coll' Invidia , era stimata dagli antichi la virtù del Sole .

(22) Lindo è Città dell' Isola di Rodi , famosa per l' Ercole quivi adorato , la cui bravura nel mangiare è celebre .

(23) Voce Latina d' uccello da noi , credo, detto Airone .

(24) Arzagola è una specie così detta quasi Ardea alba .

(25) Pirro Re dell' Epiro morì d' una percossa d' un Tegolo . Vedasi Plutarco nella di lui vita .

(26) Colco Patria di Medea fattucchiera , e venefica .

(27) Gellio lib 17. cap. 1. » Ut quidam » fuerunt monstra hominum , qui de Diis » immortalibus impias , falsasque opiniones » tradiderunt : ita nonnulli tam prodigiosi » tamque vecordes extitere (in quibus sunt » Gallus Asinius , & Largius Licinius , cu- » ius liber etiam fertur infando titulo Ci-

» ceromastix) ut scribere ausi sint M. Cice-
» ronem parum integre atque improprie at-
» que inconsiderate loquutum. Nella vita
» di Virg. Est & adversus Aeneida liber
» Carbilii pictoris titulo Aeneidomastix. »
I libri di costoro erano intitolati la sferza di Cicerone, e la sferza dell' Eneide, ma non è vero, che essi Autori fussero chiamati così. Secondo la vera analogia, se la rima non isforzava, s' avrebbe a dire Ciceromastige, Eneidomastige, perchè mastix genitivo mastigos, e in Greco la sferza, o frusta mastigia: onde presso Plauto è lo stesso che verbero verberonis, schiavo da frustate.

(28) L' ira d' Achille con Agamennone per conto della Schiava Briseide, soggetto dell' Iliade d' Omero.

(29) Criseide figliuola di Crise Sacerdote di Febo, tolta da Agamennone per suo premio, per cui Febo mandò la peste nell' esercito Greco.

(30) Bavio, e Mevio Poetacci del tempo d' Augusto, de' quali Virg. nell' Egloghe.

» Qui Bavium non odit, amet tua
» carmina, Moevi,
» Atque idem jungat Vulpes, & mul-
» ceat hircos.

(31) Aristarco, e Zoilo, Critici famosi. Cantore di Mennone (cioè del figliuolo dell'

Aurora, che con gran numero d' Orientali venne in aiuto di Priamo, e fu ucciso da Achille) è Omero.

(32) Troilo combattente con Achille figliuolo di Peleo fu ucciso dal medesimo. Virg. 1. Eneid:

» Parte alia fugiens amissis Troilus » armis
» Infelix puer, atque impar congressus » Achilli
» Fertur equis, curruque haeret resu- » pinus inani.

(33) Dell' emulazione tra Senofonte, e Platone, v. Gellio lib. 14. cap. 3.

(34) Svetonio nel lib. » de illustribus » Grammaticis » dice di Quinto Remnio Palemone. Arrogantia fuit tanta, ut Mar- » cum Varronem, Porcum appellaret. Se- » cum & natas, & morituras litteras.

(35) Il vero nome di Platone era Aristocle, ma ebbe questo soprannome dalla larghezza degli omeri.

(36) Magra fiume, che divide la Toscana dalla Liguria, ovvero Genovesato.

(37) Tesserandolo Tessitore. Voce usata da Giov. Villani: Francese, Tisserant.

(38) Cacco Ladro famoso, ed Assassino, la cui grotta descrive Virg. 8. Æneid.

Hic spelunca fuit vasto submota recessu

Semi-

» *Semihominis Caci , facies quam di-*
» *ra tegebat*
» *Solis inaccessum radiis . Semperque*
» *recenti*
» *Coede tepebat humus .*

(39) Cillenio Mercurio ; così detto da Cillene montagna dell' Arcadia , dove Maia sua madre lo partorì .

(40) Liceo , luogo , dove gli Aristotelici passeggiando disputavano , perciò detti Peripatetici . Temistio Filosofo Peripatetico Parafraste d' alcuni libri d' Aristotile mirabile per la brevità , e chiarezza .

(41) Pantheon . Tempio dedicato da Marco Agrippa genero d' Augusto in onore di tutti gl' Iddii a Giove Ultore , o Vendicatore , oggi la Rotonda . Più sotto :

giammai discosto
Non mi sei stata alla Rotonda un passo.

(42) Plin. lib. 35. cap. 10. di Apelle . » *Feruntque a sutore reprehensum , quod* » *in crepidis una intus pauciores fecisset* » *ansas &c. Il giorno seguente volendo il medesimo criticare una gamba , gli disse Apelle :* » *ne sutor ultra crepidam .*

(43) Euboico , cioè di Eubea oggi Negroponte. Vuol dire » *starei a patti di andare schiavo in Turchia .*

(44) Intende forse della pietra Aetite ,

cioè *Aquilania*, che si trova ne' nidi dell' Aquile; la qual pietra ha in corpo un' altra o più pietre, ed a scuoterla suona. E perciò la credevano, secondo me, gli antichi superstiziosi buona a tenere i parti in corpo alle gravide, se la portavano addosso, e che se non si levava loro nel tempo delle doglie, non avrebbero partorito. V. Plinio lib. 10. e lib. 36. cap. 21.

(45) Non so se allude a quel che narra Giulio Obsequente nel lib. de prodigiis, dove è fatta questa nota. Cneo Octavio, C.
» Scribonio coss. Reate, terremotu aedes
» sacrae in oppido agrisque commotae,
» saxa quibus forum stratum erat discussa.
E appresso: saxum vivum cum provolveretur,
» in praecipiti rupe immobile stetit. Ma questo pare che voglia dire, che rotolato stesse fermo.

(46) Cioè nel Pantheon, oggi la Rotonda dedicata alla Madonna, e a tutti i Santi.

(47) Velabrum, era un luogo in Roma, che occupava la pianura tra il Campidoglio Palatino, e Aventino, nella quale stagnarono anticamente l' acque del Tevere (quasi cred' io così detto, come un gran lavatoio) e asciugate le medesime, il nome antico rimase oggi dove è la Chiesa di S.

Giorgio detta perciò in Velabro, o stroppiatamente il Velo aureo, come alcuni la chiamano.

(48) Vulcanali, le feste in onore di Vulcano, che nel Calendario de' Romani sono notate X. Kal. Sept. Venivano adunque ai 23. d' Agosto. Ed è notato quel giorno così. Volc. N. P. cioè Volcanalia Nefastus Primo.

(49) Carlo Stefano nel suo Dizionario dice che Aristotile dedicasse i suoi libri a Teodetto, la qual cosa si può domandare in certo modo, donare; ma non importa, che egli gli facesse suoi. Vedi Val. Mass. lib. 8. cap. 14. agli esempj esterni num. 3., donde è cavata questa erudizione.

(50) Plin. lib. 36. cap. 5. discorrendo di Fidia. » Eiusdem discipulus fuit Agoracri» tus Parius, ei aetate gratus. Itaque e » suis operibus pleraque nomini eius donasse » fertur.

(51) Vario fece una Tragedia celebratissima intitolata il Tieste, della quale Quintiliano lib. 12. cap. 1. Iam Varii Thie» stes cuilibet Graecorum comparari potest » Acrone sopra quel verso del lib. 1 dell' Epistole, Epist. 4. » scribere, quod Cassii Par» mensis opuscula vincat. » Dice che questo Cassio Parmigiano Poeta fu Tribuno di Soldati sotto Cassio, e Bruto, dopo la scon-

ſtta de' quali s' era ritirato a Atene. Quintilio Varo mandato da Auguſto a ucciderlo lo trovò ſtudiando, e ucciſolo, gli portò via un armadio, dove erano i ſuoi ſcritti, e perciocchè egli avea compoſto molte coſe, e tra queſte delle Tragedie ancora, crederono molti, che il Tieſte Tragedia di Vario foſſe di queſto Caſſio Parmigiano.

(52) Il Diſtico rubato a Virgilio fu quello.

Nocte pluit tota, redeunt ſpectacula mane;
Diviſum Imperium cum Jove Caeſar habet.

E Virgilio vi ſcriſſe ſotto:

Hos ego verſiculos feci, tulit alter honores.

Ma queſta ſtoria non ſi legge nel Servio dato fuori da Pietro Daniele.

(53) Livio Andronico, ſchiavo affrancato di Livio Salinatore, ſcriſſe Tragedie, e gli annali in verſi. Fu il più antico Poeta Romano. Stazio Cecilio ſchiavo, Poeta Comico. Agave nome d' un ſuo Dramma.

(54) Plinio 35. cap. XI. diſcorrendo d' Eraclide Macedone Pittore. » Initio naves pinxit; captoque Rege Perſeo Athenas » commigravit, ubi eodem tempore erat » Metrodorus Pictor, idemque Philoſophus » magnae in utraque ſcientia auctoritatis. » Di Platone poco dopo al principio della ſua vita dice Laerzio; » nec deſunt qui in Iſth- » mo palaeſtra ſe exercuiſſe velint, ſicut &

» *Dicacarchus in primo de Vitis Picturae* » *quoque fuisse studiosum, ac poemata scri-* » *psisse.* » Il medesimo Laerzio nella Vita di Pirrone Eliese. » *Caeterum Antigonus Ca-* » *rystius in libro, quem de Pyrrhone scri-* » *psit, haec de illo memorat, ipsum princi-* » *pio quidem obscurum, & pauperem, picto-* » *remque fuisse, servarique in Elide in* » *gymnasio Lampadistas non infeliciter ab* » *eo elaboratos.* »

(55) Gellio lib. XI. cap. 5. » *Quos* » *Pirrhonios Philosophos vocamus, ii graeco* » *cognomento Sceptici appellantur. Id fer-* » *me significat quasi quaesitores, & conside-* » *ratores. Nihil enim decernunt, nihil con-* » *stituunt, sed in quaerendo semper, conside-* » *randoque sunt, quidnam sit omnium rerum,* » *quid decerni constituique possit. Ac ne vide-* » *re quoque plane quicquam, neque audire* » *sese petant, sed ita pati, afficique, quasi* » *videant, vel audiant: eaque ipsa, quae* » *affectiones istas in sese efficiant, qualia &* » *ejusmodi sint, conantur, atque insistunt.* » *Omniumque rerum fidem, veritatemque,* » *mixtis confusisque signis veri, atque fal-* » *si ita incomprehensibilem videri aiunt, ut* » *quisque homo est, non praeceps, neque* » *judicii sui prodigus his uti verbis debeat,* » *quibus auctorem philosophiae istius Pyr-*

» *rhonem usum esse tradunt.* » Cioè la cosa non sta più così, che in quell' altro modo, oppure in nessuno di questi.

(56) Intende di Manlio, chiamato Volsone. Livio lib. 8. de bello Macedonico. Cneus Manlius Volso Consul in Asia, ac-
» *ceptis a Scipione copiis, & exercitu lustra-*
» *to, contra Gallograecos bellum gessit, eis-*
» *que superatis revertens, cum in aede Bel-*
» *lonae triumphum peteret, decem Legati,*
» *cum eo missi fuerant, restitere: inter quos*
» *L. Furius Purpurio, & L. Aemilius Paul-*
» *lus dicebat se legatos Cn. Manlio datos*
» *pacis, foederisque cum Antioco ineundi*
» *gratia, Manlium autem operam dedisse,*
» *ut eam pacem turbaret, multosque nobi-*
» *les viros in exercitu, sua temeritate morti*
» *objecisse, vicit tamen amicis, atque cogna-*
» *tis suffragantibus, res feliciter gestas, &*
» *exercitum integrum reportarunt dicentibus.*
» *Triumphus igitur ei decretus.*

(57) Cornelio Nipote nella vita di Milciade verso il fine; dopo aver detto della rotta de' Persiani dagli Ateniesi ne' campi di Maratona sotto la condotta di Milciade, per la quale egli fu onorato come liberatore d' Atene, e di tutta la Grecia, dice che egli fece ancora la guerra per mare ai Persiani, e suoi Alleati, e gli prese diverse Isole dell' Arcipe-

lago , ma avendo mancato di prender quella di Paros , tanto per causa delle sue ferite , che per un timor panico , che era in tutta l'armata , si ritirò a Atene , ove i suoi Cittadini ingrati lo condannarono ad una sì grossa emenda , che non avendo potuto pagar fu messo in prigione , ove egli morì di miseria. Herodot lib. 6. Thurit. de L. 1.

(58) *Il medesimo Cornelio Nipote , nella vita d'Aristide . » Aristides Lysimaci filius » Atheniensis aequalis fere fuit Themistocli. » Itaque cum eo de Principatu contendit. » Namque obtrectarunt inter se : in his autem » cognitum est , quanto antestaret eloquentia » innocentiae. Quamquam non adeo excelle- » lebat Aristides abstinentia , ut unus post » hominum memoriam , quod quidem audi- » verimus , cognomine Iustus sit appellatus: » tamen a Themistocle collabefactus , testula » illa , exilio decem annorum mulctatus est. » Quiquidem cum intelligeret reprimi conci- » tatam multitudinem non posse , cedensque » animadverteret , quemdam scribentem ut » Patria pelleretur , quaesisse ab eo dici- » tur , quare id faceret , aut quid Aristides » commisisset , cur tanta poena dignus duce- » retur ? Cui ille respondit : se ignorare Ari- » stidem, sed sibi non placere , quod cupide » elaborasset , ut praeter caeteros iustus ap-*

» pellaretur » (la parola testula usata dal sopraddetto Cornelio significa il Decreto del Popolo Ateniese di dieci anni di bando, il quale, perchè anticamente si scrivevano i pareri su i tegoli, o pezzi di terra cotta, fu chiamato ostracismo, e ostracon in greco è lo stesso, che in latino testa.

(59) Alcibiade valoroso Capitano Ateniese fu reso sospetto al Popolo nel tempo della sua assenza da' suoi invidiosi, quali presero occasione di accusarlo di sacrilegio, perchè tutte le statue inalzate nella Città in onore di Mercurio, erano state gettate a terra la notte avanti al giorno della sua partenza, della quale empietà egli fu creduto reo, e perciò condannato, e confiscatogli tutti i beni.

(60) Cornelio Nipote nella vita di Temistocle, » Tamen non effugit civium suorum » invidiam, namque ob eumdem timorem, » quo damnatus erat Miltiades, testarum » suffragiis (coll' ostracismo) e Civitate » eiectus Argos habitatum concessit.

(61) Il medesimo nella medesima vita dice di Serse vinto da Temistocle per strattagemma. » Victus ergo est magis consilio Themisto- » clis, quam armis Graeciae. E poco ap- » presso. Sic unius viri prudentia Graecia » liberata est, Europaeque succubuit Asia, » Haec altera victoria, quae cum Marathe-

» nio possit comparari tropheo. Non pari
» modo apud Salamina parvo numero na-
» vium maxima post hominum memoriam
» classis devicta est.

(62) Aristofane nella Commedia intitolata i Cavalieri scherza sopra la morte di Temistocle, che bevve, secondo lui, il sangue di Toro tracannando; chiamandola una maniera di morire coraggiosissima.

(63) Lucilio Poeta Satirico Latino, a cui per avventura si compara Aristofane Autore dell' antica Commedia, la quale era una cosa medesima colla Satira.

(64) Curzio lib. 10. dice di Alessandro:
» Post haec Susa profectus, Statiram ma-
» jorem Darii filiam, legitimo sibi copula-
» vit matrimonio.

(65) Gange fiume dell' India: Atira fiume della Tracia, oggi acqua dolce. Lat.
» Athyrae.

(66) Clito Cortigiano d' Alessandro Magno, e vecchio soldato del Re Filippo suo Padre, famoso per molte prove di guerra, quello che al fiume Granico coperse il capo del Re, che combatteva a capo scoperto, e con la sua spada troncò la mano a Thosacere; fu ucciso dallo stesso Alessandro, perchè in un Convito esaltò le azioni del predetto Re Filippo, e perchè gli si oppose, quando Ales-

sandro tentava distruggerle per ingrandire le proprie.

(67) Palamede figlio di Nauplio Re dell' Eubea era ingegnosissimo, e per invidia contro Ulisse scoperse la finzione di questo, che contraffaceva l' insensato, per non andare alla guerra. Ulisse per altro se ne vendicò troppo severamente, e con maniera indegna, perchè avendo supposte delle lettere, che Priamo scriveva a Palamede, dalle quali resultava, che Palamede aveva portata via una somma considerabile di denaro, fu accusato di questo furto, ed essendo state giudicate le prove dai Greci, questi lo condannarono, e lo lapidarono. Ovid. lib. 13. met.

(68) Plin. 36. c. 26. » *Ferunt Tiberio Principe excogitatum vitri temperamentum, ut flexibile esset, & totam officinam artificis ejus abolitam, ne aeris, argenti, auri metallis pretia detraherentur, eaque fama crebrior diu, quam certior fuit.*

(69) Adriano fu adottato da Trajano Imperatore. Elio Sparziano nella vita di Adriano. » *Nec desunt, qui factione Plotinae (questa era la moglie di Trajano) mortuo jam Trajano, Hadrianum in adoptionem adscitum esse prodiderint,*

» *suppofito ; qui pro Trajano fessa voce*
» *loqueretur* ». *Trajano fece il ponte sul Danubio* .

(70) *Sparziano nella vita di Adriano.*
» *Toparchas & Reges ad amicitiam invi-*
» *tavit , invitato etiam Cosdroe Rege Par-*
» *thorum, remissaque illi filia , quam Tra-*
» *janus ceperat , ac promissa sella , quae*
» *itidem capta fuerat* .

(71) *Il medesimo Sparziano del mede-*
simo Adriano dice; » *Et quamvis esset ora-*
» *tione, et versu promptissimus, & in om-*
» *nibus artibus peritissimus, tamen professo-*
» *res omnium artium semper , ut doctior ,*
» *risit , comtempsit , obtrivit. Cum ipsis pro-*
» *fessoribus , & philosophis, libris, vel car-*
» *minibus invicem editis saepe certavit* .

(72) *Svetonio nella vita di Caligola cap. 35.* » *Vetera familiarum insignia no-*
» *bilissimo cuique ademit : Torquato tor-*
» *quem ; Cincinnato crinem (e Cincinnato come se noi dicessimo del Riccio , era del la famiglia Quinzia)* » *Cneo Pompeio*
» *stirpis antiquæ Magni cognomen . I Tor-*
» *quati erano della Famiglia Manlia* .

(73) *Il medesimo Svetonio nella vita di Caligola cap. 34.* » *Nec minore livo-*
» *re , ac malignitate quam superbia , sae-*
» *vitiaque pene adversus omnes ævi homi-*

» *nes grassatus est. Statuas virorum illu-*
» *strium ab Augusto ex Capitolina area*
» *propter angustias in Martium Campum*
» *collatas ita subvertit atque disiecit, ut*
» *restitui salvis titulis non valuerint. Ve-*
» *tuitque post hac viventium cuiquam sta-*
» *tuam, aut imaginem nisi consulto se &*
» *authore poni.* E poco appresso. *Sed &*
» *Virgilii, & Titi Livii scripta, & ima-*
» *ginem paulum absuit, quin ex omnibus bi-*
» *bliothecis amoverit, quorum alterum ut*
» *nullius ingenii minimæque doctrinæ, al-*
» *terum ut verbosum in historia, negligen-*
» *temque carpebat.*

(74) Svetonio nella vita del medesimo Caligola Cap. 31. » *Queri etiam palam*
» *de conditione suorum temporum solebat,*
» *quod nullis calamitatibus publicis insigni-*
» *rentur. Augusti principatum clade Va-*
» *riana, Tiberii ruina spectaculorum apud*
» *Fidenas memorabilem factum: sui obli-*
» *vionem imminere prosperitate rerum: at-*
» *que identidem exercituum cædes, famem,*
» *pestilentiam, incendia, hyatum aliquem*
» *terræ optabat.*

(75) Carlo Stefano nel suo Dizionario alla parola linternum. » *Linternum, vicus*
» *Campaniae non procul a fluvio, qui*
» *Linternus dicitur, ubi inclytus ille Sci-*

» pio Africanus invidiæ cedens obiit, & se-
» pultus est. Leandro Pompeo dopo la battaglia Farsalica fuggendo in Egitto quivi fu ucciso.

(76) Cornelio Nipote nella vita di Timoteo Ateniese discorrendo d' una calunnia data a Timoteo Capitano. » Populus acer,
» suspicax, ob eamque rem mobilis, ad-
» versarius, invidus etiam potentiæ, in
» crimen vocabat, domum revocat, accu-
» satur proditionis. Hoc judicio damnatur
» Timotheus, lisque aestimatur centum ta-
» lentis. Ille odio ingratæ Civitatis coa-
» ctus Chalcidem se contulit. Calcide è
» una Città dell' Eubea, oggi Negroponte.
Il Poeta dice Lesbo, e lo cava dalla vita di Cabria.

(77) Cornel. N. nella vita di Conone Ateniese racconta, come questo Capitáno fece prove nell' Isola di Cipro, nella Città di Gnido, ma non dice, che per invidia vi fusse mandato in esilio.

(78) Cabria Generale Ateniese pieno di valore, e d' ingegno servì molto bène la sua Patria, e gli fu eretta una statua nella piazza pubblica. Ciò non ostante non fu esente dall' invidia, e si vidde obbligato a bandirsi da lui medesimo. Nella guerra degli Aleati essendo entrato nell' aura dell' Isola di

Clio, che gli Ateniesi tenevano assediata, vi morì, essendo andato a fondo il suo vascello. Corn. Nip.

(79) Diogene Laerzio secondo la traduzione di F. Ambrogio Camaldolense, nella vita di Pittagora così racconta la sua morte. » *Moritur autem Pythagoras hoc modo.*
» *Consederat in domo Milonis cum sociis:*
» *eam vero domum quispiam ex his, quos*
» *ille admittere noluerat, per invidiam incen-*
» *dit. Sunt qui Crotoniatas ipsos Tyrannidis*
» *suspicione ac metu hoc perpetrasse dicant.*
Pittagora morì abbruciato nella casa di Milone Lottatore di Crotona.

(80) Diosippo Ateniese bravo giocator di pugna per l'eccellente sua forza fu molto accetto ad Alessandro Magno, e perciò invidiato dai Macedoni, i quali lo rampognavano di codardo. Horrata uno di essi lo sfidò a duello, dove Diosippo diede segni non equivoci del suo valore, e vinse. I Macedoni sempre più invidiosi continuarono le mormorazioni, alle quali Alessandro diede orecchio. Finalmente avendolo accusato al Re d' aver tolta in un Convito una tazza d' oro, che essi avevano riposta, non potendo più comportare tanta persecuzione si uccise da se stesso: » *sae-*
» *pe minus est constantiae in rubore quam in*
» *culpa*. » Q. Curt. lib. 9.

(81) Santippo Lacedemone chiamato in aiuto dai Cartaginesi vinse, e prese Attilio Regolo. Lucio Floro nell' Epitome del lib. 18. di Tito Livio.

(82) S. Bonaventura sopra il Maestro delle sentenze lib. 2. dist. 5. art. 1. quaest. 2. dopo aver discorso nella prima questione, se il peccato di Lucifero fu di superbia, o d' ingratitudine, o d' infedeltà, o di curiosità, dice: » tantum excellens fuit superbia, » quantum excelluit invidia, & odij malitia: » sed non tantum Diabolus odit & invidet » creaturis Dei, ut homini, imo etiam in- » videt ipsi Deo: ergo non tantum ipsis crea- » turis praeesse voluit, sed etiam Deo vo- » luit aequare. »

(83) Suida racconta di Tucidide, che essendo egli fanciullo udì recitare da Erodoto i libri delle sue storie nelle grandi feste d' Olimpia, e che preso da un certo entusiasmo s' empiè di lagrime: onde Erodoto considerando l'indole del fanciullo, voltatosi a Oloro suo Padre, gli disse: il vostro figliuolo ha l' anima a filo a imparare quasi a Cane alle Scienze: ha l' anima matura per ricevere i semi delle Dottrine, e delle cognizioni; nè s' ingannò.

(84) Quando Alessandro fu a Troia, dice Plutarco nella sua vita, che fece sacri-

ſizio a Minerva, e a' Semidei. Deinde (ſecondo la traduzione del Guarino Veroneſe)
» ad Achillis ſtatuam una cum ſociis unguen-
» to delibutus, nuduſque de more circum-
» currens, eam coronis ornavit: felicem il-
» lum appellans, quod vivo quidem tam fi-
» dum amicum, mortuo autem tam magnum
» contigit habuiſſe praeconem. Il Petrarca.

Giunto Aleſſandro alla famoſa Tomba
Del grande Achille ſoſpirando diſſe.
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe.

(85) Svetonio nella vita di Giulio Ceſare cap. 1 » Satis conſtat Syllam, quum de-
» precantibus amiciſſimis, & ornatiſſimis vi-
» ris aliquandiu denegaſſet, atque illi perti-
» naciter contenderent, expugnatum tandem
» proclamaſſe, ſive diurnitus, ſive aliqua
» coniectura; vincerent ac ſibi haberent; dum-
» modo ſcirent eum, quem incolumem tan-
» topere cuperent, quandoque optimatium
» partibus (quas ſecum ſimul defendiſſent)
» exitio futurum. Nam Caeſari multos Ma-
» rios ineſſe. » Che Ceſare aveva in corpo molti Marii.

(86) Valerio Maſſimo lib. 8. cap. 14.
» de cupiditate gloriae » Sed melius aliquan-
» to, ſi imitatione aliena capiebatur, The-
» miſtoclis ardorem eſſet aemulatus: quem

» *ferunt ſtimulis virtutum agitatum , & ob id*
» *noctes inquietas exigentem , quaerentibus*
» *quid ita eo tempore in publico verſaretur ,*
» *reſpondiſſe : quia me trophea Miltiadis*
» *de ſomno excitant .*

(87) Caronda discepolo di Pittagora nelle Leggi date alla Città di Thurium nella Grecia rifabbricata da' Sibariti .

(88) La Legge Remmia ordina che ſia impreſſo col fuoco un K in fronte del Calunniatore .

(89) Alcandro Spartano cavò un occhio a Licurgo, che era creduto il più ſevero di tutti gli uomini ; ma egli ſi moſtrò tutto al contrario , perchè eſſendo venuto in ſuo potere Alcandro, in vece di punirlo, lo trattò come ſuo proprio figlio .

IL FINE.